

## Federico Chabod

### L'Italia contemporanea (1918-1948)

#### Prefazione

*In una commemorazione di Gaetano Salvemini, Franco Venturi ha sottolineato che, come tutti o quasi i grandi storici, Salvemini pure scrisse, di proposito, la storia dei propri tempi. Anche Federico Chabod ha ricostruito, in una serie di suggestive lezioni all'Università di Parigi, la storia dei tempi che aveva vissuto.*

*La storia del regime fascista viene ricostruita nelle lezioni di Chabod con indubbia imparzialità, benché l'autore non nasconda mai, neppure quando tratteggia i momenti più fortunati del fascismo, le sue radicate convinzioni antifasciste. La disamina che Chabod fa dei motivi che, nonostante lo stato d'animo di rivolta morale o crisi di fiducia, determinatesi per l'assassinio di Matteotti, ma presto sedato, assicurano larghi consensi alla dittatura fascista e di quelli che glieli fecero invece, in prosieguo di tempo, perdere; dell'importanza che i mali della situazione precedente (così la catastrofica diminuzione per cause naturali, ma anche per i conflitti sociali nelle campagne, del raccolto del grano nel 1920) e le paure, anche solo retrospettive (come quella di una rivoluzione bolscevica in Italia), ch'essa aveva suscitato, ebbero nel facilitare il successo del movimento fascista e di quella che certi atti del governo di Mussolini, principalmente la Conciliazione con il Vaticano, ebbero nel consolidarlo, è veramente incisiva nella sua obiettiva precisione. La sua rivelazione del graduale ma alla fine completo distacco della politica fascista dalle aspettative degli stessi strati che l'avevano approvata per quella che, se non era, sembrava che potesse diventare, ma che l'indomani stesso della guerra etiopica, durante la quale le sanzioni societarie danno per l'ultima volta popolarità al regime, non se la sentono di approvarne gli sviluppi, che sono invece congeniali al totalitarismo, è esemplare e racchiude il senso di tutto il periodo storico. Col 1936-37 si apre la fase della «rottura definitiva tra il regime e il paese» (p. 99). Nel 1939, quando, dopo il successo di prestigio di Monaco, e la vittoria in Spagna, il fascismo sembra al culmine della sua potenza, esso non ha più, dimostra Chabod, il consenso della nazione. La guerra mondiale non farà che allargare «il profondo abisso che s'è scavato fra il paese e Mussolini» (p. 99). Questo non sarebbe potuto accadere, se i consensi che, nota Chabod, precedentemente avevano sorretto il governo fascista, non avessero avuto, per la grande maggioranza degli stessi consenzienti, dei limiti che solo un esiguo gruppo di fanatici poteva ignorare. Non potremmo però valutare appieno l'importanza di questi limiti, se Chabod non ci avesse illustrato, riconoscendone realisticamente l'ampiezza, la natura dei consensi che il fascismo stesso s'era, nel suo periodo ascendente, conquistati.*

*Con queste premesse, il disegno che Chabod traccia della Resistenza italiana, può elevarsi sopra ogni intento celebrativo, per quanto legittimo e per quanto vicino, sentimentalmente, al cuore dello storico che aderì al partito d'azione e fu valoroso comandante partigiano in una delle zone politicamente più importanti della guerra di Liberazione. Non per fare alcuna concessione alla retorica neorisorgimentale, ma per indicare «come la borghesia italiana s'è staccata dal fascismo», Chabod sottolinea che, a differenza non solo delle campagne del Risorgimento, ma altresì della guerra del 1915, quella del 1940 non ha conosciuto il fenomeno massiccio dei volontari che, fino al 1918, aveva sempre contraddistinto la partecipazione dei patrioti italiani al cimento armato (p. 103). Il volontariato farà invece la sua ricomparsa, nella Resistenza, fra i ceti medi borghesi, e - quasi come una novità, benché non fosse mancata, fra gli artigiani, nel Risorgimento - fra gli operai e i contadini (pp. 128-30). Una parte non trascurabile di questo volontariato partigiano, continua Chabod, è puramente militare. Numerosi ufficiali e soldati che, nonostante la catastrofe dell'8-9 settembre, intendono restare fedeli, puramente e semplicemente, alla bandiera, che ora indica il dovere del combattimento contro gli occupanti tedeschi, trovano il loro inquadramento nelle formazioni «autonome» dai partiti politici, fra le quali ve ne sono di brillantissime (p. 131). Ma la maggioranza dei volontari della Resistenza, specie quelli d'origine operaia o contadina, entra a far parte di formazioni che sono contemporaneamente militari e politiche. «Esso indica che la partecipazione attiva, decisa, delle masse alla vita politica, alla vita della collettività, è ora un fatto definitivo, il che non era stato per il periodo intercorso tra la realizzazione dell'unità italiana*

e la prima guerra mondiale. E questo basterebbe a spiegare perché la vita politica dell'Italia dopo il 1945 è diversa da quella dell'Italia di prima del 1914» (pp. 1)0-31).

Le formazioni volontarie politicizzate della guerra partigiana rimandano naturalmente ai partiti politici che le sostengono. Logicamente, all'esame della Resistenza Chabod ha premesso quello dei partiti antifascisti, mantenutisi nell'illegalità, o ricostituitisi clandestinamente, prima ancora del 1943. Egli osserva come quello che fu il punto essenziale del programma del partito d'azione, comune a tutte le sue tendenze, e che gli darà «una forza politica considerevole e gli farà assolvere un ruolo di primissimo piano nel periodo 1944-45», la convinzione cioè, ricavata dalla cospirazione dell'antifascismo democratico nel ventennio, della «necessità di un rinnovamento profondo della vita dello Stato, a cominciare dal sistema istituzionale», finirà con l'essere, in un senso o nell'altro, il problema dominante anche per gli altri partiti politici, il che del resto concorrerà (con l'urto delle tendenze nel suo seno) ad eliminare dalla scena il partito d'azione medesimo, al momento del successo finale della sua pregiudiziale istituzionale repubblicana (pp. 109-10).

Il senso politico della Resistenza consiste per lo storico, nonostante la presenza di tanti valorosi monarchici nella lotta di Liberazione, nel passaggio dalla monarchia alla repubblica. L'acume dell'indagine di Chabod si appunta nell'analisi delle differenti condizioni militari, politiche, sociali, e soprattutto psicologiche, delle tre Italie che si sono venute distinguendo; il Sud, ove si produsse la prima insurrezione, quella di Napoli, ma che s'è trovato subito sotto l'amministrazione anglo-americana; Roma, caso particolare per la presenza del Pontefice, e alcune altre province centrali, che hanno vissuto e sofferto l'occupazione tedesca, e l'hanno combattuta con spirito di sacrificio, ma nell'attesa di un rapido arrivo degli angloamericani; e il Nord, comprendente le Romagne (e per certi aspetti la stessa Toscana), che hanno avuto il tempo, la possibilità e la volontà di opporre una guerra partigiana vera e propria alla dominazione tedesca e alla cosiddetta repubblica fascista di Salò. Il Nord costituì la forza principale della lotta di Liberazione, ma dopo la sua vittoria hanno prevalso - fuori della questione istituzionale - le sistemazioni politiche più moderate, enucleatesi a Roma, non senza il peso degli orientamenti meno avanzati, più scettici o più tradizionali, emersi nel Sud.

Si potrebbe discutere questo o quel giudizio particolare di Chabod, così l'opinione che, dal punto di vista dell'orientamento innovatore che la sua «ala marciante» rappresentava, e malgrado il successo diplomatico che la trattativa con gli Alleati costituì per la Resistenza, l'accettazione, da parte del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, di agire per delega, e dunque in linea di principio sotto il controllo del Comando supremo alleato e del governo di Roma, concorse a spezzare politicamente la spinta rivoluzionaria (pp. 134-37). In realtà, gli sviluppi politici e sociali rivoluzionari in Alta Italia si ebbero in misura molto maggiore dopo la firma di quegli accordi (novembre 1944) che non prima. A ciò contribuì, ovviamente, il rafforzamento delle formazioni partigiane politicizzate, di città oltre che di montagna, per l'exasperazione della lotta e per la crescente certezza della sua conclusione vittoriosa, ma vi concorse ugualmente proprio il fatto che grazie alle deleghe ricevute, i CLN e, per volontà di quello dell'Alta Italia, che si prese la responsabilità di generalizzarne la validità, anche i CLN di base, provinciali, comunali, regionali, di categoria e di fabbrica, nei quali ultimi la spinta rivoluzionaria era di gran lunga la più forte, poterono presentarsi come autorità legittime, per la condotta della lotta contro il nazismo e il fascismo, e per la successiva epurazione politica. Se questa fallì, non fu per gli accordi del novembre 1944, ma per ragioni più profonde e complesse, fra le quali va considerato anche il grosso peso esercitato dagli Anglo-americani in senso restauratore, e dunque antirivoluzionario, ma con l'avvertenza che il quadro va allargato a quella divisione dell'Europa in zone d'influenza che non essi soltanto, sibbene, come Chabod non manca di notare, anche (per non dire in primo luogo) Stalin, e i suoi collaboratori, vollero o ritennero inevitabile.

Del problema dell'epurazione antifascista, che fu al centro della lotta politica nel 1945 (e a Roma già nel 1944), Chabod invero non parla, forse per mancanza, allorché redigeva il suo testo, di una documentazione esauriente su una materia che era ancora incandescente. Ma egli mette nel dovuto rilievo l'influenza che l'enorme forza latente della burocrazia ebbe nel frenare il moto di

rinnovamento (p. 141). Così pure non si nasconde che i partiti socialista e comunista non sostennero il governo di Ferruccio Parri, messo in crisi, alla fine del '45, dalle forze inclini a soluzioni conservatrici (p. 142). Né questo gli impedisce di valutare imparzialmente l'abilità tattica e l'elasticità politica del partito comunista, e l'importanza della sua penetrazione nelle campagne, prima della Val Padana e dell'Italia centrale e poi anche di quella meridionale, o di riconoscere il significato che i successi elettorali del partito socialista, superiori a quelli dei comunisti nelle città industriali della Lombardia e del Piemonte, avevano nel 1946.

La sistemazione che la crisi d'assestamento del dopoguerra ha avuto tra il 1947 e il 1948, è limpidamente illustrata da Chabod, sulla scorta delle statistiche economiche ed elettorali. L'unità nazionale è uscita vittoriosa dalla terribile prova della guerra perduta. L'Italia è stata ricostruita, grazie ai suoi lavoratori e amministratori, e alla congiuntura internazionale, ma i suoi tradizionali problemi economici e demografici, questi, a giudizio di Chabod, preminenti rispetto a quelli, rimangono insoluti. Politicamente, la Democrazia cristiana, partito di grandi masse cattoliche, tanto più vincolata alla Chiesa, in quanto che lo stesso Concordato del 1929 è stato inserito nella nuova Costituzione dello Stato, potentemente coadiuvata da un'Azione cattolica che ha avuto uno sviluppo incommensurabilmente più vasto di quello che aveva ai tempi del partito popolare, ha preso nella Repubblica democratica il posto che il partito liberale (o, se si vuole, la classe politica liberale) aveva avuto nella monarchia costituzionale e parlamentare, tra il 1861 e il 1922. La gestione della Democrazia cristiana è assai diversa da quella liberale, non solo per le caratteristiche della sua struttura e della sua mentalità, e dei suoi indirizzi politici, amministrativi, sociali, culturali, ma anche per la diversità dei tempi. La strepitosa vittoria della Democrazia cristiana è dovuta in primo luogo alla paura che la borghesia, ma non essa soltanto, ha avuto del comunismo, nel 1948. Il risultato è comunque la completa trasformazione, rispetto al 1870, degli orientamenti dello Stato italiano, che tuttavia è rimasto solidamente in piedi, malgrado una crisi senza precedenti (p. 186).

La continuità dello Stato, nonostante il mutamento della sua forma istituzionale, della sua classe politica e del contenuto della sua azione quotidiana, e l'ascesa delle forze cattoliche, la cui guida spirituale è la Chiesa, sembrano così a Chabod i punti d'approdo del travaglio di un trentennio, in un paese che ha rivelato peraltro «una capacità di ripresa... sorprendente» (p. 185).

LEO VALIANI  
(1961).

Il presente volume contiene la prima traduzione italiana d'una serie di dodici lezioni tenute da Federico Chabod all'Institut d'Etudes Politiques dell'Università di Parigi nel gennaio 1950, e rimaste praticamente sconosciute in Italia. Le citazioni contenute nel testo francese sono state controllate sull'originale italiano e riprodotte nella loro integrità. Si è provveduto altresì a correggere alcune imprecisioni dell'edizione francese. La traduzione è a cura di Simona Martini Vigezzi e Sergio Caprioglio.

## **L'Italia contemporanea (1918-1945)**

### **Parte prima**

### **Gli anni del dopoguerra**

#### **Capitolo primo**

#### **Le delusioni della vittoria**

Debbo parlarvi della storia dell'Italia contemporanea. Ad essere sincero, questo compito mi spaventa un poco. Non solo perché si tratta di affrontare problemi a noi tanto vicini, e perché non siamo ancora giunti forse a quella distanza di tempo che consente allo storico di cogliere e intendere gli avvenimenti nel loro insieme. Ma soprattutto perché si tratta di ricostruire in qualche lezione trent'anni di vita italiana, di una vita che proprio in questi ultimi trent'anni è stata estremamente complessa, quasi sempre, si può dire, drammatica e talvolta tragica.

Complessità e ricchezza di elementi s'intrecciano e si sovrappongono a partire dal 1919. È questa la data da cui dobbiamo prendere le mosse, il momento in cui avvertiamo un rivolgimento profondo nella vita italiana, rispetto a quella che ci appariva nel 1914, prima della guerra mondiale. Eppure, nel 1919 la guerra è terminata vittoriosamente: l'Austria-Ungheria, l'impero degli Asburgo, il grande nemico dell'Italia risorgimentale, è crollato. Ma proprio questo crollo pone problemi e

provoca discussioni - i primi problemi e le prime discussioni che dobbiamo esaminare.

Il crollo dell'impero asburgico era stato il sogno di Mazzini. Egli vedeva il Risorgimento italiano, l'unità italiana, come l'inizio di una rivoluzione generale che avrebbe dovuto liberare, con l'Italia, le altre nazionalità oppresse, e far sparire dalla faccia dell'Europa quel che Mazzini chiamava «i due mostri»: l'impero degli Asburgo e l'impero turco. Ancora nel 1871, alla vigilia cioè della sua morte, trattando della politica internazionale, Mazzini tornava a ripetere quelle medesime idee, che per quarant'anni aveva predicato in tutta Europa.

Nel 1919 scompariva dunque l'impero degli Asburgo, il nemico contro il quale s'era dovuta creare l'unità italiana, contro il quale s'era affermata la rinascita politica dell'Italia. Che cos'altro si poteva desiderare? I fratelli fino allora irredenti di Trento e Trieste erano ormai riuniti alla patria.

Eppure, negli ultimi mesi di guerra e nell'inverno del 1919, sarà proprio la questione della successione asburgica a suscitare una discussione e una polemica di estrema violenza; si ha l'impressione, leggendo certi giornali, ascoltando certi oratori alla Camera dei deputati, che gli Italiani siano dei vinti, non già dei vincitori. Polemica sulla Dalmazia e Fiume, che la Jugoslavia contende all'Italia; polemica che mette di fronte «nazionalisti italiani» e «nazionalisti jugoslavi», i quali ultimi, in quanto ad esagerazioni, non sono certo da meno degli Italiani.

Alla conferenza della pace di Parigi, la situazione per l'Italia non migliora davvero. Le discussioni sulla «questione adriatica» (cioè Fiume e la Dalmazia) sono così aspre, che il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, Orlando e Sonnino, lasciano Parigi per far ritorno a Roma (aprile 1919), salvo riprendere poco dopo la via della capitale francese.

Che cosa si celava sotto quel malcontento, sotto quelle esplosioni di nazionalismo oltranzista, sia da una parte che dall'altra?

Cominciamo anzitutto ad esaminare la politica del governo italiano. E quando diciamo governo italiano, intendiamo riferirci al ministro degli Esteri Sonnino. Era stato Sonnino a condurre con i governi alleati le trattative che avevano portato in guerra l'Italia (Patto di Londra, 26 aprile 1915), e a dirigere tutta la politica estera italiana durante la guerra. Ma Sonnino non puntava sul crollo dell'impero asburgico. Tutta la sua politica può riassumersi così: combattere l'Austria, combattere l'impero degli Asburgo per acquistare all'Italia i territori irredenti, cioè le terre italiane ancora sotto il dominio asburgico; ma senza andar oltre. Perché? Perché non volere, cioè, quel che era inevitabile, la dissoluzione dell'impero asburgico? Ci troviamo di fronte alla tenace ostinazione di un uomo che non era certo di mediocre intelligenza, né di mediocre carattere. Sonnino era un uomo coltissimo, di grande rettitudine, possedeva notevoli qualità. Perché, fino all'ultimo momento, restò sordo a tutte le voci che si levavano attorno a lui, perfino a quelle di alcuni suoi collaboratori?

Abbiamo parlato poc'anzi della tradizione rivoluzionaria di Mazzini; ma nel Risorgimento esisteva anche un'altra tradizione che aveva trovato la sua chiara e nitida espressione nel celebre libro del conte piemontese C. Balbo, *Le speranze d'Italia*, pubblicato nel 1844, e che esponeva idee, progetti, programmi affatto opposti alla «rivoluzione generale delle nazionalità» predicata da Mazzini.

Niente rivoluzione generale. L'Austria è necessaria all'Europa; costituisce un punto fermo: è l'avamposto della civiltà cristiana; la sua funzione non è terminata, è destinata anzi ad accrescersi, e deve svolgersi nella valle del Danubio, nei Balcani. Per fare questo, l'Austria abbandoni i suoi possessi italiani che sono un peso morto, un vincolo alla sua azione, e riversi verso l'Oriente l'eccedenza delle sue energie. Così, mentre l'Italia tornerà libera, gl'interessi della cristianità saranno tutelati dal grande impero, indispensabile all'equilibrio europeo. Balbo, cattolico, parla sempre di cristianità. Fu la tesi di Balbo a ispirare di fatto e dall'alto la politica ufficiale italiana dal 1866 in poi. Sarebbe stato impossibile allora pensare ad un crollo totale dell'Austria e parlare di una «rivoluzione generale» come concepita da Mazzini; ciò, fra l'altro, avrebbe urtato gli uomini di governo nei loro convincimenti monarchici e conservatori. Perciò il fattore che dominerà la politica italiana fra il 1870 e il 1914 e che spiega anche la Triplice Alleanza, è per l'appunto quello che può definirsi la «concezione Balbo». In altre parole: cerchiamo di procedere d'accordo con l'Austria. Noi italiani non possiamo, da soli, fare la guerra per Trento e Trieste. Aspettiamo con pazienza: verrà il giorno in cui forse potremo, con un accordo amichevole, riacquistare i territori irredenti, senza per questo sconvolgere l'equilibrio europeo rovesciando l'impero degli Asburgo.

Tale era, dopo il 1880, anche il pensiero d'un uomo come Crispi. Eppure si trattava di un vecchio discepolo di Mazzini, un ex rivoluzionario; non un uomo uscito dall'ambiente governativo di Torino, bensì un ex repubblicano convertito alla monarchia: deputato, poi ministro, infine presidente del Consiglio (1887). Ora Crispi, dopo il 1880, aveva dichiarato in pieno Parlamento che l'impero asburgico era una necessità. Anch'egli, al pari degli scrittori politici dell'Europa occidentale intorno al 1840, temeva il pericolo slavo, cioè la Russia. L'Austria serve dunque da baluardo contro la Russia. Ma c'è di più: Crispi, che non è certo sospetto di ostilità contro la Germania, pensa sia meglio che fra l'Italia e il grande impero appena formato, la Germania, esistano altri paesi (Austria-Ungheria e Svizzera), si da evitare vicinanze eccessive.

Questa concezione ritroviamo anche sul piano diplomatico. È il caso di ricordare l'articolo 7 della Triplice Alleanza, l'articolo fondamentale su cui doveva basarsi tutta l'azione diplomatica di Sonnino e del governo italiano nell'inverno 1914-15. L'articolo stabiliva un accordo fra il governo di Vienna e quello di Roma, in forza del quale nessuna delle due potenze, cioè, in pratica, l'Austria, avrebbe potuto procedere a occupazioni territoriali nei Balcani senza previo accordo con l'altra parte, che in tal caso avrebbe avuto diritto a compensi per ogni acquisto fatto dalla prima. E gli uomini politici italiani sapevano benissimo di quali compensi si sarebbe trattato.

Troviamo così compendiata, nella politica di Sonnino, tutta l'esperienza di cinquant'anni di diplomazia italiana; egli aveva vissuto personalmente quella esperienza, era stato fra coloro che avevano premuto, nel 1882, in favore della Triplice; apparteneva all'ambiente politico che aveva governato l'Italia fra il 1880 e il 1914. Divenuto ministro degli Esteri, oramai vecchio, chiuso alle voci che giungevano dal di fuori, amante della solitudine, caparbio e ostinato, aveva smesso del tutto di ascoltare coloro che avrebbero potuto modificare le sue convinzioni, e nella sua azione di ministro degli Esteri si ispirava fatalmente a quella vecchia concezione.

La politica del periodo 1914-19 era perciò una politica stile 1866; ma, se andava benissimo nel 1866, era completamente sorpassata nel 1914. Non si poteva più ignorare che, all'interno della monarchia asburgica, i movimenti nazionali a nord e a sud, in Croazia e soprattutto nei paesi cechi, erano di ben altra imponenza che nel 1866; movimenti nazionali i quali lasciavano prevedere che un nuovo conflitto sarebbe stato, per l'Austria-Ungheria, una lotta per la vita o la morte. Non era possibile concepire un conflitto mondiale che si risolvesse, in caso di disfatta degli Imperi centrali, senza la rovina dell'Austria. Ora se si voleva Trento e Trieste, cioè la guerra, bisognava anche accettare la conclusione finale. Ne derivava quindi la necessità di nuove concezioni adeguate a quella realtà. Occorreva seguire un'altra linea politica. Ma Sonnino non vi credeva, nemmeno nel 1917 e nel 1918; e quando gli si diceva: «Attenzione ai moti delle nazionalità. È interesse nostro, dell'Italia, procedere d'accordo, d'ora in poi, con le nazioni slave, e stabilire una collaborazione fiduciosa e reciproca che garantisca l'avvenire», Sonnino rispondeva: «Quelle nazionalità non sono una cosa seria; sono temi di propaganda». Nell'ambito stesso del governo italiano, egli urtò contro l'opposizione di un altro ministro, Bissolati, un socialista che era stato espulso dal suo partito alla vigilia della guerra (congresso di Reggio Emilia, 1912) e che era divenuto il capo dei socialisti riformisti. Bissolati caldeggiava una politica fondata interamente sull'idea che l'Austria fosse in procinto di crollare e che l'Italia dovesse cercar di concludere un accordo coi popoli che avrebbero creato i nuovi stati.

Fra le due politiche, quella bissolatiana aperta verso l'avvenire, e quella sonnininiana rimasta ancorata al passato, quest'ultima prevalse.

Alla conferenza della pace, Sonnino si scontrò fin dall'inizio contro la realtà che non aveva saputo o voluto riconoscere prima; era rimasto aggrappato al suo Patto di Londra, e non voleva decampare dalle «tavole scritte della legge». Di qui le difficoltà in cui si sarebbero svolte le discussioni sui confini italiani, avvelenate dalla polemica sempre più aspra fra i gruppi nazionalisti italiani e jugoslavi. Perché, bisogna dirlo, se da una parte c'erano i nazionalisti italiani, dall'altra i nazionalisti jugoslavi non erano certo meno rumorosi. La saggezza era assente da quei due nazionalismi, sull'una come sull'altra sponda dell'Adriatico.

Una errata politica di governo, che aveva voluto applicare a un periodo di crisi profonda della storia europea criteri politici e diplomatici ormai sorpassati, portò così a quella che si può chiamare «la

crisi nella vittoria». Certo, alla conferenza della pace furono commessi errori anche da parte delle potenze alleate, e soprattutto da Wilson, che a un certo punto parve voler applicare solo nei confronti dell'Italia i suoi famosi «principi». Tirate le somme, molti italiani ebbero l'impressione che tutti gli sforzi compiuti durante la guerra fossero misconosciuti. Cominciò a circolare una espressione molto significativa: «la vittoria mutilata». La ritroviamo sulla bocca degli studenti e degli ufficiali appena tornati dal fronte.

Il sentimento nazionale s'exaspera sempre più. Era la prima delusione delle speranze fondate sulla fine della guerra. Si era sperato, come sempre accade, che quella sarebbe stata l'ultima guerra, e che, una volta terminata, sarebbero tornata la pace, la calma e la vita serena. Si vedranno le conseguenze di questo stato d'animo quando parleremo delle masse, dei contadini, degli operai e della composizione sociale dell'Italia in quell'epoca. A tutta la nazione s'era detto e ripetuto: «È l'ultimo sforzo; quando combatterete sulle montagne a tremila metri d'altezza, sul Carso selvaggio, sul Grappa o sul Piave, fate questo sforzo, perché dopo avremo la vittoria. I voti della nazione saranno esauditi».

La propaganda nazionasta dei Federzoni, dei Corradini, ecc., ha quindi buon giuoco ad eccitare il risentimento nazionale. E questo provoca un fenomeno su cui bisogna richiamare l'attenzione: esso giunge al punto di trascinare ufficiali e soldati dell'esercito nella marcia che D'Annunzio compie su Fiume nel settembre 1919, e nell'occupazione della città. Qui si terrà conto dell'avvenimento solo per le sue ripercussioni interne, di cui non si può disconoscere la gravità. Nitti, presidente del Consiglio al momento della spedizione di D'Annunzio a Fiume, pronunciò una frase significativa: è la prima volta che nell'esercito italiano è entrato lo spirito di sedizione, anche se volto a un fine assai elevato. Era vero. Fino allora, l'esercito italiano non aveva mai conosciuto, sotto nessuna forma, la disobbedienza al potere statale. Forse l'esercito era stato comandato da generali mediocri, ma questa era un'altra questione; forse i quadri non erano stati sempre all'altezza del loro compito in quanto a capacità di comando, ma ciò non aveva a che fare con le qualità tradizionalmente buone e solide del soldato italiano. E, comunque, l'esercito aveva sempre obbedito.

Non basta: tutti i libri di testo delle scuole italiane riportavano la celebre frase pronunciata da Garibaldi nel 1866. Dopo aver offerto al suo paese quasi tutti gli allori militari di una campagna che, per l'esercito regolare, non era stata troppo fausta, Garibaldi era stato fermato da un telegramma che in nome del re gli ingiungeva d'arrestarsi. Egli aveva risposto con una sola parola: «Obbedisco».

Questa volta, nessuno risponde «obbedisco». D'Annunzio marcia su Fiume e la occupa contro gli ordini del governo; e, sebbene non sempre, egli trova nell'esercito, perfino in corpi scelti come i granatieri sardi, ufficiali che lo seguono, ed altri, anche di grado elevato, che lo incoraggiano. Ciò significa che il problema adriatico, le questioni di politica estera, rappresentano un elemento capace di turbare profondamente lo stesso ordine interno della "vita statale; significa che nel seno stesso dello stato c'è qualcosa che non funziona più, come un ingranaggio che si sia spezzato.

## **Capitolo secondo**

### **Le conseguenze economiche e sociali della guerra**

Il risentimento patriottico di cui abbiamo parlato era un'onda che certo sommoveva grandi profondità, ma, si potrebbe dire, su una superficie piuttosto ristretta. L'inquietudine, l'irritazione, la collera suscitate dalle interminabili discussioni sulle nuove frontiere italiane, sulla questione di Fiume e della Dalmazia, toccavano, è vero, l'animo di numerosissimi giovani della media e piccola borghesia, studenti, ufficiali; ma da sole non sarebbero certo bastate a sconvolgere tutta la vita dello stato. In realtà la vita dello stato era già sconvolta; l'ondata di cui si è parlato, cioè le ripercussioni della situazione internazionale sul popolo italiano, era soltanto uno dei tanti elementi che da ogni parte stavano per suscitare la tempesta nella vita dell'Italia. Da dove provenivano le altre ondate? Dobbiamo considerare, a questo punto, gli sconvolgimenti interni subiti dall'Italia durante la guerra: sconvolgimenti della struttura sociale e di quella politica. Nel risentimento di molti ufficiali, e anche di molti soldati, si avvertiva già un motivo estraneo alle discussioni della conferenza della pace e ai diritti misconosciuti dell'Italia. In quel risentimento patriottico si mescolava ormai un fattore

diverso: era il risentimento degli ufficiali e dei soldati che si vedevano insultati in mezzo alla strada: «Siete stati voi a volere la guerra, siete voi i responsabili...» Esisteva dunque un problema interno; non si trattava più delle discussioni alla conferenza della pace, di italiani o di iugoslavi, di Wilson, di Clemenceau o di Lloyd George, bensì dell'atteggiamento di una parte del popolo italiano verso la guerra e verso coloro che l'avevano combattuta, atteggiamento dovuto soprattutto ai rivolgimenti interni che la guerra aveva recato con sé.

### 1. *La miseria e la rovina economica delle classi medie.*

Anzitutto, *rivolgimenti sociali*. Che cosa aveva rappresentato la guerra per la struttura sociale del popolo italiano? Lo stato di guerra aveva chiamato in causa la politica economica e fiscale del governo. Quando si studia la storia dell'Italia contemporanea occorre, credo, tener sempre presente che quella guerra era la prima grande prova armata, il primo grande sforzo militare dell'Italia. L'Italia era allora uno stato giovanissimo: quattro anni prima della sua entrata in guerra si era celebrato a Roma e a Torino il cinquantenario della costituzione del regno d'Italia (1861). E cinquant'anni sono per un paese una tradizione assai breve. I grandi stati dell'Europa occidentale, la Francia e l'Inghilterra, poggiavano invece su secoli di tradizione militare nazionale, e perciò su secolari tradizioni di grandi guerre. Da noi, per la prima volta, un popolo di oltre 36 milioni d'abitanti si vede gettato in una lotta che durerà quattro anni, una lotta che non solo è cruentissima, ma anche rovinosa dal punto di vista finanziario.

L'Italia è assai meno ricca delle altre grandi potenze, nonostante i notevolissimi progressi compiuti dopo l'unità. L'alimentazione media di un italiano nel 1914 corrispondeva a circa 3200 calorie giornaliere, cifra inferiore di più di un quinto a quella dell'alimentazione di un inglese. Il reddito medio per abitante era, nel 1911-13, di 549 per gli Stati Uniti, 481 per la Gran Bretagna, 351 per la Francia, 301 per la Germania e 158 soltanto per l'Italia <sup>1</sup>.

Ciò nonostante l'Italia consumava più di quanto producesse: fra il 1909 e il 1913, si registra in media un'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni di 1 miliardo e 250 milioni. Su un volume totale di commercio internazionale di circa 5 miliardi e mezzo, l'Italia ha un deficit di 1 miliardo e un quarto. Come poteva colmarlo? Gli emigranti che lasciano l'Italia (in quegli anni si calcolano fino a 873 000 partenze all'anno, e la media del periodo 1909-13 è di 650 000 all'anno) e che inviano alle famiglie rimaste in Italia quel che riescono a risparmiare, rappresentano uno dei mezzi per far fronte al deficit; l'altro è il turismo.

Uno dei motivi per cui il vecchio statista Giolitti non approvava la condotta del ministero Salandra-Sonnino, cioè l'entrata in guerra nel 1915, era che il governo italiano coltivava troppe illusioni in una guerra breve e rapida. Giolitti pensava, invece, che la guerra sarebbe stata assai lunga e difficile da sostenere, soprattutto nel settore finanziario.

Dal punto di vista economico e finanziario, sarebbe stato necessario prospettare una situazione di lunga durata, e fronteggiarla con un piano organizzato. Ma quel piano mancò alla politica finanziaria del governo italiano. Fin del 1933 L. Einaudi, nel suo libro su *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, ha nettamente sottolineato questo punto. Nella politica fiscale e finanziaria, come pure in politica estera, l'errore fu quello di credere a una rapida soluzione. Questa non venne e il governo si trovò nella necessità, ogni giorno più impellente, di far fronte con qualsiasi mezzo ai bisogni del Tesoro, sia sotto forma di prestiti, sia sotto forma di imposte che, data la tecnica del sistema fiscale italiano, colpivano i contribuenti in maniera disordinata. Nel bilancio dello Stato le spese passano dai 2 miliardi e 501 milioni del 1913-14, l'ultimo anno normale, ai 10 miliardi e 550 milioni del 1915-16, ai 17 miliardi e 315 milioni del 1916-17, ai 25 miliardi e 334 milioni del 1917-18, ai 30 miliardi e 857 milioni del 1918-19. Il deficit passa da 214 milioni a 7536, 13 261, 19 552, 23 345 per ognuno di quegli anni. La circolazione monetaria (che era di 2 miliardi e 7 milioni al 30 giugno 1914), tocca i 20 miliardi alla fine del dicembre 1920. Il debito pubblico è di 14 089 milioni di lire nel 1910, e di 95 017 milioni nel 1920.

Le conseguenze sono gravissime. Prime vittime di questa situazione sono quei gruppi sociali che

---

<sup>1</sup>Calcolato in unità internazionali, IU, secondo il metodo di Colin Clark: cfr. F. COPPOLA D'ANNA, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*. Roma 1946, p. 67.

avevano costituito fino allora la vera struttura dello Stato italiano, nel senso politico del termine, cioè la piccola e la media borghesia (professioni liberali, quadri del commercio e dell'industria, possidenti) e i piccoli proprietari che non coltivano direttamente i loro fondi. Il carico fiscale che colpisce questi gruppi s'accresce e grava ogni giorno più pesantemente sulle loro spalle. Lo stesso accade ai proprietari d'immobili. Gli affitti dei beni fondiari e degli immobili, come vedremo, sono bloccati: le entrate quindi non variano, o solo in misura minima, mentre le spese aumentano rapidamente. Sono fenomeni cui oggi, naturalmente, noi siamo abituati, ma che, a quell'epoca, risultavano affatto nuovi e inattesi. E bisogna considerare anche il caso di tutti coloro che hanno sottoscritto al debito pubblico o che sottoscrivono ai prestiti durante la guerra, ai prestiti della vittoria. Einaudi ha calcolato che fra il 1916 e il 1918, circa il 30 per cento del reddito nazionale è stato versato al Tesoro a titolo di prestito. La rapida svalutazione della lira fra il 1919 e il 1920 (nella seconda metà del 1920 la lira vale soltanto un quinto della lira 1914), significa per certi gruppi sociali l'impoverimento, e per altri addirittura la rovina.

D'altra parte, di fronte a questi gruppi che giorno per giorno vedono peggiorare la loro situazione economica, si verifica il fenomeno inverso: l'industria, come sempre durante le guerre, riceve ordinazioni enormi e fa affari d'oro. Nel commercio soprattutto, senza dimenticare il mercato nero (benché esso sia ben lontano dalle proporzioni assunte nella seconda guerra mondiale), si possono osservare rapidi e spropositati arricchimenti. Intere fortune nascono così da un giorno all'altro. Per taluni, dunque sopraggiunge un totale sfacelo economico, per altri invece un arricchimento improvviso: i nuovi ricchi di fronte alla vecchia borghesia agiata che sta crollando.

In questa situazione, la fine della guerra è attesa come l'ora che riporterà la tranquillità, soprattutto dal punto di vista finanziario. C'è un fatto caratteristico, che tengo a ricordare, perché mi sembra che dia, più di qualsiasi commento, la misura della temperie spirituale dell'epoca. Nei primi mesi del 1919 il commercio subisce in Italia una sensibilissima contrazione che colpisce perfino il commercio al dettaglio. Il consumatore non vuol più comprare, nell'attesa di un ribasso dei prezzi. Mi sembra che questo sia un indizio caratteristico dello stato psicologico che domina in una parte del paese: la speranza che, una volta finita la guerra, torneranno i giorni felici d'un tempo!

Durante la seconda guerra mondiale, nessuno ha più avuto illusioni di questo genere; nessuno credeva che con l'avvento della pace i prezzi sarebbero tornati al livello d'anteguerra, e nemmeno che si sarebbero stabilizzati al livello massimo della guerra. L'esperienza della prima guerra mondiale ci aveva immunizzati contro tali illusioni. La pace non porta serenità nelle questioni di politica estera, né tranquillità finanziaria per gran parte di quella borghesia che fino allora aveva costituito la base della vita pubblica italiana. Anzi, la vita rincara sempre di più; cessata la guerra, finisce il controllo sui cambi (25 marzo 1919) - stabilito nel luglio 1918 d'accordo con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia -, e subito crolla la lira. Occorrevano 5 lire e 18 centesimi per acquistare un dollaro nel giugno 1914; nel dicembre 1919 ce ne vogliono 13,07, nell'aprile 1920 22,94, nel dicembre 1920 28,57. Questo significa un rincaro della vita, poiché l'Italia deve importare dall'estero grano, carbone, petrolio. Manca soprattutto il grano: prima del 1914 l'Italia produceva in media circa 50 milioni di quintali di grano all'anno (massimo rendimento per ettaro: 12,3 quintali nel 1913), e doveva importarne circa 14 milioni; ma durante la guerra la produzione s'era abbassata fino a un minimo di 38 milioni (minimo per ettaro: 8,4 nel 1920). Nel 1920, il raccolto complessivo dei cereali (grano, granturco, riso, ecc.) è inferiore di 18 milioni di quintali alla media del 1909-14.

Se non vi fossero i paesi stranieri cui ricorrere, sarebbe la fame per un popolo come l'italiano che nei cereali, e soprattutto nel grano, trova il fondamento della sua alimentazione, Queste sono infatti, nel 1919, le preoccupazioni del presidente del Consiglio, Nitti, e questa è la spiegazione del suo desiderio di por fine alle troppo aspre discussioni di politica estera: se l'America dovesse cessare di rifornirci di viveri, che cosa succederebbe?

Per di più, ecco, nel luglio 1919, le folle all'assalto dei magazzini, nelle grandi e nelle piccole città. Per far fronte ai torbidi, le autorità impongono una riduzione forzata dei prezzi (50 per cento): il che significa una momentanea interruzione nella curva ascendente dei prezzi, ma niente di più. Volendo stabilire in lire la spesa settimanale di una famiglia operaia tipo di Milano, vediamo che essa passa

da 120,05 nel giugno 1919, a 109,24 nel luglio e a 108,07 in agosto; ma in novembre siamo daccapo a 118,53, nel gennaio 1920 a 124,67, per arrivare a 189,76 nel dicembre 1920. Rispetto al 1914, l'aumento del caro-vita può calcolarsi, sempre per una famiglia operaia tipo, del 560 per cento per il primo semestre 1921. La realtà, per le famiglie borghesi, è certo ancor più dura. Gli stipendi degli impiegati - almeno degli impiegati dello Stato, che costituiscono una parte considerevole della piccola borghesia italiana - son ben lontani dal seguire la curva ascendente dei prezzi; i proprietari fondiari (per lo meno nella misura in cui il prezzo dell'affitto è fissato in moneta) e i proprietari di immobili, vedono i contratti d'affitto bloccati dalla legge (gli aumenti autorizzati sono risibili). Al contrario, le tasse aumentano. Ho parlato delle imposte statali; ma per valutare esattamente la situazione nel 1919, 1920 e 1921, bisogna anche tener conto delle imposte comunali. I comuni sono alle prese con gravi problemi finanziari e spingono al massimo le imposte e le superimposte. Infine, non va dimenticata la gran massa degli ufficiali di complemento che hanno avuto una parte di primo piano in guerra, che di solito hanno pagato di persona, e che tornano ora alla vita civile (la riduzione dei quadri dell'esercito è iniziata da Nitti nell'estate 1919, al lodevole scopo di ridurre le spese militari e avviare il risanamento del bilancio dello Stato). Ma la vita civile, per costoro, è durissima. Si tratta di giovani che, deposta l'uniforme, si trovano senza impiego, e si vedono sorpassati da altri che non hanno combattuto e che si sono curati solo dei propri affari. Anche questi giovani appartengono alla borghesia.

## *2. Le masse rurali e la lotta per la terra.*

L'Italia era allora un paese prevalentemente agricolo. Lo è ancor oggi, ma tanto più lo era in quegli anni. Nel 1914, il 55 per cento della popolazione era dedito all'agricoltura (nel 1862 il 75 per cento), mentre in Francia la proporzione era del 43, in Germania del 35 e in Gran Bretagna del 12 per cento. Considerando l'industria, in Italia vi troviamo impiegato il 28 per cento della popolazione, contro il 32 in Francia, il 40 in Germania e il 44 per cento in Gran Bretagna. E se guardiamo infine il commercio, abbiamo in Italia l'8 per cento, in Francia il 14, il 12 in Germania e il 23 per cento in Inghilterra.

Queste cifre, queste percentuali, chiariscono un fatto fondamentale: l'evoluzione industriale dell'Italia, pur assai considerevole tra il 1861 e il 1914, non ha tolto ancora al paese il suo carattere sostanzialmente agricolo.

Ma, in realtà, che cosa rappresenta quest'agricoltura che fa vivere la maggioranza della popolazione? Occorre anzitutto sfatare la leggenda, tanto accreditata, dell'opulenza della terra italiana. Certo l'Italia è un paese affascinante per la bellezza e l'aspetto pittoresco dei suoi paesaggi, ma non è una terra ricca. Solo il 20 per cento del territorio nazionale è pianura fertile, costituita da terra buona che consente un'agricoltura di elevata capacità produttiva e di alto profitto; il 40 per cento è collina e il restante 40 è montagna. Queste percentuali sono già sufficienti a dare una certa idea della povertà agricola dell'Italia.

Non basta: gran parte delle nostre montagne e colline è disboscata, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale e sugli Appennini, per quanto anche nelle Alpi occidentali cominciano a manifestarsi lo stesso fenomeno, specie in seguito ai tagli disordinati compiuti durante le due guerre mondiali. Questo fatto ha avuto gravi conseguenze sul regime delle acque, sull'umidità, e perciò anche sulla capacità produttiva della terra stessa.

D'altro canto, si tratta di terre che sono state lavorate per secoli, per decine di secoli. È una terra molto sfruttata, e il suo valore produttivo va quindi diminuendo.

Sono dati di cui bisogna tener conto e che la vostra mente deve avere ben presenti, giacché forniscono concretamente il senso della fatica che l'uomo deve compiere per lavorare questa terra. L'Italia non è terra che, per grazia di Dio e senza fatica, dia nutrimento ai suoi abitanti. Al contrario, salvo in qualche zona - la Valle Padana, gli immediati dintorni di Napoli, le Puglie, e qualche vallata allo sbocco dei fiumi dell'Italia meridionale, la piana di Palermo, la piana di Catania - l'Italia è una terra che esige una fatica accanita e durissima da chi la coltiva.

Premesso questo, qual è la struttura della proprietà? Nel 1914, il 55 per cento della popolazione vive della terra, e vi sono circa 5 milioni di proprietari. Ma di quale proprietà si tratta? I nove decimi dei proprietari non posseggono nemmeno un ettaro; in tutto, nemmeno 3 milioni di ettari su un totale di

22 milioni. Questo significa che una massa di contadini sono proprietari di aree troppo ristrette per consentire loro di vivere. Perciò, d'ora innanzi si troveranno nella necessità di affittare i fondi appartenenti ai medi o ai grandi proprietari, o di lavorare come braccianti nelle proprietà altrui. Vi è poi un fenomeno che merita attenzione perché tipicamente italiano. In Francia, per esempio, esiste solo in scala ridottissima. È il problema dei braccianti, cioè di coloro che hanno, come unica ricchezza, le loro braccia; ed è un problema grave. Si tratta di una massa di contadini che vivono soprattutto nella pianura padana, nelle regioni di Bologna, Ferrara, Cremona, Mantova e, in Piemonte, nelle province di Vercelli e di Novara, cioè nelle regioni a coltura intensiva, dove però la proprietà, per ragioni di produzione, non è spezzettata (coltivazione, del riso nel Vercellese, ecc.). Quei contadini possono vivere solo perché i grandi e medi proprietari hanno bisogno di braccia per coltivare le loro terre. La prima conseguenza è che ad ogni crisi agricola, ad ogni crisi dei prezzi, i proprietari cercano di ridurre i salari dei braccianti o il numero di braccianti occupati. Subentra allora il rischio, oggi realtà, della disoccupazione rurale su vasta scala. In Italia vi sono oggi 2 milioni di disoccupati; di questi 2 milioni di persone senza lavoro, buona parte è formata da braccianti che si trovano alla mercé dei proprietari e della congiuntura economica. Anche quando non vi sono crisi di tale intensità, la vita del bracciante è durissima: il lavoro regolare è assicurato solo per una parte dell'anno, secondo le stagioni; i salari, soprattutto nell'Italia meridionale - e questo vale anche oggi - consentono solo una vita miserabile (esistono tuttora tortissimi squilibri nei salari, e quindi nel livello di vita, fra il Nord e il Sud: il contadino calabrese, di cui s'è molto parlato tre mesi fa, continua a vivere in condizioni del tutto primitive).

Qual è il sogno che balena davanti agli occhi di queste masse di piccoli proprietari e braccianti, sogno che la guerra esaspera, dato che proprio i contadini formano il grosso dell'esercito e pagano di persona per la vittoria? È il sogno della terra ai contadini. Il contadino italiano ha fame di terra. Si può sicuramente affermare che il suo ideale è appunto quello di trasformarsi in proprietario e di avere terra bastante per viverci. La guerra, con tutti i suoi problemi, con gli appelli rivolti allo spirito di sacrificio di questi uomini - e non bisogna mai dimenticare che è la prima volta che il popolo italiano combatte una grande guerra, inquadrato in uno stato unitario - porrà il seguente problema: che cosa dare a questi ex combattenti, una volta finita la guerra?

Così, già durante la guerra, risuonerà il grido; la terra ai contadini! Nel 1917 la questione comincia ad esser sollevata dai giornali; nell'agosto dello stesso anno, ad una riunione tenuta a Roma dai rappresentanti della Confederazione generale del lavoro e di altre organizzazioni, si domanda la requisizione delle terre non coltivate a favore delle popolazioni risolte a dissodarle. Ed ecco un progetto di legge del deputato Ciccotti in favore dei contadini. Perfino la propaganda ufficiale, nel momento del pericolo, soprattutto dopo Caporetto, non esita a far delle promesse, per quanto vaghe; l'avvenire, ufficialmente, è dipinto di rosa.

Giunge la fine della guerra: i contadini smobilitati tornano a casa in preda all'eccitazione e alla febbre d'una attesa, per così dire, messianica. Avviene allora quel che doveva avvenire. Luglio-agosto 1919, occupazione delle terre nei dintorni della stessa capitale: masse di contadini, bandiere rosse in testa, al suono d'una marcia e talvolta addirittura al suono delle campane, occupano le terre non coltivate dei grandi proprietari, e in certi casi anche quelle coltivate. (È un fenomeno, d'altra parte, che si è ripetuto appena nello scorso ottobre in Calabria, e in questi giorni in alcune località della Valle Padana).

Notate che questa non è solo la manifestazione di un determinato punto di vista politico: non soltanto i rossi marciano per occupare le campagne. Ci sono, naturalmente, i contadini organizzati e inquadrati dalla Confederazione generale del lavoro, i braccianti che aderiscono al movimento delle leghe rosse; ma nel moto agrario che nel 1919-20 scuote l'Italia, c'è anche quel che è stato definito il «bolscevismo bianco», cioè i cattolici che, nel settore dei problemi agrari, prospettano soluzioni non troppo diverse. Capo di questo movimento è il deputato Mignoli del partito popolare (cioè cattolico). Nel novembre 1920, non più nei dintorni di Roma o nel Mezzogiorno, dove esistono ancora numerose terre incolte o mal coltivate, bensì nelle vicinanze di Cremona, a Soresina, proprio al centro della Valle Padana, in una delle regioni meglio coltivate e più ricche d'Italia, assistiamo all'occupazione delle terre da parte dei contadini, guidati da Miglioli, con la parola d'ordine:

«gestione diretta delle terre da parte dei coltivatori, per mezzo di un'impresa collettiva» (consiglio di cascina).

Fra i rossi e i bianchi, tuttavia, esiste una sostanziale differenza; i bianchi, cioè i gruppi cattolici, mirano a creare imprese agricole gestite da consigli di cascina, il che significa la partecipazione ai profitti di tutti i coltivatori stabili dell'impresa. Il programma dei rossi, soprattutto nell'Italia settentrionale, è diverso. La loro parola d'ordine è «imposizione della mano d'opera»; della disoccupazione agricola non vogliono più sentir parlare; a tale scopo è necessario che i proprietari di terre occupino tutta la mano d'opera disponibile sul mercato, anche se le necessità economiche non lo rendono indispensabile. I rossi (socialisti) si preoccupano soprattutto dei braccianti, e rimproverano giustamente al «sistema di Soresina» di creare un'«aristocrazia» di coltivatori partecipanti all'impresa, a danno dei braccianti.

Quali che siano le differenze, il moto d'occupazione delle terre è ormai in marcia, abbraccia l'Italia del Centro e del Sud, e raggiunge la Valle Padana.

### 3. *L'ascesa del proletariato industriale.*

L'industria, come ho detto poc'anzi, è ancora ben lontana in Italia dal grado di sviluppo raggiunto in Francia e in Inghilterra. Predominano tuttora largamente l'artigianato - antica tradizione italiana - e la piccola industria: nel 1911 su 243 926 stabilimenti, 160 496 non impiegano più di cinque persone, compreso il proprietario. Tuttavia esistono grandi centri industriali, con una compatta popolazione operaia, prevalentemente nell'Italia del Nord: in particolare Torino con la Fiat, Genova con l'Ansaldo, Milano e dintorni - le tre città che formano il cosiddetto «triangolo» dello sviluppo industriale italiano.

La guerra, come solitamente avviene, è stata da questo punto di vista un fattore di stimolo e di progresso. Nel 1919 esistono quindi in Italia delle «masse operaie». A questo proposito, è assai interessante notare che, fino al 1880, la maggior parte degli uomini politici italiani aveva negato che in Italia potesse mai nascere un pericolo rosso. Dopo la Comune parigina, dappertutto, nell'Europa occidentale e centrale, ci si preoccupava dell'«esplosione rossa», ci si chiedeva che cosa fosse con precisione l'Internazionale, e quale pericolo essa rappresentasse per la società. In questo periodo e negli anni seguenti, la maggior parte degli uomini politici italiani, e in particolare Crispi, sempre molto perentorio nelle sue affermazioni, ripetevano: l'Italia non conoscerà *mai* un pericolo socialista, giacché da noi non esistono masse operaie. Ora invece anche l'Italia conosce i grandi agglomerati industriali e i problemi che ne nascono.

Le masse operaie, in buona parte specializzate (ad esempio gli operai della Fiat a Torino), divengono per così dire le divisioni corazzate del movimento socialista prima, e di quello comunista poi. Si formano gruppi operai pienamente consapevoli della propria forza; a Torino essi trovano capi politici come Antonio Gramsci, direttore del giornale l'«Ordine Nuovo», il quale conduce la battaglia in maniera ben altrimenti risoluta che i vecchi capi del partito socialista italiano.

Si costituisce, perciò, una *élite* operaia, che trascina con sé notevoli masse. Nel 1920, la Confederazione generale del lavoro, in mano ai socialisti, conta 2 150 000 aderenti; un terzo soltanto è costituito da contadini; il resto è composto essenzialmente dalle masse operaie.

Per gli operai, e soprattutto per l'*élite* operaia dei grandi centri industriali, la parola d'ordine è la Russia. In questo periodo, cioè nel 1918-19, poco si conosce ancora con precisione sugli sviluppi della situazione in Russia. Tuttavia, tra le masse operaie, dove sempre più si parla di Lenin, dei consigli operai e dell'abolizione del capitalismo, si va diffondendo una parola d'ordine. Un giorno (21 gennaio 1919), in una riunione socialista, colui che potrebbe chiamarsi il «padre del socialismo italiano», l'uomo che per la sua elevata personalità ne era il capo, Filippo Turati, stava spiegando: «Dobbiamo preparare le coscienze all'avvento della società socialista, ma, al tempo stesso, bisogna operare per la graduale trasformazione della società», allorché una voce lo interruppe, dicendo: «È troppo lungo!» E Turati di rimando: «Se conoscete una via più breve, indicatemela». Allora molte voci risposero: «La Russia, la Russia, viva Lenin!»

Le poche parole scambiate fra Turati e l'anonimo militante socialista mi paiono sufficienti a rivelare lo stato d'animo delle masse. Poco si sa della Russia, ma l'idea della rivoluzione, vittoriosa in quel paese, esalta gli spiriti. Le masse operaie agitano perciò i problemi dei consigli di fabbrica, del

controllo dei lavoratori sulla gestione dell'impresa, della socializzazione del suolo e del sottosuolo, ecc. Nell'attesa, riescono a strappare notevoli concessioni: giornata di otto ore (1919), aumenti salariali, ecc. Ho accennato prima al problema delle conseguenze economiche della guerra sulla vecchia borghesia. Trattando ora delle masse operaie, si deve osservare che, a partire da un certo momento, la curva dei salari seguirà da vicino la curva dei prezzi; il rincaro delle derrate, il rincaro del costo della vita sarà compensato, per le masse operaie delle grandi città, da un progressivo aumento dei salari, strappato, ben inteso, grazie agli scioperi, per mezzo degli sforzi e della poderosa pressione esercitata dalla Confederazione generale del lavoro.

Così, ciò che va prendendo corpo nella classe operaia è ormai una volontà politica rivoluzionaria, ben più chiara, più precisa, più netta, come d'altronde è naturale, che nelle masse contadine.

L'Italia viene perciò a trovarsi da un lato di fronte all'appello dei contadini («la terra ai contadini») e alle rivendicazioni operaie foriere di sviluppi che vanno ben oltre gli aumenti salariali; e dall'altro lato di fronte all'insoddisfazione, alle angosce e alle incertezze della borghesia, specialmente della piccola borghesia.

Occorre anche notare che questi gruppi di combattenti (soprattutto studenti, universitari, divenuti ufficiali durante la guerra) che sentono vivamente l'ideale della patria e che già soffrono delle contese intorno ai problemi adriatici, si troveranno spesso in opposizione alle masse operaie delle città, le quali adottano un risoluto atteggiamento di biasimo non soltanto verso la guerra stessa e i capi che l'hanno preparata e diretta, ma anche verso coloro che l'hanno combattuta.

Tale atteggiamento della classe operaia fu, in ogni caso, un grande errore. Uno degli aspetti della tragedia del socialismo italiano prima del 1922 fu appunto l'aver consentito che fra «patria» e «classe» si creasse un'opposizione. Anche a tale riguardo il socialismo italiano ha subito un'evoluzione molto più lenta di quello francese, il quale fu più precoce nell'accettare le responsabilità di governo, riuscendo altresì a superare con maggior rapidità la frattura operatasi nella seconda metà del XIX secolo fra la «patria» delle classi borghesi e l'«Internazionale» delle classi operaie. Lo stesso non avvenne per il socialismo italiano. Certo, uomini come Turati, Treves, Modigliani, Prampolini - cioè le personalità più eminenti del partito socialista - amavano il loro paese; l'amavano di tutto cuore, altrettanto e forse più profondamente di certi truculenti nazionalisti che levavano alte grida; ma l'azione politica del partito socialista - ed è ciò che conta - restava ancorata a posizioni dottrinali che la paralizzavano; sarebbe stato necessario conquistare al socialismo i sentimenti e gli interessi della piccola borghesia (per la quale la patria era sacra), se si intendeva farne la forza capace di dominare politicamente la crisi del dopoguerra e di sostituirsi alle vecchie classi dirigenti dello Stato.

Nella propaganda socialista, la patria è tuttora quel che era stata per gli internazionalisti del XIX secolo: la patria «borghese», la patria d'una classe sociale contro cui il socialismo deve combattere. Si aggiunga, elemento molto importante, il timore di perdere la fiducia della classe operaia - fondamentale punto d'appoggio del partito socialista - eccitata contro la guerra e, oltre a ciò, si tengano presenti le conseguenze della guerra stessa. Occorre riconoscere che non è possibile modificare le opinioni radicate nello spirito delle masse da trent'anni di propaganda; qui entra in giuoco, appunto, la più lenta evoluzione del socialismo italiano.

Il profondo sconvolgimento che la guerra ha prodotto nella vita italiana, colpisce tutti gli interessi, offende tutti i sentimenti. Interessi colpiti: piccoli borghesi che cadono nelle strette economiche; grandi proprietari fondiari che cominciano a temere l'avvento di un bolscevismo italiano e vedono con sgomento l'occupazione delle terre, gli scioperi, le agitazioni operaie. Sentimenti offesi: in primo luogo, l'amor di patria, all'estero e nello stesso paese. Da parte delle masse si attende qualcosa di nuovo: s'è tanto parlato di pace, di maggior giustizia sociale; tanto spesso, durante la lotta, si è fatto appello al popolo, garantendogli un avvenire migliore!

Di fronte ad una situazione così complessa, così torbida che cosa fa il governo, che cosa fanno i partiti?

## Capitolo terzo

### I partiti e il governo

Veniamo ora ad esaminare il problema politico nel senso proprio del termine. Quali sono in questo periodo i partiti politici italiani, e quale atteggiamento assumono di fronte ad una situazione che, abbiamo visto, è così profondamente turbata?

#### 1. *La vita politica italiana fino alla prima guerra mondiale.*

Prima del 1914, eccezione fatta per il partito socialista, era possibile parlare propriamente di partiti, nel senso da noi inteso oggi? La storia politica e parlamentare italiana aveva fino allora ignorato la rigida struttura dei partiti odierni, nei quali la condotta dei deputati di fronte ai vari problemi è fissata in anticipo dalle direzioni. La vita politica è divenuta oggi rigida; la direzione del partito decide l'orientamento da prendere. I deputati e i senatori votano, almeno nelle questioni importanti, secondo le deliberazioni della direzione del partito. Anche la libertà di scelta personale è assai limitata. Nulla di simile esisteva in Italia prima del 1914. Vi era il partito socialista con la sua particolare fisionomia, nettamente definita, un «partito» a struttura già rigida; un altro gruppo dal carattere inconfondibile era quello minuscolo dei deputati repubblicani; la differenza tra i repubblicani e la gran massa dei liberali era costituita dalla questione istituzionale. I repubblicani - basta il nome -, affermavano: «Noi non accettiamo la forma e il regime istituzionale che l'Italia si è data». Sono i discendenti di Mazzini che tengono il broncio al Quirinale e non vogliono porvi piede, e che tuttavia durante la guerra accetteranno di partecipare al governo.

Cominciava a fare la sua comparsa nella vita parlamentare anche il gruppo nazionalista, esiguo e pressoché insignificante quanto a forza numerica (3 deputati dopo le elezioni del 26 ottobre 1913), ma con un programma preciso e assai inquietante, che si avviava a pesare sull'orientamento morale della gioventù in una misura assai superiore a quanto la sua rappresentanza parlamentare lasciasse prevedere.

Inoltre, esistono numerose etichette di partiti; alle elezioni del 1913, le ultime dell'anteguerra, partecipano anche i liberali, i democratici e i radicali. Ma non sono partiti «rigidi». Le differenze di programma sono molto meno marcate di oggi; spesso si tratta di gruppi formati al seguito di alcune personalità di primo piano, donde il loro spiccato carattere personalistico (gli amici di Giolitti, gli amici di Salandra). Soprattutto non esistono nel paese organizzazioni compatte, capaci non solo di operare nel periodo di lotta elettorale, ma altresì di funzionare in modo permanente; tali organizzazioni spiegano la forza dei partiti odierni, la loro preponderanza assoluta, in quanto «partiti», sugli «uomini» eletti a rappresentarli. Infine - elemento decisivo - le elezioni si compiono col sistema del collegio uninominale, il che significa attribuire maggiore importanza alla personalità del deputato, alle sue clientele personali, che al partito. Tali le condizioni della vita politica italiana, le quali permettono di affermare che in Italia, prima del 1914, esisteva assai più che una politica dei partiti, una «politica del Parlamento e dei parlamentari».

Queste condizioni spiegano la politica di Giolitti, il più notevole uomo di stato che l'Italia abbia avuto fra il 1910 e il 1914. La sua politica - che d'altra parte continua una tradizione italiana, quella del Depretis e dello stesso Cavour - è volta alla formazione di una maggioranza parlamentare di centro che consenta di governare dissolvendo, per così dire, le differenze teoriche dei programmi nella prassi parlamentare.

Questo giuoco non riuscì a Giolitti col partito socialista. Già nel 1903 aveva offerto al *leader* socialista Turati di entrare nel governo: la grande idea di Giolitti era infatti quella di «assorbire il socialismo», di smussarne le punte rivoluzionarie, trasformandolo, a poco a poco, in partito «d'ordine». Turati aveva rifiutato; il partito socialista ufficiale (non i socialisti riformisti che se ne erano staccati nel 1912, e che parteciparono al governo durante la guerra con Bissolati e Bonomi), rimase sempre all'opposizione. Turati, Treves e gli altri capi socialisti stimavano Giolitti in quanto persona, ma partecipare ad un governo «borghese» era tutt'altra cosa.

#### 2. *Le trasformazioni della vita politica italiana. Le elezioni del 1919.*

Nel gennaio 1919 fa la sua comparsa un secondo vero e proprio partito politico, un partito che vuole essere tale e non soltanto un'assemblea di deputati. È il partito popolare italiano, cioè il partito cattolico (oggi democrazia cristiana). Suo animatore è un prete siciliano, don Luigi Sturzo, uomo di

grande valore. Che cosa rappresenta il nuovo partito? Per certi aspetti, esso costituisce un fatto di estrema importanza, l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo, specie in rapporto al secolo precedente: il ritorno ufficiale, massiccio, dei cattolici nella vita politica italiana. È difficile per chi non sia italiano rendersi conto di ciò che rappresenta questo fatto. Basti pensare che dopo la formazione del regno d'Italia, la parola d'ordine dei cattolici era stata: nessuna collaborazione col nuovo regime. Né eletti, né elettori. In realtà, non si può affermare che tutti i cattolici si siano astenuti dal voto. Ma in pratica questo aveva significato, sino alla fine del XIX secolo, il distacco ufficiale del cattolicesimo italiano dalla vita dello stato. Anche qui Giolitti aveva cercato di smussare le asperità; era anche riuscito a concludere degli accordi coi cattolici (Patto Gentiloni, 1913), e 29 deputati cattolici erano stati eletti nel 1913 (3 nel 1904, 16 nel 1909). Durante la guerra, il più autorevole deputato cattolico, Filippo Meda, aveva accettato di partecipare al governo. Che un cattolico, dichiarantesi pubblicamente tale, ricoprisse la carica di ministro del regno d'Italia, a Roma, nella capitale non ancora riconosciuta dal Papa, era già di per sé un fatto significativo. Ma soltanto nel 1919, con la costituzione e l'organizzazione del partito popolare, i cattolici si presentano nella vita politica italiana come massa compatta e organizzata, e forniti di un proprio ben definito programma.

Alle elezioni del 1919 essi riuscirono a mandare alla Camera 100 deputati. I socialisti (partito ufficiale) ne ebbero 156. Ciò significa che il regime delle vecchie maggioranze ministeriali, proprio dell'età giolittiana, è finito per sempre. Da questo momento in Italia non è più possibile costituire un ministero se chi riceve l'incarico dal re non è appoggiato dai popolari o dai socialisti. Questi due partiti sono i raggruppamenti più forti della Camera dei deputati: da soli rappresentano la maggioranza (256 deputati su un totale di 508). I vecchi gruppi (liberali, radicali, ecc.) scompaiono. Il partito popolare è un partito «rigido» che non ammette più gli accordi personali di tipo parlamentare vecchio stile. Occorre ottenere l'approvazione della segreteria del partito, cioè di don Sturzo. Ciò urterà Giolitti, che non può soffrire don Sturzo. È forse un deputato? È forse un senatore, per ingerirsi così nelle questioni di Stato? Giolitti non poteva ammettere che don Sturzo, il quale non possedeva un mandato parlamentare, venisse in veste di segretario di un partito a discutere con lui, presidente del Consiglio, su questioni politiche, che a suo avviso, competevano soltanto al Parlamento e ai parlamentari. Sfuggivano ormai a Giolitti i termini della lotta politica, della lotta parlamentare trasferita su nuove basi.

Il mutamento apportato, proprio nel 1919, al sistema elettorale, è anch'esso in parte responsabile del rivolgimento del vecchio regime parlamentare. Nel 1919, infatti, viene introdotto il sistema proporzionale, il quale riduce assai l'importanza della personalità di un candidato - e i vecchi partiti sono ancora i più ricchi d'uomini dotati di prestigio personale - e nella stessa misura accresce l'importanza del partito, dell'organizzazione.

Per convincersene basta dare una rapida occhiata alle statistiche. Se nel 1913 si fosse votato con la proporzionale, i socialisti ufficiali avrebbero ottenuto 89 deputati al posto dei 52 che ebbero col sistema del collegio uninominale; al contrario i liberali ne avrebbero avuti 242 invece di 270, e i radicali 60 invece di 73.

La lotta diventa perciò, ora, una vera e propria lotta di partiti. E in questo giuoco, i partiti più forti nel 1919-1920 sono i due partiti «di massa», quello socialista ufficiale e quello popolare. La loro forza s'accresce grazie all'appoggio di organizzazioni che pur non essendo politiche in senso stretto, hanno nondimeno una parte rilevante nella politica: organizzazioni sindacali e sociali. (Si noti che l'organizzazione specificatamente cattolica, l'Azione cattolica, non ha svolto opera di aperto sostegno nei confronti del partito popolare, a differenza di quel che è avvenuto nel 1948 a vantaggio della democrazia cristiana).

Esaminiamo anzitutto il partito socialista. Nel 1919 i socialisti ottengono 156 deputati, mentre nel 1913, come sappiamo, ne avevano solo 52. In questa sede è interessante soprattutto indagare il rapporto di forze esistente prima e dopo la guerra: nel 1913 essi avevano ottenuto alle elezioni generali 883.409 voti. Nel 1919, dopo la guerra, ne ottengono 1.834.792. È un fatto notevole, considerato che il partito socialista è il partito che si è opposto alla guerra; nel 1917 esso dichiara che il conflitto è durato abbastanza e che i soldati italiani non passeranno un altro inverno nelle

trincee; è il partito che viene accusato d'aver sabotato la guerra. (Non entro qui nei particolari di quest'accusa, in gran parte falsa. Il problema di taluni insuccessi militari, come Caporetto, non si spiega, come da alcuni si è preteso, con la propaganda socialista, ma con la cattiva situazione strategica dell'esercito italiano. Si trattò di un errore di carattere militare imputabile assai più al comando d'armata che alla propaganda dei partiti. E questo errore derivò da due motivi: l'eccessiva lunghezza del fronte, e la sopravvivenza nei quadri militari di vecchi pregiudizi, soprattutto l'ossessione di ogni centimetro di terreno conquistato; un comandante non sembrava fare il suo dovere se non avanzava di 100 metri, di 200 metri, anche a rischio di attestare le truppe su posizioni assolutamente indifendibili).

Trascurando gli aspetti secondari, basti dire che il partito socialista rappresentava allora di fatto, agli occhi della popolazione, il partito che si era opposto alla guerra. Ed ecco che, al termine di un conflitto vittorioso, questo partito «anti-guerra» passa da 883.000 a 1.834.000 voti, cioè raddoppia abbondantemente il proprio seguito; e i suoi deputati da 52 diventano 156.

Ma nella vita d'un paese non ci sono solo le elezioni politiche. Anche le amministrative hanno il loro valore; nel 1920, i socialisti hanno la maggioranza in 2022 comuni, cioè il 24 per cento del totale dei comuni.

Così, alla fine del 1920, i socialisti dispongono di oltre 2.000 comuni, di 156 deputati, 36 consigli provinciali, 3.000 sezioni di partito, mentre la CGIL, controllata dai socialisti, conta 2.150.000 aderenti. È un complesso che, all'esterno, appare potentissimo.

I popolari, come abbiamo visto, hanno 100 deputati. Alle elezioni comunali del 1920, 1.613 comuni (13 per cento circa) passano nelle loro mani. Dispongono di 22 quotidiani e di 93 settimanali; dispongono di banche, alcune grandi, come il Banco di Roma, e una quantità di piccole Banche locali, rurali, che il clero ha sempre seguito con estrema attenzione da decine d'anni e che, in regioni come il Piemonte, gli conferiscono una presa straordinaria sulla popolazione; controllano anche cooperative locali, agricole (nella sola Valle Padana esistevano, nel 1921, 311 cooperative agricole cattoliche, contro 236 socialiste e repubblicane). Di fronte alla Confederazione generale del lavoro, si crea la Confederazione italiana dei lavoratori, alleata al partito popolare, la quale, nel 1920, può contare su 1 161 238 aderenti; di questi, 944.812 sono coltivatori, il che significa che nelle campagne i cattolici (i «bianchi») sono più forti dei socialisti (i «rossi»), i quali hanno solo 750.000 tesserati. È anche per questa ragione, che i socialisti non riusciranno a conquistare alla loro causa le masse rurali, come avevano fatto con quelle cittadine.

I vecchi gruppi parlamentari si trovano perciò nell'impossibilità di governare senza previo accordo con i popolari o con i socialisti.

A questo punto si delinea la tragedia del socialismo italiano. Essa si presenta sotto un duplice aspetto: anzitutto, come abbiamo visto, il socialismo italiano lascia che si crei nell'opinione pubblica l'impressione, parzialmente giustificata a causa dell'atteggiamento di alcuni militanti, che il partito sia «antinazionale». Questo gli toglierà i voti della maggioranza della piccola borghesia. Il secondo aspetto, su cui dobbiamo fermare la nostra attenzione è il seguente: il socialismo italiano, nello spirito dei suoi vecchi capi, non auspicava una rivoluzione violenta. Ma, a sua volta, il socialismo italiano è travagliato da una assai grave crisi interna che paralizza la sua azione politica. La febbre rivoluzionaria, esasperata da quel che si sa e quel che si dice della Russia, colpisce per primo - com'è logico - il partito di Turati, di Treves, di Modigliani. Più che di Marx, d'altronde, è di Lenin che si parla. L'estrema sinistra, che, nel 1921, si staccherà dal partito per fondare il partito comunista, vuole la lotta decisa e a fondo contro la borghesia e una volontà rivoluzionaria come in Russia in vista della conquista dello Stato. Gli uomini come Turati sono ben lungi dall'accettare simili idee; essi inclinano verso il riformismo, non verso la rivoluzione. Fra le due tesi estreme, figura il rivoluzionarismo verbale, l'agitazione veemente ma sporadica di una notevole frazione del partito che vuole attrarre a sé le masse sedotte dall'immagine della Russia. Di qui, scioperi a getto continuo e disordini: tutto ciò irrita l'avversario senza piegarlo.

Così agendo non si fa una vera rivoluzione e, al tempo stesso, non si va al governo. I socialisti non si risolvono a conquistare il potere con la forza e non vogliono nemmeno dividerlo con i «borghesi». Alla direzione del partito, o negli articoli dell'«Avanti!», si ripete senza tregua il

ritornello: «Dobbiamo essere noi stessi!», bisogna cioè restar fedeli ai grandi principi: il proletariato, la lotta contro il capitalismo, la lotta contro la borghesia. Ma, molto spesso, si tratta solo di parole alle quali non tien dietro un preciso piano d'azione politica.

Dall'altra parte, i popolari. È un partito che segue le regole del sistema che oggi conosciamo: la segreteria tiene energicamente nelle sue mani la direzione e decide la condotta da adottare nella vita politica del paese. Il segretario del partito è un uomo di grandi capacità, eppure anch'egli si addosserà una pesante responsabilità quando, nel febbraio 1922, si opporrà al ritorno di Giolitti al potere. (Ciò spiega l'avvento al potere di Facta, un onesto avvocato di provincia, privo peraltro delle qualità richieste ad un capo di governo. Egli fu portato al potere dai veti che i partiti opposero ad altre personalità ben più eminenti). Bisogna altresì osservare che il partito popolare, numericamente forte, è anch'esso diviso all'interno. Vi sono i democratici sinceri, come Sturzo, ma anche i «conservatori», che nel nuovo partito vedono soltanto un mezzo per difendere posizioni acquisite. V'è di tutto un po': si va da Miglioli, che organizza le occupazioni delle terre nella Valle Padana, ai cattolici conservatori vecchio stile. Un partito, dunque, niente affatto omogeneo; e la sua azione politica ne risente.

### *3. La crisi politica. Le sue cause e le sue manifestazioni.*

Tirando le somme, con i socialisti all'opposizione e i popolari che si rivelano un difficile alleato, il peso del governo diviene singolarmente grave per gli uomini dei vecchi gruppi politici che tengono ancora le redini del potere. È in giuoco tutto un nuovo orientamento della vita italiana; gli antichi rimedi non bastano più. Tuttavia Giolitti, fedele ai metodi d'un tempo, fa sciogliere la Camera e, nel maggio 1921, tenta la grande carta delle elezioni generali nella speranza d'infrangere la forza dei due partiti che disturbano il giuoco - il socialista e il popolare - e avere una Camera con una maggioranza vecchio stile. È un fallimento. I socialisti perdono terreno, si riducono a 123, ma bisogna calcolare i 15 deputati comunisti, rappresentanti di un partito che s'è ormai staccato dal socialismo. Intanto, i popolari aumentano; 108 invece di 100 deputati. Nei «blocchi nazionali», favoriti da Giolitti, fanno ora la loro comparsa anche i fascisti. Nella nuova Camera i fascisti sono 35. È il primo gruppo fascista alla Camera dei deputati. Ma la composizione generale della Camera, anche dopo le elezioni del maggio 1921, non permette il giuoco parlamentare in cui Giolitti era maestro e su cui aveva fondato, per lunghi anni, la sua tattica di governo. E il vecchio statista deve ritirarsi.

Fra il 1919 e il 1922 si avvicendano cinque diversi ministeri. Anche quando non vi sono crisi, la posizione del governo risulta sempre molto precaria per l'assenza di una solida maggioranza. Tutto ciò avviene in un paese che è sconvolto dalla crisi analizzata nelle due prime lezioni, e che deve far fronte a gravi difficoltà di politica estera. Nitti, presidente del Consiglio, si oppone risolutamente all'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio. Giolitti, nel 1920, risolve i problemi dell'Adriatico e nel novembre di quell'anno firma con la Jugoslavia il trattato di Rapallo (ministro degli Esteri era allora il conte Sforza); il trattato sancisce un accordo che già da tempo avrebbe potuto concludersi senza gli errori della politica di Sonnino, e quelli, non meno gravi, commessi dalla Jugoslavia. Firmato due anni prima, l'accordo di Rapallo avrebbe forse cambiato molte cose, non solo nella storia italiana, ma nella storia politica generale dell'Europa danubiana del dopoguerra.

Ora però, firmato l'accordo, Giolitti, capo del governo, si trova a dover risolvere la questione di Fiume; impone quindi a D'Annunzio di abbandonare le sue posizioni: se non si ritira da Fiume, darà ordine alle truppe italiane di entrare nella città anche con le armi. È appunto ciò che accade e che ha preso nome di «Natale di sangue» del 1920.

Sul piano internazionale, la questione è risolta. Ma la necessaria azione di Giolitti contro D'Annunzio provoca nuove esplosioni di furore nazionalistico e, ora, anche fascista.

Intanto, all'interno, gli scioperi si succedono l'uno all'altro. Nel primo semestre 1920, l'Italia è fra i paesi europei al primo posto nella graduatoria degli scioperi. Il più grave si verifica nel settembre 1920, in seguito a un atto di forza compiuto da un'industria milanese (va notato che la prima azione non partì dagli operai, bensì dagli industriali): un documento del ministero del Lavoro dell'epoca recentemente pubblicato, fa sorgere il sospetto che gli industriali abbiano voluto costringere il

governo a servirsi della forza contro gli operai. Gli operai dell'Italia settentrionale, soprattutto a Torino, occupano gli stabilimenti; è la famosa occupazione delle fabbriche.

Siamo al punto culminante della crisi italiana. Che cosa uscirà da questa gravissima situazione? Una rivoluzione? È molto interessante constatare come in questo momento, che possiamo ben chiamare decisivo, manchi, perlomeno nella grande maggioranza degli italiani una vera volontà rivoluzionaria. Il 10 e l'11 settembre si riunisce il consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro; il rappresentante della direzione del partito socialista si alza e, facendo appello alla spinta rivoluzionaria del movimento operaio, chiede che la direzione del partito socialista, in quanto partito politico, ne assuma la direzione per trasformarla in movimento nettamente rivoluzionario. La risposta della Confederazione generale del lavoro è negativa; essa ritiene che non si debba rischiare una rivoluzione in quel momento, sia per timore di un fallimento, sia, anche, per timore di provocare la carestia in un paese che come l'Italia vive sugli invii di grano e di materie prime dall'estero.

In realtà, nel momento stesso in cui la crisi toccava l'apice, il suo punto più pericoloso, essa entrava nella fase discendente. Giolitti l'aveva perfettamente compreso. Egli non si mosse; si trovava in campagna e vi rimase. Dovendo incontrarsi con Millerand per trattare con lui della soluzione dei problemi adriatici, cioè per preparare il terreno a quello che sarebbe stato, due mesi dopo, il trattato di Rapallo, si recò all'appuntamento. Allorché Millerand lo vide arrivare, gli disse: «Ero convinto che avreste rinviato il colloquio». «Perché? Per quello che succede in Italia? Non ha alcuna importanza», rispose Giolitti, e il presidente del Consiglio, responsabile dell'ordine pubblico, si dispose tranquillamente a trattare col ministro francese delle questioni all'ordine del giorno. D'altra parte, Giolitti stesso ci offre, dal suo punto di vista, una spiegazione molto chiara della situazione. Egli era maestro nell'arte della tecnica poliziesca. Aveva sempre avuto in mano i portafogli degli Interni, e aveva avuto modo di dimostrare la sua grande abilità nei periodi di sciopero fin da prima il 1914. Il primo sciopero generale italiano è del 1904, sotto il governo Giolitti. Questi telegrafò ai prefetti spiegando loro che lo sciopero non aveva sostanziali motivi economici e che perciò dovevano restar calmi e non preoccuparsene. La sua tecnica consisteva nel disporre la polizia in pochi punti strategici, i più importanti, naturalmente; bloccava cioè le tre o quattro posizioni in grado di assicurare, in ogni evenienza, i servizi pubblici. Per il resto, lasciava fare. Diceva agli scioperanti: «Andate a passeggio, gridate nelle strade; le poste e i telegrafi, la stazione, la prefettura, la Banca d'Italia, le tengo io». La stessa condotta tenne durante l'occupazione delle fabbriche: «Se impiego la polizia e la truppa a occupare le officine, chi mi sorveglierà, diceva, i centri realmente decisivi per la vita del paese?»

Questa tecnica, indubbiamente molto abile, era peraltro solo un aspetto di una superiore e più larga visione politica: «Ho voluto che gli operai facessero da sé la loro esperienza, perché comprendessero che è un puro sogno voler far funzionare le officine senza l'apporto di capitali, senza tecnici e senza crediti bancari. Faranno la prova, vedranno che è un sogno, e ciò li guarirà da pericolose illusioni».

Di fatto, questa valutazione dei problemi era esatta e precisa. Le masse operaie, anche quelle di Torino che ho chiamato le divisioni corazzate dell'estrema sinistra, dovettero lasciare spontaneamente le officine; e senza morti, senza martiri per la causa. Si resero conto che non era possibile realizzare il loro piano. E questo fatto fu decisivo.

Da questo momento ha inizio la curva discendente. Il pericolo di una rivoluzione aumenta nel periodo 1919-1920; il 1919 è l'anno dell'assalto ai negozi; nel 1920 si ha l'occupazione delle fabbriche, che costituisce il punto culminante della crisi; subito dopo, la delusione piega le volontà e infiacchisce gli ardori.

Gli spiriti più chiaroveggenti hanno ora la netta percezione che la rivoluzione è superata. Anche da un altro punto di vista, pur esso di estrema gravità, la curva ha ormai raggiunto il suo apice.

Migliora la situazione finanziaria, così terribilmente compromessa, soprattutto dal giorno in cui Soleri, ministro del governo Giolitti, presenta al Parlamento (febbraio 1921) la legge per l'abolizione del prezzo politico del pane. È un atto assai coraggioso. Per non far pagare il pane al prezzo economico, il governo si era addossato la differenza fra il prezzo di costo e il prezzo di

vendita al pubblico, il che significava, dopo la rapida svalutazione della lira e l'aumento dei cambi (l'Italia doveva pagare in dollari il grano che le mancava), circa 500 milioni al mese a carico del bilancio statale.

Continuando su questa via, lo stato andava incontro al fallimento. La legge del 27 febbraio 1921 è l'atto che permetterà di riassetare il bilancio dello Stato. Beninteso, per un certo periodo resterà sempre un deficit; ma il bilancio dello stato fu salvato il giorno in cui Giolitti e il ministro Soleri decisero di por fine al «prezzo politico» del pane.

Sia dal punto di vista strettamente politico sia da quello finanziario, lo storico può quindi affermare che, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 1920, l'Italia era giunta al culmine della crisi; subito dopo doveva cominciare l'opera di riassetamento. D'altra parte, se è vero che gli storici d'oggi sono in grado di dimostrare questo fatto, già avvertito a quei tempi dalle persone più equilibrate e acute, è altrettanto certo che esso non poteva venir subito percepito dalle masse, le quali non sono composte né di storici giudicanti a venti o trent'anni di distanza, né di personalità di grande perspicacia. Fu così che, nel momento stesso in cui il pericolo reale andava dileguandosi, la paura e il timore della rivoluzione divennero, in una larga parte della borghesia italiana, sempre maggiori. Sappiamo bene come, scampati a un pericolo fisico, ci accada talvolta di essere colti dalla paura nell'istante in cui, volgendoci indietro, ci accorgiamo delle difficoltà appena superate. La paura può essere anche retrospettiva.

Da una parte, dunque, la paura, il disagio provocato dagli scioperi incessanti e dalle agitazioni che ancora non lasciano intravedere il tanto auspicato giorno della pace; dall'altra parte, gli interessi minacciati che si stanno coalizzando. Già nel 1919, in opposizione alla Confederazione generale del lavoro, era sorta la Confederazione generale dell'industria. Un blocco d'interessi contro un altro blocco. Di fronte alle rivendicazioni degli operai, di fronte alle occupazioni delle terre di cui ho parlato ieri, cosa accadde allora? Gli interessi minacciati si stringono in blocco e passano alla controffensiva. Ciò si manifesta soprattutto tra i proprietari fondiari della Valle Padana.

Ed ecco, verso la fine del 1920, prendere bruscamente un inatteso slancio il movimento detto «fascismo».

## Parte II

### Il fascismo

#### Capitolo primo

#### L'ascesa del fascismo

Solo alla fine del 1920 il fascismo diviene una forza politica di primo piano. Fondato a Milano il 23 marzo 1919, non era allora un partito, ma un semplice movimento. Più tardi, Mussolini stesso scriverà, nell'articolo sul fascismo *dell'Enciclopedia italiana* (1932): «... non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. La mia dottrina [...] era stata la dottrina dell'azione. Il fascismo [...] nacque da un bisogno di azione e fu azione». Gli elementi dottrinari, di cui non può fare a meno, Mussolini li attingerà qua e là; è nazionalista, ma non sempre, almeno nei primi tempi. Per esempio, contrariamente ai nazionalisti, approverà il trattato di Rapallo con la Jugoslavia (12 novembre 1920), col quale l'Italia rinuncia alla Dalmazia, eccetto la città di Zara, le isole di Lagosta e Pelagosa, e a Fiume, eretta a stato libero (l'accordo sarà seguito dal trattato di Roma, del 27 gennaio 1924, firmato da Mussolini, in base al quale Fiume viene annessa all'Italia).

##### 1. *Mussolini e gli inizi del fascismo.*

Il partito nazionalista e il fascismo, benché «associati» nel 1920-22, resteranno divisi fino al 1923. Dopo l'avvento al potere di Mussolini e la fusione dei due partiti, saranno i nazionalisti a trasfondere la loro dottrina nel fascismo. Ma, nel 1919, le cose non stanno ancora così; il giornale di Mussolini, «Il Popolo d'Italia», si proclama giornale dei combattenti e dei produttori. Ma che cosa sono, precisamente, i produttori? Non è chiaro. Nell'uomo Mussolini - socialista fino al 1914, assai influente nel partito fra il 1912 e il 1914 (fu lui a provocare, al congresso di Reggio Emilia del 1912, l'espulsione dal partito di Bissolati, Bonomi, ecc.) direttore del giornale l'«Avanti!», espulso dal partito nell'ottobre 1914 per la sua presa di posizione in favore dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria e la Germania - si avverte, molto marcata, l'influenza di Georges Sorel e della sua dottrina «della violenza». Soprattutto c'è sempre in lui un bisogno d'agire (in questo le sue dichiarazioni *nell'Enciclopedia* sono esattissime); e agire significa aprirsi una strada, la sua strada personale. Il suo bisogno quasi fisico di polemica, impronterà anche l'azione del capo di governo; la sua forza risiederà in gran parte in una innegabile capacità di scuotere le folle per mezzo di espedienti oratori sempre polemici e violenti, spesso volgari, mai opachi e sbiaditi. I principi non lo preoccupano; le dottrine sono per lui un espediente tattico da impiegare a seconda degli uomini e delle circostanze. Per gli uomini e le circostanze possiede, come suol dirsi, del fiuto (almeno nel periodo precedente il 1936); un fiuto senza dubbio eccezionale.

Tale è il capo. Attorno a lui, nei primi tempi, troviamo gruppi di ex combattenti, che un sentimento di rivolta, come ho già detto, muove contro ciò che all'estero e all'interno sembra, ai loro occhi, umiliare la patria (si noti che, in seguito, molti di questi uomini si allontaneranno dal fascismo quando lo vedranno avviarsi verso la dittatura, sfruttando ai propri fini le grandi parole di patria, vittoria tradita, ecc.; nel 1925, l'Associazione nazionale dei combattenti chiederà l'intervento del re contro il fascismo).

Accanto a elementi di questo genere, eccone altri: uomini spinti, in modo più o meno esclusivo, dal desiderio di azione e di avventura: il clima della guerra in cui hanno combattuto - non di rado molto bene - pesa su molti di essi, rendendo loro intollerabile la vita civile, tranquilla e ordinata. È un fenomeno tipico del dopoguerra, con i suoi sconvolgimenti psicologici. Altri (come Farinacci) non hanno affatto combattuto; sono rimasti tranquillamente a casa, sebbene parlino di vittoria, di grandezza nazionale, dei morti del Carso e del Grappa; più che mai agisce qui lo spirito d'avventura, la volontà di farsi strada. Tutto sommato, è sempre un riflesso della psicologia del capo. Fra gli uni e gli altri troviamo quelli che saranno chiamati i «ras» del fascismo; sono i capi che hanno saputo crearsi una forza personale, locale, e che sfruttando questa base influenzano in larga misura le decisioni del partito; Farinacci a Cremona, Balbo a Ferrara, ecc. Dietro di loro, sempre più numerosi, sono gli uomini delle «squadre d'azione» che partecipano alle «spedizioni punitive» contro i socialisti; una massa eterogenea dove, accanto a persone entusiaste, convinte della necessità della loro azione, altre se ne trovano desiderose semplicemente di vivere un'avventura e che

potremmo chiamare i «professionisti» della violenza. Il numero di quest'ultimi, com'è naturale, andrà sempre crescendo.

Il primo urto tra fascisti e socialisti si verifica a Milano, verso la metà dell'aprile 1919; sono in gran parte studenti del Politecnico di Milano, ex combattenti che, dopo essersi scontrati per le vie con gli scioperanti, devastano la sede del giornale socialista, l'«Avanti!»

Concentrati dapprima in alcune città, i fascisti guadagnano terreno fra il 1919 e il 1920, ma, come ho già notato, è solo verso la fine del 1920, dopo l'occupazione delle fabbriche, che il fascismo si sviluppa e straripa, reclutando rapidamente 300.000 iscritti con 2000 sezioni; in particolare esso prospera nelle campagne. Il fascismo era stato fino allora un movimento cittadino; ora, per certi aspetti, il suo centro si sposta. Una delle sue roccaforti sarà la regione fra Bologna e Ferrara, dove vivono capi come Balbo e Grandi, uomini d'azione dei più risoluti. Balbo sarà fra coloro che daranno al fascismo un'organizzazione militare; Grandi, più tardi ministro e ambasciatore, è per il momento un agitatore sindacale. È lui soprattutto che valuta l'importanza dei problemi sindacali. Fino a quel momento erano esistite la Confederazione generale del lavoro (socialista) e la Confederazione italiana dei lavoratori (cattolica); ora sorgono i sindacati fascisti.

La campagna fra Bologna e Ferrara è la zona in cui i rossi hanno sempre dominato. Si tenga presente che l'aumento dei salari imposto dai sindacati ai proprietari, ha sortito non soltanto il naturale effetto di migliorare le condizioni dei contadini, ma anche quello di incoraggiare la produzione: i proprietari sono stati costretti a perfezionare le loro tecniche, provocando un aumento della produzione.

Accanto a questi progressi sociali, si registrano anche deprecabili atti di violenza. Mi riferisco in particolare all'Emilia, alla Romagna, ma ben presto sarà la volta anche della Toscana. Si tratta di regioni in cui sovente lo spirito di fazione finisce col sopraffare quello di partito: è una vecchia storia nella storia d'Italia. La violenza delle passioni spesso trionfa; abbiamo visto le violenze dei rossi; ora, ecco le violenze delle camicie nere, ogni giorno sempre più gravi. Si giunge a tal punto che lo stesso Mussolini, nel 1921, riconosce la necessità di por fine alle violenze. Viene stipulato allora, da ambo le parti, un patto di pacificazione (estate 1921). Ma i Balbo e i Grandi non ne vogliono sapere, e già nel novembre il patto è denunciato dai fascisti. Il fatto è che ora sono scesi in campo i grandi proprietari fondiari, gli «agrari». Dietro i tentativi sindacali dei fascisti e dei loro amici, si schierano i proprietari desiderosi di vendicarsi dell'occupazione delle terre e che intendono metter fine, una volta per tutte, al grido di «la terra ai contadini». Con l'avvento dei sindacati fascisti, che costringono i lavoratori agricoli ad obbedire ai loro ordini, assistiamo ad un ribasso dei salari; in altre parole, i sindacati, nella stipulazione dei contratti, agiscono di fatto a favore dei proprietari contro i braccianti.

Reazione agraria, dunque; forse ancor più intensa e più cieca di quella degli industriali. Questi, d'altra parte, non hanno certo assistito inerti alla nuova situazione, hanno reagito. Appoggiano il fascismo. Se gli uni non vogliono sentir parlare di «terra ai contadini» e dell'imponibile di mano d'opera, gli altri, dal canto loro, non accettano l'idea del controllo operaio sulle fabbriche.

L'appoggio degli industriali al fascismo, specie dal punto di vista finanziario, è fuori discussione. I possidenti agrari, tuttavia, si dimostrano ancor più reazionari. La mentalità dell'agrario, soprattutto di fronte al problema degli aumenti salariali, si rivela di solito molto più chiusa di quella dell'industriale.

Sta di fatto, comunque, che nel preciso momento in cui il pericolo rivoluzionario è scongiurato e s'intravede la possibilità di raddrizzare il bilancio dello Stato, proprio allora lo sviluppo del fascismo si fa rapidissimo.

## *2. I fattori del successo fascista.*

Quali sono i fattori di questo rapido sviluppo, sei mesi innanzi ancora così imprevedibile? Ho parlato stamane degli interessi che si mescolano alla lotta politica e che spingono il fascismo ad agire: interessi d'industriali, interessi di grandi proprietari terrieri, soprattutto nella zona compresa fra Bologna e Ferrara; Ferrara è il centro dell'attività di Balbo; Bologna, di Grandi. Qui si trova ormai il centro che potremmo chiamare «agrario» del fascismo. Siamo ai confini della Toscana; tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, il fascismo di quella regione si appoggerà alla forte

organizzazione del fascismo romagnolo-emiliano, dando vita ad un gruppo assai agguerrito, il quale a un certo punto assumerà un atteggiamento di fronda nei confronti dello stesso Mussolini.

Ma, una volta accennato agli interessi che agiscono in favore del fascismo, non si è detto tutto. Gli interessi svolgono una parte importante, ma non esclusiva. Resta ora da esaminare in particolare la piccola borghesia: impiegati, piccoli commercianti, professioni liberali.

Tra i fascisti troviamo anche degli operai; al congresso di Roma del novembre 1921 si contano 310 000 iscritti; una specie di censimento condotto sulla metà di questi iscritti dà 22.418 operai dell'industria e 36.847 contadini. Tuttavia la percentuale degli operai fascisti è molto bassa rispetto alla totalità delle masse operaie. Ciò che importa, poi, non è tanto l'iscrizione ad un partito, quanto l'atteggiamento verso l'una o l'altra tendenza politica da parte dei non iscritti ai partiti. Questo è vero specialmente per la borghesia, sempre un po' restia ad accettare la disciplina di partito (in particolare allora), e tuttavia disposta a dare il proprio appoggio col voto; è quella che si chiama l'opinione pubblica, un sostegno a lungo andare di formidabile importanza. Ora, nella classe operaia, le opinioni, gl'ideali, ecc., sono socialisti, comunisti, talvolta cattolici, ma sempre antifascisti; e la debolissima percentuale degli operai aderenti al fascismo non muta affatto l'orientamento generale delle masse operaie.

Qual è l'atteggiamento della piccola borghesia? Ricorderete che il fascismo aveva trovato in questa classe i suoi primi aderenti, cioè gli ex ufficiali e gli studenti che avevano seguito Mussolini soprattutto a causa del sentimento nazionale offeso; offeso sia dalle lungaggini della conferenza della pace e dalle discussioni circa le frontiere orientali, sia dal fatto di veder misconosciuti da una parte della popolazione i sacrifici compiuti in guerra. Il fascismo aveva trovato in questo ambiente sociale molte delle sue prime reclute. Ma ben presto ne troverà delle altre. Che cosa vuole, in realtà, la piccola borghesia? Anch'essa teme soprattutto la rivoluzione. Come già si è detto, l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 e il suo fallimento, fanno intendere all'osservatore attento che le speranze di una rivoluzione sono ormai tramontate in Italia. Ma, ho anche aggiunto, l'osservatore perspicace è piuttosto raro: nel complesso, la massa dei piccoli e dei medi borghesi era rimasta sotto l'impressione di quegli avvenimenti, i quali, piuttosto che l'inizio della curva discendente, sembravano il primo atto di una tragedia destinata a concludersi con la rivoluzione totale. In questo senso, la tattica di Giolitti di lasciar fare gli operai, di non sparare loro addosso e di permettere che occupassero le fabbriche perché si rendessero conto della propria incapacità a dirigerle, se dal punto di vista politico, di una politica ragionevole risultava giustissima, per altro verso era destinata a produrre ripercussioni affatto negative nella mentalità e nei sentimenti borghesi. La piccola e media borghesia impiegatizia e professionista si domanda quale sia la reazione dello stato di fronte a così gravi avvenimenti; quello stato che - secondo i vecchi principi - ha l'obbligo di assicurare la protezione della vita e dei beni dei cittadini. Ora lo stato, incaricato di proteggere le vite e i beni dei cittadini, che cosa fa? Sembra impotente; se il governo non si muove contro gli operai, è segno che non ha la forza di agire. Così, quello che nell'azione di Giolitti era un elemento di forza, si mutava nel giudizio delle folle in un elemento di debolezza; per esse il fatto importante era il non-intervento dello stato, lo stato che rimane a guardare, che lascia correre.

Dopo il settembre 1920, sebbene lo slancio rivoluzionario sia ormai in declino, gli scioperi continuano e si registrano ancora disordini, sommosse, violenze rosse. Ci si chiede come tutto ciò andrà a finire. Si rimpiangono le numerose giornate di lavoro perdute e gl'inconvenienti degli scioperi, spesso dichiarati, bisogna riconoscerlo, per motivi di scarsa importanza, e ingiustificati. (Ho già parlato degli errori commessi dai socialisti, da quel rivoluzionarismo incapace di fare la rivoluzione e che, per altro verso, è contrario a spartire il potere con la borghesia. Nell'azione operaia si verifica lo stesso errore: troppe punture di spillo che irritano l'avversario senza piegarlo). Il piccolo impiegato, l'avvocato che deve recarsi in ufficio e trova tutti gli autobus e i tram fermi, si chiede perché lo stato non intervenga per por fine a tale perpetuo stato di disordine.

Paura, dunque, malcontento e disagi; a tutto ciò si deve aggiungere un sentimento assai forte nella piccola borghesia istruita, che legge D'Annunzio, che ricorda il poeta «patriottico» Carducci e che vede nel Risorgimento e nell'unità d'Italia l'opera dei suoi avi: il sentimento della patria. Che cosa sono mai queste masse che inveiscono contro il tricolore, contro la patria, che dicono che la patria

non esiste? È il sentimento patriottico che viene ferito.

Tutte queste considerazioni spiegano come il fascismo trovi nuovi seguaci nella borghesia. Il fascismo un fenomeno molto complesso, che non si può spiegare con una formula rigida. Vi è, certo, in esso l'elemento «lotta di classe»; ma altri elementi vi appaiono che non sono puramente e semplicemente riducibili a quello della lotta di classe. Soprattutto, non è possibile spiegare il fascismo come semplice espressione della grande industria e della grande proprietà fondiaria. Anche dopo la marcia su Roma, quando avrà in mano il governo dello stato, e nel corso della sua successiva evoluzione fino al principio della seconda guerra mondiale, anche allora il fascismo non potrà essere caratterizzato unicamente in base a considerazioni di classe. Che il fascismo abbia inteso difendere certi interessi di classe è evidente, e lo dimostrano alcuni dei suoi primi decreti. Giolitti aveva imposto la nominatività dei titoli azionari (legge 24 settembre 1920). Lo scopo è fiscale, il risultato quello di colpire i redditi dei ricchi. Con un'altra legge del 24 settembre 1920, Giolitti, sempre al fine di fronteggiare il deficit del bilancio statale mediante l'imposizione di carichi soprattutto alle classi agiate, aveva stabilito, in materia di successione, delle tasse che arrivavano, nel caso di grandi eredità e di eredi lontani, alla confisca totale. Il 10 novembre 1922 - a distanza di tredici giorni dalla marcia su Roma - il governo fascista abolisce la nominatività dei titoli, che era stata avversata dopo la sua istituzione da parte di Giolitti; il 20 agosto 1923 un altro decreto-legge abroga la legge sulle successioni. Si annullano le decisioni del governo Giolitti, e le imposte di successione non solo vengono diminuite, ma per le successioni dirette (figli, moglie, fratelli, ecc.), addirittura soppresse. Tali leggi sono chiaramente dirette a tranquillizzare una certa parte della società; inutile dire di quale parte si tratti.

Ma nel fascismo non c'è solo questo. Alcune sue manifestazioni non possono altrimenti spiegarsi che attraverso quella che chiamerei una «accentuazione» borghese, o piuttosto piccolo borghese, sotto il profilo spirituale e sentimentale, oltreché economico. Non è più della borghesia come «classe» sociale, come fenomeno economico che si discute, bensì d'una borghesia, per così dire, di spirito, di stato d'animo. Si prenda uno dei fatti sensazionali del regime, i Patti lateranensi con la Santa Sede dell'11 febbraio 1929. Ebbene, tali accordi sono accolti con favore da una larga parte della popolazione italiana; è finalmente la pace con la Chiesa. Certo, nel 1929 la questione romana non è più la stessa del 1882; ormai non c'è più il pericolo che il papa lasci Roma, come Leone XIII più d'una volta aveva minacciato; la questione ha perduto la sua asprezza, si è sopita. La partecipazione di un cattolico come Meda al governo italiano durante la guerra, rappresenta già un grande progresso. Dopo il 23 marzo 1920 (enciclica *Pacem Dei munus* di Benedetto XV), i capi di Stato cattolici possono recarsi a visitare in Quirinale il re d'Italia, cosa fino allora non autorizzata dal Vaticano. Ma il fatto di sapere che la Chiesa non s'è ancora formalmente riconciliata col governo regio, che continua a mantenere le sue riserve di principio, lascia nell'animo della borghesia italiana un senso di malessere. Questi borghesi sono, nella sostanza, dei cattolici che la propaganda anticlericale fra il 1860 e il 1914 ha solo superficialmente sfiorati, quando non li ha toccati affatto. Essi amano la patria, l'Italia unita, Roma capitale; ma sono credenti. L'Italia in pace col papato garantirebbe per sempre la loro quiete spirituale, la loro tranquillità interiore. Perché l'immagine di Pio IX nel 1847, del Pio IX «italiano», è stata così popolare, è rimasta nella tradizione, è passata in tutti i libri di testo per le scuole? Perché, appunto, per un momento era parso che essa realizzasse questo sogno.

Mussolini, naturalmente, aveva un altro fine più immediato. Il concordato è del febbraio; e nel mese di marzo ci sono le elezioni plebiscitarie del 1929... Ma i semplici scopi tattici del momento non basterebbero certo a spiegare questo atteggiamento del fascismo, il quale, del resto, riprende e attua i tentativi già compiuti nel 1919 da Orlando, pur facendo alla Chiesa concessioni che un governo liberale non avrebbe mai fatte. Mussolini che, almeno fino al 1935-36, dimostra di possedere un fiuto incontestabile per ciò che colpisce l'animo delle folle, s'impadronisce, di questo motivo così profondamente radicato nello spirito della borghesia italiana. Tale carattere del fascismo si manifesta anche in altre forme; è il caso in particolare della piccola borghesia patriottica, che vuol vedere la patria rispettata, che è soddisfatta all'idea di godere un certo prestigio nel mondo e che, perciò, può essere influenzata dalle campagne di stampa, dai discorsi d'intonazione nazionalistica.

Malgrado ciò, questa borghesia, tutta tranquillità, ordine e rispettabilità, non vuole spingersi oltre certi limiti.

Questo spiega come negli ultimi anni del fascismo si verifichi una frattura fra il regime e la massa della borghesia, della piccola borghesia italiana. Ciò accade ancor prima della guerra; e, a questo proposito, un semplice fatto basta a far capire molte cose. Le leggi razziali, le leggi contro gli ebrei del 1938, giungono del tutto inattese. C'è una profondissima differenza fra il regime fascista e quello nazista, fra l'Italia e la Germania. Di fatto le leggi vengono applicate, ma la maggior parte della popolazione italiana cerca di aiutare i perseguitati. Le selvagge passioni antisemitiche sono sconosciute in Italia, anzi feriscono l'anima italiana. Questa volta, nessuno seguirà più Mussolini. Voi vedete dunque come nell'ascesa del fascismo giochi un insieme assai complesso d'interessi e di passioni. Interessi di classe molto precisi, da parte dei grandi proprietari terrieri che vogliono spezzare la resistenza dei braccianti, e da parte degli industriali. Interessi che si mescolano a passioni e sentimenti: il patriottismo ferito, la paura di una rivoluzione dopo il settembre 1920, il timore del disordine e dell'anarchia: motivi, questi, sentiti anche da coloro che non avrebbero molto da perdere da un cambiamento della struttura sociale.

### 3. *Le ragioni profonde dell'ascesa al potere del fascismo.*

Ed ecco, anche se in modo assai sommario, gli elementi capaci di spiegare l'affermarsi del fascismo tra la fine del 1920 e il principio del 1921.

Come interpretare gli avvenimenti degli anni che precedono e si concludono con la cosiddetta «marcia su Roma» (28 ottobre 1922) e con l'avvento al potere del fascismo? Che cosa vogliono i sostenitori del fascismo? La dittatura? Un grande industriale ha dichiarato: «Noi non volevamo la dittatura; volevamo semplicemente che Mussolini, arrivato al governo, riportasse l'ordine e la tranquillità nel paese. Dopo di che, saremmo ritornati al vecchio sistema».

Ciò può anche essere vero. Ma quel che è certo, e che più importa, è un'altra cosa. Ben pochi fra gli uomini di governo si rendono conto di essere alla vigilia di un'avventura estremamente pericolosa, nella quale l'Italia sarà trascinata per vent'anni, fino alla catastrofe. L'esempio di Giolitti è tipico. Nessuno può dubitare che Giolitti fosse un uomo sostanzialmente, profondamente liberale. Quando si avvide che il fascismo seguiva vie ben diverse da quelle previste, Giolitti assunse un atteggiamento di estrema dignità. Non abbandonò mai la Camera dei deputati e in talune occasioni fronteggiò da solo, o quasi, Mussolini. Quattro mesi prima di morire (marzo 1928), in occasione della votazione della nuova legge elettorale che *de facto* poneva fine allo Statuto (lista unica dei candidati redatta dal Gran Consiglio del fascismo), il vecchio statista piemontese - aveva allora 86 anni - si levò per dichiarare la sua formale opposizione al progetto di legge che rappresentava la definitiva rottura del regime fascista con l'ordinamento basato sullo Statuto del 1848. Le sue parole miravano ben oltre Mussolini ed erano destinate al re. Con questo voglio significare che Giolitti, accortosi del suo errore, non mancò certo né di coraggio né di dignità. Ma in un primo momento lui pure si sbagliò. Che cosa sperava? È stata pubblicata di recente una sua lettera del 1° gennaio 1923 all'amico giornalista Luigi Ambrosini: «Ella si meraviglia che un quinto stato venga su con rapidità eccezionale; in realtà è uno dei fenomeni più comuni della storia. Dopo agitazioni violente (e quale più violenta dell'ultima guerra?) vien su un'ondata di giovanissimi Saint-Just, Napoleone, Hoche, e migliaia di ignoti. I veri valori si affermano e restano in prima linea, gli altri scompaiono e poi il mondo riprende il ritmo normale». Abbiamo qui la spiegazione del suo atteggiamento. Giolitti credette di poter ripetere col fascismo ciò che gli era riuscito in parte nel primo quindicennio del secolo coi socialisti: spezzarne lo slancio rivoluzionario.

Tutta la politica giolittiana posteriore al 1919 ripete gli scherni della politica precedente il 1914. Assai indicativo a questo riguardo è il discorso da lui pronunciato alla Camera il 2 febbraio 1921; in esso egli rammenta la linea di condotta assunta all'indomani della sua nomina a capo del governo al principio del secolo, quando gli scioperi erano considerati mostruosità: «Nel 1904 vi fu un movimento di scioperi che io pure giudicai non buono. Ci fu il primo sciopero generale di carattere politico. Ricordo perfettamente che allora telegrafai ai prefetti: questo [sciopero] non muove da alcun grande interesse, non muove da nessun sentimento profondo della massa popolare; quindi non vi preoccupate. Durerà pochi giorni...» Il richiamo dello statista ottantenne alla sua precedente

attività, ci guida al centro del suo pensiero. Egli crede ancora di poter superare le difficoltà dell'oggi come in passato, crede di poter addormentare, incanalare, assorbire il fascismo. Gli darò due o tre ministeri, ma i portafogli degli Interni li terrò io; la polizia dipenderà da me; i prefetti dovranno obbedirmi; dopo qualche tempo il movimento sarà svuotato del suo impeto rivoluzionario e la crisi sarà risolta. Così pensava Giolitti.

In altre parole, il senso di tutto questo è che siamo di fronte a una crisi profonda, una crisi che i vecchi uomini di governo non sono capaci di comprendere, di cogliere nei suoi tratti essenziali, e perciò di dominare. Nel maggio 1921, Giolitti non aiuta forse i fascisti ad entrare alla Camera come deputati? Crede di potersene servire contro i socialisti o, magari, contro il partito popolare, cioè contro i due partiti che gli rendono impossibile governare secondo i vecchi metodi. Nella lettera che ho prima citata ad Ambrosini, Giolitti prosegue infatti osservando: «Gli affari politici e soprattutto parlamentari non potevano continuare in questo modo senza portare il paese alla rovina. La maledetta legge elettorale [cioè la proporzionale, la legge che fa il giuoco dei partiti bene organizzati e riduce le possibilità della vecchia tattica giolittiana, la manovra sugli uomini] aveva frazionato la Camera in modo da rendere impossibile un governo forte, capace di avere un programma. Si era arrivati a tal punto che un piccolo prete intrigante [don Sturzo], senza alcuna superiore qualità, dominava la vita politica italiana». Queste parole furono scritte dopo la marcia su Roma. E Giolitti non è certo un caso isolato; quanti altri, fra i vecchi liberali, pensano la stessa cosa!

In caso di necessità, dunque, servirsi anche del fascismo, a cui non si fa credito come sovvertitore dello Stato. Il fascismo è misurato e valutato secondo gli antiquati criteri di giudizio dei partiti e delle forze politiche del passato. E certamente, da questo punto di vista, il fascismo, anche dopo i successi del 1921, non sembra poter conquistare da solo il potere. È una minoranza, già considerevole, ma pur sempre minoranza; e minoranza - bisogna sottolinearlo - rimarrà sempre, anche al momento della «marcia su Roma». Ho parlato delle adesioni che il fascismo trovò nella piccola borghesia; questa borghesia però è ben lungi dall'aderire in blocco al fascismo. Fra gli studenti universitari vi sono, certo, dei fascisti; ma la più parte nel 1922, e anche dopo il 1922, resta saldamente ancorata all'idea di libertà, ostile al fascismo, alle violenze e alla lotta armata. Alle elezioni del maggio 1921, cioè dopo i progressi dell'inverno 1920-21, i deputati fascisti sono appena 35, su un totale di 535. E anche alle elezioni del 1924, svoltesi col fascismo al potere e in clima di violenza, la lista fascista sarà lungi dall'ottenere risultati «plebiscitari»; avrà 4.635.488 voti, cioè il 64,9 per cento su un totale di 7.165.502 votanti. E siamo già in regime fascista.

Nel 1921-22, dunque, chi valuta il fascismo in base alle vecchie formule della lotta politica e parlamentare, può ancora credere alla possibilità di blandirlo, di servirsene, di affidargli la parte d'aiutante, salvo sbarazzarsene in seguito.

Ma proprio qui sta il fondamentale errore di valutazione. Il fascismo non è una forza politica vecchio stile. I suoi principi - ammesso che ne abbia - non hanno nulla in comune con quelli che fino allora avevano regolato il giuoco politico. La legalità degli atti non lo preoccupa; la libertà, la salvaguardia del Parlamento, tutti i vecchi principi dello stato liberale gli sono estranei. Può parlarne per semplici motivi d'opportunità, di tattica; in realtà, se ne beffa. Sulle prime era solo azione priva di un preciso obiettivo; a grado a grado che si sviluppa, che acquista forza e peso nella vita nazionale, i suoi capi cominciano a mirare a qualche cosa di più che non l'azione per l'azione. Conquista dello stato, marcia su Roma? A questo si giungerà più tardi, sarà il risultato conclusivo; già fin d'ora però si avverte la volontà di occupare nella vita pubblica un posto di primo piano, non passeggero ma durevole. Si è lontani dalla semplice «reazione» contro gli «antipatrioti», si è ormai arrivati alla brama di conquistare il potere. E già nel 1921 alcuni capi, che hanno sempre davanti agli occhi la spedizione di D'Annunzio a Fiume, pensano a una «marcia su Roma». Sempre, e in ogni caso, è la «forza» che riesce ad imporsi, e talvolta la forza armata.

Il partito fascista (trasformatosi da «movimento» in «partito» al congresso di Roma del novembre 1921) rappresenta, dal punto di vista organizzativo e, per così dire, tecnico, qualcosa di nuovo rispetto ai partiti tradizionali. Esso possiede un'organizzazione militare, i cui ispiratori sono in primo luogo Balbo, De Vecchi e De Bono, un generale dell'esercito italiano passato al fascismo.

L'interesse per la tecnica militare e rivoluzionaria risulta chiaramente dalla cura impiegata per assicurarsi il controllo dei più importanti nodi ferroviari (Bologna, Verona, Alessandria), misura che si dimostrò utile nell'ottobre 1922.

Concludendo, sia dal punto di vista dei principi sia da quello dell'organizzazione, il fascismo rappresenta una novità che non potrà essere «assorbita» nel sistema politico liberale e costituzionale. Non essersi accorti in tempo di questa pericolosa novità, è il grave errore della maggioranza degli uomini che fino a quel momento sono stati alla testa della vita politica italiana. Qui principalmente va ricercata la ragione di ciò che accadrà nell'ottobre 1922: la conquista del potere ad opera del fascismo non richiederà affatto una vera e propria rivoluzione, un'azione a fondo: non appena, infatti, giunge a Roma la notizia della marcia sulla capitale, il re rifiuterà di firmare la dichiarazione di stato d'assedio e deciderà di affidare il compito di costituire il nuovo governo prima a Salandra e, immediatamente dopo, a Mussolini. Le camicie nere entreranno nella capitale solo a cose fatte; sarà una sfilata, non uno scontro armato. Il re non è certo l'unico responsabile; secondo le *Memorie*, apparse in questi giorni, di Soleri, ministro della guerra nell'ottobre 1922, sembra che lo stesso presidente del Consiglio Facta sconsigliasse al re di firmare il decreto di stato d'assedio proposto dal Consiglio dei ministri, il quale avrebbe provocato l'intervento dell'esercito contro i fascisti. Facta aveva intavolato trattative con uno dei capi delle camicie nere, Michele Bianchi, per far entrare i fascisti nel suo governo; e forse fino all'ultimo, sperò di riuscire nel suo intento, evitando il caos sanguinoso ed «assorbendo» i fascisti. Sempre lo stesso errore... Anche Giolitti era entrato in trattative con Mussolini, tramite il prefetto di Milano. Il progetto non muta: formare un governo con l'inclusione dei fascisti (Mussolini aveva chiesto a Giolitti cinque portafogli), incanalare così il movimento e portarlo sul piano legale e parlamentare della prassi liberale.

Mussolini è ben disposto a trattare, giacché non vuole precludersi, se necessario, la soluzione parlamentare vecchio stile. Egli è il tipo d'uomo che non intende chiudere nessuna porta davanti a sé. Ma, in pari tempo, è anche uomo pieno d'incertezze. Almeno in questi primi anni, non è sempre lui a compiere il gesto audace. I «duri», gli uomini della lotta ad oltranza, sono fin dal 1921 i Farinacci, i Balbo, i Grandi. Nell'estate e nell'autunno 1924, dopo l'assassinio del deputato socialista Matteotti, quando l'opinione pubblica italiana ha un soprassalto e fra gli stessi fascisti serpeggia la crisi, l'uomo dal pugno di ferro nel partito sarà Farinacci. Del resto, Mussolini sa al momento giusto riaversi dalle sue crisi e riesce a riprendere il sopravvento.

Dopo tutto, le trattative servono solo ad addormentare gli avversari. Accettare la normale tattica parlamentare non sarà mai affar suo. Accanto a Mussolini vi sono dei fascisti che non vorrebbero sentirne parlare e che hanno sempre presente un esempio sul quale ho già richiamato la vostra attenzione: la spedizione di D'Annunzio a Fiume. È un fatto grave, non solo perché essa ha costituito il primo atto di insubordinazione nell'esercito italiano, da parte dei seguaci di D'Annunzio, ma anche perché i capi fascisti come Balbo, considerano quella spedizione una specie di prova generale, di anteprima.

Fanno difetto al governo la risolutezza e l'audacia. L'impressione di debolezza del governo che, come dicevo poc'anzi, impaurisce i piccoli e i medi borghesi, corrisponde purtroppo alla realtà. Ora, è pur sempre dagli ambienti borghesi che provengono i prefetti, i funzionari di polizia, i generali, e il fascismo ha riscosso senza dubbio una certa simpatia fra questi alti funzionari che preferiscono chiudere gli occhi quando dovrebbero decidersi ad agire. Non mancarono anche compiacenze militari e a questo proposito è stato fatto il nome del generale Giardino, uno dei grandi capi della guerra 1915-18.

C'è di più. Il fascismo incontra simpatie presso la stessa casa reale, se non proprio nella persona del re, in quella, cosa forse ancor più pericolosa, del duca d'Aosta, di cui si parla molto. Donde le apprensioni che Vittorio Emanuele III nutre riguardo alle mire di suo cugino sulla corona reale. Il fascismo non nascondeva il suo giuoco: «Se il re non vuole aiutarci, continueremo benissimo senza di lui e con la monarchia; estrometteremo Vittorio Emanuele III dal Quirinale e metteremo al suo posto il duca d'Aosta».

Infine, c'era la regina madre Margherita. La regina madre ebbe in vita sua la grandissima fortuna di

incontrare un poeta della statura di Carducci, il quale ne esaltò la grazia e la bionda bellezza. Si ebbe qui uno di quei casi in cui è possibile misurare quanto la parola d'un grande poeta, d'un grande scrittore possa trasfigurare una personalità presentandola sotto spoglie che ne celano il vero animo. Sotto un aspetto esteriore assai attraente - aveva l'arte di piacere e ne era consapevole - la regina era una donna di durissima volontà e, dal punto di vista politico (l'unico che qui ci interessi, il resto non ha alcuna importanza per noi), assolutamente reazionaria. Ora anche la regina madre nutriva una grande simpatia per il fascismo.

Unite tutti questi elementi e comprenderete perché il vecchio Stato liberale stia andando in rovina, per lasciare il posto alla dittatura, alla realtà della quale, tuttavia, molti non vogliono, non sanno ancora credere.

## Capitolo secondo

### Il regime fascista

Ora che è arrivato al potere, in che modo il fascismo riesce a mantenersi per ventun anni?

#### 1. *L'instaurarsi della dittatura e le istituzioni.*

Esaminiamo dapprima le forme giuridiche, tecniche, mercé le quali si organizza il «regime» fascista - forme che rappresentano un taglio netto col regime parlamentare dell'Italia dal 1861 al 1922. È necessario qui distinguere nettamente due periodi: quello compreso fra il novembre 1922 e il gennaio 1925, e quello successivo al 3 gennaio 1925.

Nel primo periodo - salvo il fatto politicamente decisivo della formazione ufficiale, legalizzata, di un esercito di partito (la *milizia*), su cui dovremo tornare - non si verificano cambiamenti sostanziali, rivoluzionari. In primo luogo, Mussolini, che fino al settembre 1922 non aveva nascosto le sue preferenze repubblicane, accetta col discorso di Udine (20 settembre 1922), la monarchia (la quale aveva dalla sua parte, in seno al fascismo, capi come De Vecchi, oltre a tutti i nazionalisti). L'istituzione che è la base della vita italiana non cambia, e si conserverà sino alla fine. Inoltre, in questo primo periodo, Mussolini accetta ancora la collaborazione al governo dei liberali e dei popolari. Allontana dal gabinetto i membri del partito popolare nell'aprile 1923, ma sino alla fine del 1924 i liberali continueranno a partecipare al governo.

Formalmente, si può quindi parlare in questo primo periodo di una cooperazione tra il fascismo e alcuni uomini di altri partiti (dico «alcuni uomini», perché con i partiti come tali Mussolini è ormai pressoché deciso a non scendere a patti. Nei riguardi dei collaboratori popolari che cercano ancora di agire in funzione del loro partito, Mussolini reagisce allontanandoli dal governo). È una cooperazione capovolta rispetto a quella che intendevano Giolitti e alcuni vecchi capi politici; non sono più i vecchi partiti che «incorporano» il fascismo, è quest'ultimo invece che formalmente accetta, ancora per qualche tempo, la collaborazione dei non fascisti. Intanto, in tutto il paese continuano le violenze contro i socialisti, i comunisti e i popolari, contro tutto ciò che non è fascista; i capi fascisti locali (i «ras») acquistano una posizione predominante e il partito fa la voce grossa coi rappresentanti del governo (prefetti, ecc.). La sostanza delle cose muta rapidamente mentre la forma è intaccata solo in parte.

Per prima cosa, Mussolini ottiene dalla Camera dei deputati la fiducia per il suo governo, con 306 voti contro 116 e, contemporaneamente, i pieni poteri. Formalmente perciò egli agisce in base a una delega del Parlamento; ma intanto si mette in moto per preparare una Camera dei deputati di sua fiducia. Ed ecco la legge elettorale del 18 novembre 1923, che attribuisce alla lista di testa i due terzi dei seggi alla Camera. Al fascismo basterà quindi ottenere la maggioranza relativa sulle altre liste - nemmeno la maggioranza assoluta - per disporre a piacere della Camera. Per strappare tale maggioranza esistono efficaci mezzi d'azione, che ostacolano la propaganda avversaria e rendono estremamente difficile agli elettori il compimento del loro dovere. Alle elezioni del 6 aprile 1924 la lista fascista, o «lista nazionale», raggiunge così il 64,9 per cento dei voti; essa beneficerà al Parlamento di 374 seggi.

La legge elettorale del 1924 non durerà che quattro anni, e sarà sostituita dalla nuova legge del 1928, che è ormai tutt'altra cosa. In base ad essa non vi sarà che una lista unica. A chi spetterà la composizione di tale lista? Il compito di designare i candidati viene attribuito ai sindacati e ad altre

organizzazioni; esse indicheranno un numero di candidati due volte superiore a quello che dev'essere eletto (800); dopo di che, il Gran Consiglio del fascismo sceglierà la metà (400) dei nomi proposti, e la sottometterà all'elettorato per l'approvazione. Con questa legge ci troviamo ormai - anche dal punto di vista formale - completamente al di fuori non solo del sistema parlamentare ma anche, come osserva Giolitti, del semplice sistema costituzionale. Si abbandona il sistema «elettorale» per adottare quello «plebiscitario»; e, di fatto, si è già in piena dittatura. Con la legge del 1928 entriamo ormai nel secondo periodo del fascismo. Fra la legge del 1923 e quella del 1928 si situa appunto la rottura (anche formale questa volta) col vecchio sistema; la rottura avviene nel 1925.

La seconda metà del 1924 è un periodo di crisi. Il 30 maggio 1924 il deputato socialista Matteotti pronuncia alla Camera un violento discorso contro il governo, denunciando i soprusi perpetrati durante le elezioni di aprile. Qualche giorno più tardi egli viene rapito dai fascisti in piena Roma, e il suo cadavere sarà ritrovato solo dopo diverse settimane. Appare subito chiaro che la responsabilità risale assai in alto, allo stesso *entourage* di Mussolini. Il ministero degli Interni e la polizia sono messi in causa. Vivacissima ed energica è la reazione suscitata dall'assassinio di Matteotti. È la fine delle illusioni per coloro che, pur restando fedeli all'ideale della libertà, avevano creduto di poter scendere a patti col fascismo, anche dopo il 28 ottobre 1922, nella speranza di incanalarlo, d'impedirgli di varcare certi limiti. Persino fra molti fascisti si apre una crisi, sia perché questo assassinio (eppure non è certo il primo!) illumina di colpo d'una luce sinistra il problema politico generale - il fascismo ha in mano il potere: lo ha per mantenere l'ordine, come aveva assicurato, o per creare esso stesso il disordine? -, sia per paura dell'opinione pubblica.

Soprattutto, si assiste alla decisa ripresa dell'opposizione, guidata da Turati, Treves, Modigliani, e in particolare dal liberale Amendola: i deputati dell'opposizione decidono (27 giugno 1924) di non partecipare più ai lavori parlamentari finché in Italia non sia restaurata l'autorità della legge e abolita la milizia di partito (è la cosiddetta «secessione dell'A ventino»).

L'opposizione imposta un problema morale. Occorre isolare moralmente il fascismo e provocarne la caduta con la rivolta morale della nazione. Si crea, così, e si precisa in maniera definitiva, l'assoluta frattura fra due mondi, quello della libertà e quello del fascismo.

Ma, dal punto di vista politico, la secessione è, senza dubbio, un errore. Per abbattere Mussolini e il fascismo occorrono delle «forze», occorre un'azione energica e decisa, un'azione di rottura, se non altro per trascinare la Corona, verso la quale si volgono tutti gli sguardi, e persuaderla ad intervenire. Nulla di tutto ciò accade. Il re attende e non si muove; ha affermato di essere cieco e sordo, i suoi occhi e le sue orecchie, ha detto, sono la Camera e il Senato. L'opposizione conduce la sua campagna sulla stampa; i grandi giornali, soprattutto il «Corriere della Sera» di Milano, diretto dal senatore Albertini, che è uno dei *leaders* dell'opposizione, «La Stampa» di Torino, ecc., attaccano il fascismo. Ma questo si riprende dalla scossa; i capi provinciali, in particolare Farinacci, reagiscono con estrema violenza, riorganizzano le loro squadre e passano al contrattacco. Le violenze ricominciano. È ancora e sempre il metodo della «forza» contro quello dell'«opinione pubblica»: dei due è il primo che riesce vittorioso.

Il 3 gennaio 1925, Mussolini tiene alla Camera il discorso che segna la fine del primo periodo, quello che chiamerò «il periodo transitorio del fascismo», e inizia la dittatura vera e propria. In questo discorso egli dichiara fra l'altro: «L'articolo 47 dello Statuto dice: "La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia". Domando formalmente se in questa Camera o fuori di questa Camera c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47. [...] Ebbene, io dichiaro qui al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto».

È la ripresa massiccia del fascismo. E, questa volta, è anche l'abbandono della tattica della collaborazione con i non fascisti; il potere, tutto il potere passa al fascismo.

Si giunge alle leggi «fascistissime», cioè alla dittatura che ormai non teme più d'esporsi sul piano formale.

La legge del 24 dicembre 1925 è fondamentale perché conceme gli attributi del capo del governo.

Molti articoli di questa legge sono significativi. L'articolo 2 dice: «Il capo del governo [...] è nominato e revocato dal re ed è responsabile verso il re dell'indirizzo generale politico del governo [...]. I ministri [...] sono nominati e revocati dal re su proposta del capo del governo [...]. Essi sono responsabili verso il re e verso il capo del governo ». Articolo 3: «Il capo del governo [...] dirige e coordina l'opera dei ministri». Tutto ciò è una novità. Lo Statuto non prevedeva l'esistenza di un capo del governo distinto dal ministero.

In base allo Statuto di Carlo Alberto del 1848, tuttora in vigore nel regno, il re nominava e revocava i suoi ministri (art. 65), i quali erano «responsabili» (art. 67) di fronte al Parlamento; attorno al principio della responsabilità dei ministri davanti alle Camere s'era creato in Italia, come in molti paesi, un sistema parlamentare e non più solo costituzionale. Ora invece il capo del governo cessa di essere responsabile di fronte al Parlamento; la Camera dei deputati può manifestare la sua fiducia o la sua sfiducia, ma il capo del governo rimane in carica. Il re soltanto ha il potere di revocarlo. L'articolo 6 della legge è molto chiaro: non si potrà porre nessuna questione all'ordine del giorno del Parlamento senza previa approvazione da parte del capo del governo. È la fine della discussione parlamentare come necessario fondamento della vita d'un governo. Ogni dibattito politico può essere così evitato.

La legge sul Gran Consiglio del fascismo del 9 dicembre 1928 (che sarà integrata da un'altra legge del 14 dicembre 1929), perfezionerà la legge del 1925. Il Consiglio deve tener sempre pronta una lista di nomi da presentare alla Corona per la nomina del capo del governo e dei ministri. In tal modo la designazione passa dal Parlamento al partito fascista; il capo del governo è al tempo stesso capo del partito; la sua responsabilità è nominale verso il re ed effettiva soltanto verso il partito. Così, bisognerà che il partito si dissolva, che il Gran Consiglio s'opponga a Mussolini, perché il re si decida a intervenire. Siamo dunque allo Stato-partito.

Ecco la legge sulla stampa, con cui si attua la trasformazione degli organi principali della stampa italiana; «La Stampa» di Torino, il «Corriere della Sera» di Milano passano in mano ai fascisti. In quanto al Gran Consiglio del fascismo, il suo parere è obbligatorio in tutte le questioni di carattere costituzionale. Per il resto, potrà esprimere la sua opinione, a richiesta del capo del governo, su ogni questione politica, economica o sociale di carattere nazionale. Fra le questioni costituzionali di competenza del Gran Consiglio c'è quella concernente la successione al trono, gli attributi e le prerogative della Corona. È una specie di avvertimento rivolto alla monarchia, una palese, precisa limitazione dei suoi poteri, e un modo per far sapere in altissimo loco: badate, noi siamo monarchici, ma solo finché ciò ci fa comodo. In realtà, il compito del Gran Consiglio si esaurì nell'approvare quel che già era stato deciso. Discussioni assai vivaci si ebbero al tempo delle leggi razziali. Balbo, che certo non mancava di coraggio, lottò per impedire l'approvazione dei decreti. Ma l'unica volta in cui il Gran Consiglio svolse una parte di primo piano, fu la notte dal 24 al 25 luglio 1943, nel momento cioè della grande crisi del fascismo, quando esso, a grandissima maggioranza, fece appello alla Corona contro Mussolini.

Queste leggi creano dunque i presupposti formali dell'autorità del capo del governo. Leggi di repressione contro la stampa e leggi contro i vecchi partiti (il 9 novembre 1926, ad esempio, la Camera proclama la decadenza dei deputati aventiniani). V'è di più; l'istituzione (25 novembre 1926) di un tribunale per «la difesa dello Stato », che dovrà giudicare i cosiddetti reati politici. È un tribunale che funzionerà con molta durezza. Le condanne, anche nei casi meno gravi, colpiscono pesantemente coloro che vengono accusati di complotto contro la sovranità dello Stato, cioè gli antifascisti.

Giungiamo ora all'aspetto più caratteristico della dittatura, la «milizia volontaria per la sicurezza nazionale» (MVSN), istituita il 13 gennaio 1923 nella prima riunione del Gran Consiglio. L'origine si può ritrovare nelle squadre d'azione, nelle camicie nere del periodo pre-governativo. Dopo il 28 ottobre si porrà il problema dell'utilizzazione di questi uomini. Mussolini, è chiaro, non ha nessuna intenzione di rinunciare a questo strumento che è la vera base del suo potere. Si creò così la «milizia». Le camicie nere presteranno giuramento di fedeltà al re, ma resteranno sempre agli ordini del capo del governo e il loro compito sarà quello di conservare e difendere «i diritti della rivoluzione». Siamo di fronte ad uno degli elementi più caratteristici della differenza fra le dittature

del XX secolo e quelle del XIX; non si dimentichi, infatti, che la stessa cosa accadrà in Germania, dove, accanto alla Wehrmacht, sorgeranno le SS. Le leggi restrittive della libertà di stampa non sono una novità. Neppure la condanna all'esilio dei propri avversari politici rappresenta una novità. La vera novità è costituita dal fatto che, mentre le dittature del XIX secolo facevano appello all'esercito regolare e compivano il «colpo di Stato» con il suo appoggio, quelle del XX secolo, fascista o nazista, si impadroniscono del potere grazie ad una propria organizzazione militare, specialmente approntata e destinata a conservarsi accanto all'esercito regolare.

Sotto il profilo politico, il fatto ha conseguenze assai gravi. L'abbiamo già visto al momento dell'avvento al potere del fascismo: l'organizzazione militare delle camicie nere ha fornito al fascismo una «forza d'urto» sconosciuta ai vecchi partiti politici. Lo riscontriamo ora, dopo l'ascesa al potere: la forza militare organizzata, fedele al capo (il giuramento di fedeltà al re è solo una parvenza che non inganna nessuno), consente a Mussolini di restare al suo posto nel giugno 1924, in un momento in cui qualsiasi altro governo normale avrebbe dovuto dar le dimissioni su due piedi, e gli permette di sfidare le «forze morali dell'opinione pubblica». La «milizia» continuerà a rappresentare la garanzia del regime anche dopo il 1925. Persino quando Mussolini cercherà, nel modo più aperto, il «consenso», perfino quando nel 1932-33 farà entrare nel partito fascista il maggior numero possibile di persone nell'intento di identificare il partito con la nazione, anche allora la «milizia» - cioè la forza armata - rimarrà il suo costante appoggio.

L'opinione pubblica viene dunque schiacciata. Fra gli esponenti antifascisti, alcuni sono stati uccisi o sono morti in seguito alle aggressioni fasciste, come Amendola, capo dell'opposizione liberale, come il giovane torinese Piero Gobetti, che dalla prima ora aveva raccolto gli oppositori attorno al giornale da lui fondato a Torino, «La rivoluzione liberale». Altri, Turati, Treves, Modigliani, ecc., sono costretti, dopo il 1925, a prendere la via dell'esilio. Lo storico Salvemini, professore a Firenze, è in esilio. In esilio Nitti, ex presidente del Consiglio; in esilio don Sturzo, come pure il conte Sforza, ex ministro degli Esteri. Giolitti muore nel 1928. Di coloro che sono rimasti in Italia, buon numero è in carcere. Più d'ogni altro, il partito comunista prosegue la sua attività clandestina; ma l'azione deve svolgersi in segreto, e bisogna pagare un pesante tributo personale ogni qualvolta si cade in mano al tribunale per la difesa dello Stato. Gramsci, il dirigente comunista, è in prigione e ne uscirà solo per morire. Rosselli finirà pugnalato in Francia ad opera di sicari fascisti.

Alla Camera dei deputati, Giolitti e altri liberali che non hanno aderito alla secessione dell'Aventino, si sono irrigiditi nel loro atteggiamento e sono passati ad una opposizione assoluta. Il congresso di Livorno (autunno 1924) ha segnato il passaggio del partito liberale alla netta opposizione contro il fascismo. Persino Salandra, liberale di destra, e fino allora assai incline alla collaborazione, si unirà ai liberali antifascisti. Il partito liberale come tale è quindi fra gli oppositori, ma molti suoi aderenti - anche deputati - se ne allontanano per seguire il fascismo.

Dopo le elezioni plebiscitarie del 1929 non vi sarà più posto per le voci dell'opposizione. Al Senato, uno sparuto gruppo di senatori - Croce, Ruffini, Albertini, Bergamini e qualche altro - continua ad avversare apertamente il fascismo. La rivista di Benedetto Croce, «La critica», può continuare ad esprimersi pubblicamente. La forma culturale (si tratta di una rivista di filosofia, di storia e di letteratura) maschera così la sostanza politica. Croce diviene in tal modo il vessillo vivente degli ideali della libertà e dell'antifascismo. Il resto è silenzio.

## *2. Il consolidamento del regime.*

Detto questo, bisogna aggiungere che la coercizione non basta da sola a spiegare il fenomeno fascista. Certamente la violenza è all'origine del successo del fascismo e del suo definitivo affermarsi; ho spiegato come ciò accadesse, e non v'è ragione di tornarvi su. Ho anche detto però che, sin dal principio, c'erano stati dei consensi. Il regime è ora stabilito e solidamente consolidato, e tutte le previsioni azzardate sul suo conto, ancora nel 1925, si rivelano erronee. Esso acquista in tal modo la capacità di persuasione, se così posso esprimermi, che promana dalle istituzioni permanenti. Ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande; essa porta ad accettare quel che non si può distruggere.

Inoltre, all'estero, conviene ricordarlo, si levano voci, talvolta assai importanti e autorevoli, in lode del fascismo. Certo non dagli ambienti di sinistra, soprattutto francesi, ma da parte dei conservatori

europei. Vi sarebbe materia per un grosso volume a voler raccogliere tutte le dichiarazioni fatte in favore del fascismo, in particolare nel mondo anglosassone; in Italia, ora, regna l'ordine, i treni arrivano in orario e sono cessati i fastidiosi scioperi. Si loda, si adula il fascismo, il quale, agli occhi di certi movimenti stranieri, apparirà malefico e degno di condanna soltanto quando porrà alcuni problemi di politica estera, cioè nel 1935 e dopo il 1935. Fino a quel momento, il fascismo era stato un gran bene per l'Italia...

Con l'andar del tempo queste lodi finiscono per impressionare molti italiani; coloro che tengono al «prestigio» della patria, sono rafforzati nei loro convincimenti fascisti o, almeno, sono spinti a non discutere più sul fatto compiuto. Nei confronti dell'estero la situazione sembra migliorata: l'aviazione si distingue con le grandi trasvolate organizzate da Balbo (in America, ecc.); l'Italia appare forte militarmente, il suo prestigio ufficiale è, senza dubbio, cresciuto (e questo spiega come il fascismo trovi fervidi seguaci in talune colonie d'emigrati, ad esempio in Argentina).

Anche all'interno si registrano alcuni grandi successi. Ho già parlato dei Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929; e ho anche detto che sono stati una carta assai importante nel giuoco di Mussolini. Ma c'è dell'altro.

*L'atteggiamento della Chiesa cattolica.* Il 14 febbraio 1929, Sua Santità Pio XI, parlando agli alunni dell'Università cattolica di Milano sugli accordi del Laterano, afferma: «Siamo anche stati nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorre un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare, ecc...» L'uomo della Provvidenza è Mussolini.

In realtà, il clero non ha favorito la marcia su Roma. Ma una volta che l'evento s'è compiuto, la Chiesa vi si adatta rapidamente. I cattolici hanno subito accettato il governo Mussolini. In un primo momento, lo stesso don Sturzo ebbe una reazione non molto dissimile da quella di Giolitti:

«tentiamo la collaborazione». Ma, a distanza di qualche giorno dal congresso di Torino del partito popolare (12-13 aprile 1923), Mussolini congeda i popolari che fanno parte del suo governo.

Ed ecco, nel momento in cui l'organo di Mussolini «Il Popolo d'Italia» reclama l'allontanamento di don Sturzo dal partito, che cosa avviene? La Chiesa prende posizione, abbastanza apertamente, contro don Sturzo. I popolari che vorrebbero resistere sono abbandonati a se stessi. Don Sturzo finirà anche lui con l'andare in esilio, trascorrendo in America buona parte della sua vita, e tornerà in Italia solo dopo la Liberazione. Il partito popolare, come già abbiamo osservato, aveva riunito sotto la stessa etichetta una destra e una sinistra assai diverse; ho parlato di Miglioli che rappresentava l'estrema sinistra; all'altro estremo c'erano i vecchi conservatori, i grandi proprietari fondiari, le personalità dell'aristocrazia che dopo il 28 ottobre 1922 dichiarano di essere disposti a collaborare col governo, e che preferiscono abbandonare don Sturzo piuttosto che Mussolini. Fino agli ultimissimi anni, verso il 1938, non si può certo dire che la Chiesa abbia avversato il fascismo. Certo, di tanto in tanto si manifestavano dei contrasti...; qualche mese dopo la firma dei Patti lateranensi, per fare un esempio, Mussolini, con uno dei suoi frequenti colpi di testa, pronunciò alla Camera, il 14 maggio 1929, parole assai gravi: «...nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera...» Peggio ancora: «Questa religione [cristiana] è nata nella Palestina, ma è divenuta cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe rimasta una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quella degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta senza lasciare traccia di sé». Il che significava: il cristianesimo deve la sua potenza universale al fatto d'essersi trapiantato a Roma. Nel 1931 il problema dell'Azione cattolica provocherà una grave crisi. Da parte fascista si dichiara che «l'educazione e l'istruzione della gioventù non possono essere affidate che alle mani dello Stato». La Santa Sede, da parte sua, vuol salvare ad ogni costo l'Azione cattolica, che proprio sotto il pontificato di Pio XI ha preso uno slancio ed un vigore sconosciuti al tempo del pontificato di Benedetto XV. Tuttavia, anche questa volta si troverà la via del compromesso. Fra l'altro, la Chiesa accetta di non affidare le cariche direttive dell'Azione cattolica a coloro che si sono distinti come antifascisti.

Tutto questo rappresenta già molto. Prestigio all'estero, confermato da eminenti personalità; e, all'interno, accordo con la Chiesa.

*L'ordinamento corporativo.* A questo punto si produce un nuovo avvenimento, la cui natura desta

interesse e suscita speranze. Mi riferisco a quello che fu chiamato «l'ordinamento corporativo». Che cos'è l'ordinamento corporativo? Dal 1926 il fascismo si occupa della questione dei rapporti collettivi di lavoro. Il termine «corporazione» appare ufficialmente per la prima volta in un decreto del 1° luglio 1926. Il 21 aprile 1927 segna la nascita della Carta del lavoro. (Il fascismo predilige queste parole che colpiscono l'immaginazione; così sentiremo Mussolini parlare della «battaglia della lira», della «battaglia del grano», ecc.; per il momento abbiamo la «Carta del lavoro»). Che cosa sono, nella sostanza, i trenta articoli di cui si compone la Carta del lavoro e che devono formare l'ossatura dello Stato corporativo? Essi proclamano: «Il lavoro [...] è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale» (art. 2). Notiamo immediatamente l'accostamento dei due termini: «il benessere dei singoli» e lo «sviluppo della potenza nazionale». La vita economica deve dipendere dallo Stato; essa non sarà più abbandonata all'individualismo liberale, né sarà più il risultato delle sole forze individuali. Per quale scopo? Per la grandezza e la potenza della nazione. Mussolini lo ripeterà anche in seguito. Ripeterà che l'esistenza delle corporazioni, come organi direttivi della vita economica della nazione, è indispensabile. Il 5 febbraio 1934 viene promulgata la legge sulle corporazioni; il 10 novembre, Mussolini parla alle ventidue corporazioni appena costituite: «Quali [ne] sono gli scopi? All'interno una organizzazione che raccordi con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta "giustizia sociale". [...] Di fronte all'esterno la corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della nazione, per i fini della sua espansione nel mondo». La pace sociale, da un lato, la potenza della nazione e la sua espansione (cioè un fine nazionale o, per meglio dire, nazionalistico), dall'altro, vengono così costantemente associate, nel 1927 come nel 1934.

Siamo in questo momento in piena crisi economica, e Mussolini dichiara: questa è la crisi del sistema, non è una crisi nel sistema. Quando Mussolini pronuncia queste parole, la crisi ha già raggiunto il suo culmine; nel complesso, infatti, l'anno più difficile fu il 1932, e la frase di Mussolini è del 1934. Ma nel 1934 la crisi, se non si aggrava, permane. Cerchiamo di chiarire la frase: «la crisi che viviamo e che tutto il mondo vive non è una crisi nel sistema: è la crisi del sistema». Ciò significa che non si tratta di una crisi sanabile con mezzi sia pure eccezionali, tenendo tuttavia ben fermi i principi dell'economia liberale. Al contrario, la crisi è del sistema nel suo complesso. Occorre creare perciò un nuovo sistema economico, disciplinato, organizzato in vista dell'utile collettivo. La sfera dell'economia deve rientrare e ormai rientra nel mondo dello stato. Il tempo del «laissez faire» è finito.

Dal punto di vista del sistema economico, si possono fare le seguenti osservazioni: durante la prima guerra mondiale, per esigenze belliche, s'era creato in Italia un sistema d'economia diretto in gran parte dall'alto. Il governo dovette organizzare e disciplinare i commissariati per la raccolta e la distribuzione delle derrate. Le necessità dello stato imponevano il controllo statale sull'economia, Tale controllo incoraggiò l'opinione che per sfuggire alle difficoltà occorresse rivolgersi allo Stato: spettava ormai allo Stato provvedere agli operai, ai contadini e ai grandi industriali.

Finita la guerra, si verificò a partire dal 1919 una reazione a questo sistema. Dovunque si sentiva dire: «Lasciateci liberi, basta con le restrizioni; lo stato deve smetterla d'intervenire nei nostri affari...» (a meno che non si tratti di fronteggiare il deficit di un'industria, di una banca... che allora si fa appello allo stato e ai suoi «doveri»). Con il fascismo si torna al dirigismo. Non si tratta però di un ritorno momentaneo e circoscritto, dettato dalle necessità militari della guerra, bensì di un indirizzo economico definitivo e permanente. È l'autarchia.

Tali almeno sono i progetti di Mussolini. Egli crea ventidue corporazioni, nel cui ambito viene raccolta tutta l'economia italiana nei suoi diversi settori. Il Consiglio nazionale delle corporazioni è il supremo regolatore dell'economia italiana.

L'Italia si spingerà così innanzi su questa via, già preannunciata nel 1936, che nel 1939 le corporazioni si sostituiranno definitivamente all'antico sistema di rappresentanza politica. La legge del 19 gennaio 1939 abolisce la Camera dei deputati; la nuova Camera si chiamerà «Camera dei

Fasci e delle Corporazioni»; essa, insieme col Senato rimasto di nomina regia, collaborerà col governo all'elaborazione delle leggi. Tutto è chiaro. Non è prevedibile la minima opposizione. La Camera dei deputati non ha più il compito di discutere la politica del governo; essa deve soltanto «collaborare».

Nuovo sistema elettorale; e siamo ormai alla vigilia della guerra. La Camera sarà formata dai membri del Gran Consiglio del fascismo e dal Consiglio nazionale delle corporazioni; chiunque, perciò, faccia parte del Consiglio nazionale delle corporazioni, in tal veste appartiene anche alla Camera dei Fasci. Così in Italia, alla vigilia della guerra, scomparirà del tutto, anche dal punto di vista formale, la vecchia organizzazione del potere legislativo.

Il sistema corporativo ebbe tuttavia, per un certo periodo, una risonanza di cui bisogna tener conto. Fra il 1931 e il 1935, cioè fino alla guerra d'Etiopia, esso fu al centro di un reale interesse. Parte della gioventù e degli studenti universitari, credettero di scorgere nel sistema corporativo il mezzo con cui sbarazzarsi e superare la dittatura assoluta. Gruppi formati prevalentemente da giovani, che mal si adattavano all'idea della dittatura personale permanente, ebbero ad un certo punto la sensazione di poter uscire, grazie all'elaborazione del sistema corporativo, dalle strettoie della dittatura, e di poter procedere oltre. Durante questo periodo il sistema delle corporazioni fu in Italia l'unico argomento del quale si potesse discutere con una certa libertà. Un congresso tenuto su questo tema a Ferrara, diede luogo a dibattiti assai vivaci. I due motivi contenuti sia nelle leggi sia nei discorsi di Mussolini, cioè la «giustizia sociale» e l'«espansione nel mondo», si prestavano infatti a due diverse interpretazioni. Il nuovo sistema deve essere usato come strumento di lotta per una politica nazionalista, oppure deve realmente servire a provocare una radicale trasformazione nella struttura della società italiana, cioè a realizzare quella giustizia sociale di cui tanto si parla? Dalle discussioni sull'ordinamento corporativo emerge così subito, con grande chiarezza, una tendenza di sinistra, che si fa paladina dell'interpretazione sociale. Vi sono fascisti che proclamano la necessità della «guerra al capitalismo». Il tema finisce pertanto col risvegliare nuovi interessi attorno al fascismo, specie tra i giovani. Può dunque il fascismo avere in sé elementi di sviluppo che gli consentano di superare la fase puramente dittatoriale?

L'«ordinamento corporativo» attira anche l'attenzione degli stranieri. Numerosi studiosi discutono dell'efficacia e della realtà di questo sistema. Che cosa c'è al fondo? Soltanto parole, o qualcosa di nuovo che si va formando, che merita d'essere studiato e che potrebbe aprire nuove prospettive all'organizzazione politica e sociale?

L'ordinamento corporativo prende forma e si completa in un periodo in cui la vita italiana, al pari di quella degli altri stati, è turbata da una crisi economica. La grande crisi del 1929 si ripercuote immediatamente sull'Italia, come sul resto del mondo; dal 1930 al 1934 la crisi dei prezzi, dei redditi e dei salari colpisce gravemente la vita d'una nazione già povera come l'Italia. I prezzi crollano. Per l'agricoltura, prendendo come media dei prezzi l'anno 1930=413,4, si giunge a 297,9 nel 1934. Il grano, calcolato a 100 nel 1928, passa a 79,7 nel 1931, e a 66,8 nel 1934. Il grano risalirà nel 1935 e nel 1936: nel 1936 è a 88,6. Invece il vino, altro prodotto che interessa largamente l'economia italiana, permane in crisi; nel 1936 resta a 35,6, sulla base di 100 nel 1928. Dunque, caduta dei prezzi. Ma, correlativamente e in modo ancor più sensibile, dei salari. Questi passano dall'indice 100 nel 1928, a 71,8 nel 1934 (si tratta di dati ufficiali; ma la realtà è peggiore. Si può calcolare che fra il 1926 e il 1934, i lavoratori della terra perdano una grossa parte dei loro salari). Nel 1933, nel solo settore dell'agricoltura, vi sono 336.000 disoccupati.

La crisi colpirà anche i proprietari agricoli, tanto più esposti in quanto solitamente carichi di debiti verso le banche e gli istituti di credito. Nel periodo precedente il 1929, infatti, in un momento di aumento dei prezzi, molti privati hanno preso a prestito dei capitali per migliorare le proprietà. La crisi dei prezzi e dei redditi ne risulta pertanto aggravata.

Nell'industria, il massimo della depressione si registra attorno al 1932. I dati di cui disponiamo in proposito sono incerti. Abbiamo due serie di dati; quelli forniti dal Ministero delle corporazioni e quelli forniti dalla Confederazione generale dell'industria. Dobbiamo limitarci a prendere atto delle differenze esistenti fra le cifre fornite da queste due serie di dati. Le cifre offerte dalla Confindustria sono le seguenti: fissata a 100 la produzione industriale nel 1929, questa passa a 72,4 nel 1932 e,

nel 1935, all'inizio della guerra d'Etiopia, sarà di 81. (Le cifre del ministero sono invece: 1928=100, 1932=73, 1935= 102,4). L'industria più colpita è quella tessile, cioè un'industria basilare nella vita economica italiana; mentre la media della produzione industriale nel 1932 è di 72,4, quella dell'industria tessile nello stesso anno è di 67,4. I prezzi ribassano da 440 nel 1930 a 317,2 nel 1934, per i prodotti manifatturati. Nel 1932 su 2939 società industriali con capitale di almeno un milione di lire, 1216 sono in perdita. Il loro bilancio si chiude in deficit. Per quanto concerne i salari, anche qui si può calcolare che fra il 1926 e il 1934, vi sia stata una diminuzione molto notevole.

Qualcosa di positivo, non c'è dubbio, è stato fatto. Non si può negare che la produzione del grano sia aumentata; nel periodo 1931-35 essa raggiunge una media annuale di quasi 73 milioni di quintali; il massimo ottenuto nel 1933, annata eccezionale, è di 81 milioni, il che dà una media di 16 quintali per ettaro. Le necessità del consumo sono perciò, se non del tutto, pressoché soddisfatte dalla produzione nazionale (nel 1933 in modo completo). Questo riduce sensibilmente la necessità per l'Italia di comprare sui mercati stranieri.

Nonostante questi risultati, certo considerevoli, l'economia italiana è agitata da una crisi gravissima. L'aumento della disoccupazione (ufficialmente 961.000 disoccupati nel 1934, di cui 750.000 nell'industria e nel commercio, cioè il 21 per cento del totale dei lavoratori) e i dati statistici che ho presentato (sui quali non voglio insistere), bastano a dare un'idea della situazione economica.

Il tono vivace delle discussioni di questo periodo trova la sua spiegazione nel clima di crisi in cui si svolgono. Che cosa fare? Deve l'economia passare completamente sotto il controllo dello Stato, oppure no? E, in secondo luogo, perché e a quale fine sarà organizzato il sistema corporativo?

Rappresenta esso la forma futura dello stato, che permetterà di superare la fase dittatoriale, ovvero si tratta soltanto di una mossa propagandistica, di un'arma tattica come tante altre, creata per ingannare l'opinione pubblica? Ma soprattutto, degli obiettivi proclamati, giustizia sociale e potenza nazionale, quale è quello vero, quale si intende perseguire?

E giungiamo alla questione etiopica. Essa inaugura un nuovo periodo, l'ultimo periodo del fascismo. Si tratta, per la dittatura di Mussolini, di una svolta decisiva sotto ogni riguardo. Fino a questo momento, tuttavia, bisogna riconoscere che il fascismo, nonostante la crisi economica, è apparso ed è di fatto saldamente radicato. Gli anni tra il 1929 e il 1934 sono il periodo di maggior «consenso». Ne ho brevemente indicati i motivi, assai diversi tra loro, tutti però tendenti a uno stesso risultato. Nessuna via d'uscita sembra aprirsi. Degli antifascisti risoluti, quelli che non sono in carcere o continuano la lotta clandestina, braccati dalla polizia, o sono costretti a limitare la loro attività alla sfera culturale. Per altri, infine, l'unica reazione è l'indifferenza e, talvolta, la rassegnazione.

### *3. La guerra d'Etiopia e le sue conseguenze per il regime.*

*I motivi dell'entrata in guerra contro l'Etiopia.* La guerra d'Etiopia segna un profondo mutamento della situazione. Per spiegare la guerra, i giornali affermano che essa è una necessità vitale per l'Italia, dato l'eccesso di popolazione. Il problema esiste: l'eccesso di popolazione rispetto alle capacità produttive del paese è un problema reale, ieri come oggi; non è stato il fascismo a crearlo. Con l'aumento della natalità, arriviamo nel 1936 a 42, quasi 43 milioni d'abitanti. L'emigrazione - e mi riferisco soprattutto all'emigrazione nei paesi d'oltre Oceano, cioè le Americhe - è diminuita, dopo la decisione presa nel 1921 dagli Stati Uniti di limitare l'ingresso degli stranieri nel loro paese. Da una media di 600.000 emigranti all'anno nel periodo prebellico, si scende negli anni 1931-40 alla media di 70.000. Sono stati compiuti grandi lavori di «bonifica integrale», come il prosciugamento delle paludi pontine; ciò rappresenta non solo un aumento della produzione, ma altresì possibilità di sistemazione per parecchie famiglie di contadini. Appunto nella pianura attorno a Roma la popolazione passa nello spazio di pochi anni da alcune centinaia di abitanti a 60.000. Si tratta peraltro di progressi del tutto insufficienti.

Tuttavia non fu questo il principale motivo che indusse Mussolini ad iniziare la campagna d'Etiopia; e neppure la necessità di trovare un diversivo alla grave situazione economica interna. È probabile che questa preoccupazione non fosse del tutto assente, ma solo in via subordinata. Essenziale è invece nel pensiero di Mussolini il motivo politico, cioè la potenza, il prestigio della nazione, dell'Italia. Ho già fatto notare l'indifferenza dimostrata da Mussolini nel 1919-22 per i principi e i programmi. Una volta però giunto al potere e ottenuto ciò che voleva, col passare del tempo, egli

diviene sempre più sensibile all'influsso dottrinario del nazionalismo. Talvolta, come lampi subitanei, riappaiono in lui i ricordi del vecchio socialista, e allora, per qualche istante, egli parla di giustizia sociale. Ma ciò che lo occupa ora è il nazionalismo. Sempre più volge lo sguardo verso l'esterno, la mente rivolta alla potenza, al prestigio dell'Italia, il che fa tutt'uno con la sua potenza e col suo prestigio personale. È la legge fatale delle dittature: il successo all'esterno destinato a compensare la perdita della libertà all'interno.

Nel settembre 1935 la decisione è ormai presa. Il 3 ottobre scoppia la guerra. Non intendo esaminare la questione etiopica in sede internazionale, giacché bisognerebbe ricostruire l'intera storia della politica europea e delle relazioni fra le grandi potenze nel 1935-36. Ciò che qui interessa sono le ripercussioni interne della guerra sul regime fascista e sullo stato d'animo degli Italiani. In un primo momento, quando la questione etiopica sembra ridursi a un puro fatto di espansione coloniale, l'atteggiamento della grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana è di indifferenza e persino di ostilità. A rendere ad un certo momento popolare una guerra che altrimenti non lo sarebbe mai stata, fu un grave errore inglese. Mi riferisco alla minaccia esercitata in modo diretto nel Mediterraneo dalla flotta inglese (settembre 1935); la minaccia, d'altronde, non era che un bluff, giacché la flotta non era in condizioni di efficienza tali da poter sostenere un eventuale scontro. La mossa inglese favorì il giuoco di Mussolini all'interno del paese e operò un cambiamento nei sentimenti dell'opinione pubblica, che perse di vista l'Etiopia e credette che la stessa Italia fosse minacciata dall'Inghilterra.

Alla proclamazione dell'«impero» (maggio 1936), fanno seguito mutamenti gravidi di conseguenze. Coloro che avevano sperato nello stato corporativo, nella pace sociale, nella giustizia sociale, osservano ora: «Dunque non erano che parole; era solo un bluff. La verità è che si vuol fare una politica di conquiste...» E ci si spinge anche oltre, si arriva a dire: «La verità è che questa politica fa gli interessi dei gruppi industriali!» È un fatto che, subito dopo lo scoppio della guerra, la situazione industriale migliora di colpo. Nel 1931 l'utile netto delle società per azioni, in rapporto al capitale versato, è di + 0,08 per cento. Nel 1932, l'anno culminante della crisi, si ha -1,38. Nel 1933 si risale a +2,18, e nel 1934 si raggiunge +4,10 per cento. Ma è nel 1935-36 che l'utile del capitale comincia ad aumentare in modo considerevole. Nel 1935 si arriva a +5,74 per cento; nel 1936 fino a +7,28. Ciò significa che l'industria, in particolare l'industria che lavora per scopi bellici, ritrae un immediato beneficio dalla guerra.

Nondimeno, mi sembra piuttosto arduo sostenere che la guerra è stata decisa per le pressioni della classe industriale. Che essa ne abbia tratto un vantaggio, è evidente; ma affermare che fu la speranza di quei guadagni a far scoppiare la guerra d'Etiopia significa andare troppo lontano.

L'origine della guerra - occorre ripeterlo - è di natura politica.

Comunque, se mai era esistita prima qualche prospettiva di riforma sociale, ora ogni speranza scompare del tutto. Le speranze intorno allo stato corporativo si dileguano bruscamente; tutte le illusioni cadono.

*L'intervento in Spagna e l'allineamento con la Germania.* Alla guerra d'Etiopia segue subito, infatti, l'intervento in Spagna: dal 1935 l'industria lavora per scopi militari. La potenza dei grandi gruppi industriali diviene tale da frenare ogni tentativo, reale e non meramente esteriore, in vista di una «migliore giustizia sociale». L'autarchia assume sempre più un carattere politico, militare; e lo stato corporativo diventa sempre più lo stato che si prepara al conflitto internazionale, alla guerra. La Germania, che comincia a esercitare il suo influsso sul fascismo e in particolare su Mussolini, è un esempio ben presente: si tratta di creare il grande stato capace di «sfondare» all'esterno, così come un tempo il partito era stato capace di spezzare, all'interno, la struttura politica delle vecchie classi dirigenti.

Le illusioni corporative cadono. La «giustizia sociale» cede il passo alla «potenza globale della nazione in vista della sua espansione nel mondo». Altre illusioni sono destinate a cadere.

Molti, anche fra gli uomini investiti di responsabilità, erano convinti che occorresse andare in Etiopia, dove l'Italia avrebbe avuto lavoro da svolgere per parecchi anni; vi avrebbe portato dei capitali e spinto al massimo lo sviluppo del paese, risolvendo così il problema economico italiano. Per alcuni (come risulta dalle *Memorie* dell'ambasciatore Guariglia, recentemente pubblicate),

l'acquisto dell'Etiopia - sotto qualsiasi forma - avrebbe facilitato col tempo l'intesa dell'Italia con l'Inghilterra e con la Francia al fine di evitare una guerra europea. Questo calcolo e questa speranza si rivelarono un'illusione, non diversa da quella coltivata da Giolitti e altri nel 1922 quando si era pensato di neutralizzare Mussolini affidandogli qualche portafoglio ministeriale. Come sappiamo, le cose andarono allora in senso precisamente opposto. Lo stesso succederà ora. Forse l'uomo perdetto completamente il senso della misura. Mussolini aveva certo delle notevoli qualità; soprattutto sapeva avvicinare le folle e scegliere i suoi uomini. Inoltre non mancava di fiuto. Ma, dopo l'impresa etiopica, egli perse il controllo di sé. Le sanzioni, ad esempio, ebbero su di lui un influsso del tutto negativo; si convinse che realmente l'Italia avesse vinto la partita contro cinquantadue stati, che fosse in grado di sostenere prove ancor più impegnative. E questa idea ribadì varie volte nei suoi discorsi pubblici.

Quel che è peggio, l'impresa d'Etiopia lo gettò nelle braccia della Germania hitleriana. Intorno al 1935, e precisamente nel 1934 e 1935, la sua politica, di fronte alla minaccia hitleriana sull'Austria, aveva subito una brusca svolta che era sfociata negli accordi italo-francesi di Roma (7 gennaio 1935) e in quelli italo-franco-inglesi di Stresa (11-14 aprile 1935). Nel giugno 1934, Hitler s'era recato nel Veneto a far visita a Mussolini. Ma quando scoppiò il *putsch* di Vienna e il cancelliere Dollfuss fu assassinato (25 luglio 1934), Mussolini inviò immediatamente alla frontiera italo-austriaca due divisioni di alpini, per ammonire Hitler che se un solo soldato tedesco fosse penetrato in Austria, l'Italia a sua volta vi avrebbe inviato l'esercito. Mussolini telegrafò al governo di Vienna che l'Italia era decisa a difendere l'indipendenza austriaca. Egli pensava allora che occorresse difendere ad ogni costo l'indipendenza dell'Austria, di interesse vitale per l'Italia. (Notiamo per inciso che il governo italiano aveva commesso un gravissimo errore appoggiando Dollfuss, il cancelliere austriaco che nel febbraio 1934 aveva fatto mitragliare i socialisti di Vienna; al contrario, sarebbe stato interesse italiano, se non fascista, che in Austria esistesse un forte partito socialista, deciso avversario dell'hitlerismo. L'ideologia e l'interesse di parte avevano avuto il sopravvento sugli interessi del paese).

Fra il luglio 1934 e l'aprile 1935, comincia dunque a prender forma un'intesa anglo-franco-italiana, imperniata appunto sul problema fondamentale dell'indipendenza austriaca. Per l'Italia, in particolare, si tratta di un problema di importanza vitale; abbiamo visto come lo stesso Crispi cercasse di evitare il contatto diretto fra la Germania e l'Italia.

Tale fu la politica italiana fino al 1936. Ma in quell'anno si verifica un radicale mutamento. Hitler, durante la guerra d'Etiopia, aveva badato ai suoi interessi; aveva rioccupato con le sue truppe la Renania e non aveva fatto nulla, assolutamente nulla, a vantaggio dell'Italia. Si era preoccupato solo dei suoi interessi. Irritato dalle «sanzioni», Mussolini, sul quale i risentimenti potevano molto, si impegna invece in una politica di riavvicinamento con la Germania, la quale trova la sua prima espressione nell'«asse Roma-Berlino» dell'ottobre 1936; non si parla ancora di alleanza, ma solo di «asse».

Sopraggiungono gli avvenimenti di Spagna. Che cosa va a fare l'Italia in Spagna, ci si domanda? L'Italia sta lanciandosi in una politica d'avventure... Anche in Italia dove non esiste la pubblica discussione, la gente comincia ad accorgersi della verità di quel che Carlo Rosselli scriveva a Parigi proprio in quei giorni: «Attenzione! si sta preparando il conflitto europeo. Siamo arrivati al momento in cui i due mondi in lotta, il mondo della libertà e il mondo dell'autorità, stanno per trovarsi faccia a faccia, con le armi in pugno...» Una larga parte dell'opinione pubblica comincia quindi a reagire di fronte ad una politica estera che sembra farsi ogni giorno di più minacciosa. Il riavvicinamento alla Germania, favorito dagli eventi di Spagna, provoca preoccupazioni e inquietudini. Perfino nel partito fascista esistono due correnti; quella di coloro che, per ideologia di parte, pensano che i due paesi debbano procedere insieme; e la corrente di coloro che cominciano a preoccuparsi seriamente delle mire hitleriane, e si domandano dove questa politica di collaborazione con la Germania finirà col portarli.

Nel marzo 1938 avviene l'occupazione di Vienna e dell'Austria da parte di Hitler. Questa volta Mussolini non si muove. Il suo discorso al Senato per giustificare la passività italiana è forse il discorso più deludente che abbia mai pronunciato. S'indovina l'uomo imbarazzato, incapace di

spiegare la sua condotta davanti al Senato del regno. Per quanto sia un dittatore che tutto può permettersi, egli sembra preda del più grande sconcerto. L'atteggiamento forzatamente passivo di Mussolini ha immediate e nette ripercussioni; crolla il prestigio all'estero di cui l'Italia aveva fino allora incontestabilmente goduto, e l'equilibrio almeno formale che prima esisteva fra l'Italia e la Germania si rompe; il fascismo passa al rimorchio del nazismo.

*Le leggi razziali.* In Italia, in un paese che non ha mai conosciuto le persecuzioni razziali, sorge nel settembre-ottobre 1938 la questione razziale. In passato vi erano stati ebrei che erano diventati presidenti del Consiglio (Luzzatti): ebreo era stato uno dei collaboratori di Cavour, Artom, divenuto poi senatore del regno. Mussolini stesso, nel 1934-35, si era dichiarato pubblicamente contrario a ogni idea di superiorità razziale. Ora tutto cambia: si cominciano a promulgare leggi razziali, si organizza la persecuzione contro gli ebrei. L'opinione pubblica insorge; l'opposizione si manifesta non solo attraverso il soccorso prestato dalla grande maggioranza, come ho già osservato, ai perseguitati, ma questa volta, specialmente attraverso la voce della Chiesa cattolica. A questo punto la Santa Sede e i vescovi prendono posizione; essi non possono ammettere una simile persecuzione. La legislazione razziale (segno certo che l'Italia fascista è ormai al rimorchio della Germania hitleriana, dove la lotta tra la Chiesa cattolica e lo Stato continua incessante dal 1933) provoca così (come di recente ha osservato un eminente storico, A. C. Jemolo) la grande frattura tra Chiesa e Stato, fra l'opinione cattolica e il regime fascista. La Chiesa cattolica lancia i suoi avvertimenti: è impossibile per la dottrina cattolica accettare una distinzione fra razze superiori e razze inferiori. Tutto ciò che vien fatto in nome di una pretesa differenza razziale, urta contro i fondamenti stessi della Chiesa. Il papa, tutti lo sanno, è assai turbato. Nel febbraio 1939 si avvicina il decimo anniversario dei Patti lateranensi. Si dice, e tutta Roma lo attende, che il papa si schiererà apertamente questa volta contro i sistemi totalitari. L'attesa dell'11 febbraio 1939 è ansiosa. Ma il papa Pio XI muore la mattina del 10 febbraio, e le parole che avrebbe pronunciate non possono essere intese. Tuttavia, anche se il messaggio da tutti atteso con trepidazione non giunge e non può giungere, è un fatto che i vescovi e la Santa Sede passano all'opposizione contro il regime. Nell'anno stesso del Concordato e nel 1931 c'erano stati dei conflitti fra il regime fascista e la Chiesa; ma si era trattato solo di tempeste momentanee, a cui ben presto erano subentrati la calma e il sereno. Durante la guerra d'Etiopia il clero aveva appoggiato l'azione del governo, e al tempo dell'intervento in Spagna aveva benedetto i legionari che partivano per combattere, a fianco del cattolico Franco, i «rossi» spagnoli, i «senza Dio». Ora l'intesa si rompe, e in modo definitivo. Così, da ogni parte, va precisandosi la frattura profonda tra il popolo e il regime.

Il «Patto d'acciaio» aggrava sempre più questa frattura. Mussolini stesso lo riconosce il 19 marzo 1939. Sono trascorsi pochi giorni dall'occupazione totale della Boemia ad opera di Hitler. Gli accordi di Monaco del 1938 sono annullati. Il conte Ciano, allora ministro degli Esteri, riceve la notizia all'improvviso. Per qualche giorno, Mussolini cade in una crisi di depressione; è stato per lui un colpo molto duro. Ciano, ormai ravvedutosi dai suoi entusiasmi filogermanici della prima ora, cerca di profittarne per ottenere che non si parli più di alleanza con la Germania. Così egli ha riassunto una conversazione che ebbe con Mussolini il 19 marzo: «Lungo colloquio col Duce. Ha meditato molto su quanto dicemmo nei giorni scorsi e conviene sulla impossibilità di presentare adesso al popolo italiano un'alleanza con la Germania. Si rivolterebbero le pietre».

Quest'affermazione fu fatta in un momento di sconforto; non passa però molto tempo ed ecco che, all'arrivo delle lettere di Ribbentrop, Mussolini ritorna alla precedente linea di condotta. Ma le parole pronunciate restano; le pietre si rivolterebbero...

Si giunge così al «Patto d'acciaio» (annunciato a Milano il 7 maggio e firmato a Berlino il 22 maggio 1939), di cui sarebbe interessante seguire la storia nei particolari, giacché vi si può ritrovare tutto il carattere della politica di Mussolini e tutta la sua personalità. Basti dire che il ministro degli Esteri ricevette per telefono l'ordine di annunciare il patto quando si trovava ancora a Milano.

L'incontro Ciano-Ribbentrop non avrebbe dovuto svolgersi infatti a Milano, bensì in un luogo più appartato, a Como. Ma il 5 maggio Mussolini legge sui giornali francesi che a Milano vi sono state delle dimostrazioni antitedesche. L'uomo ha uno scatto d'ira, e bruscamente decide che l'incontro abbia luogo a Milano. C'è sempre in lui un bisogno di polemica, e i risentimenti, i rancori finiscono

con l'influenzare anche i grandi problemi.

Fin dall'inizio il patto si fondò su un grosso equivoco, anzi, per essere più precisi, su una menzogna tedesca. A Milano Ribbentrop aveva assicurato Ciano che i malintesi con la Polonia non erano poi tanto gravi, che si trattava di questioni facilmente appianabili; la Germania, insomma, non nutriva cattive intenzioni verso la Polonia. Hitler intendeva procedere sulla via dell'accordo e desiderava un corridoio extraterritoriale che collegasse la Prussia orientale alla Germania. Non poteva però rinunciare a Danzica; ma in fondo non si trattava di difficoltà insormontabili. E quando Ciano si reca a Berlino per firmare il patto, il 22 maggio, tali assicurazioni di pace gli vengono confermate per la durata di almeno tre anni.

Ciano però è appena partito da Berlino e nella capitale tedesca si svolge, il 23 maggio 1939, una riunione segreta; presso Hitler si riuniscono Goering e le più alte autorità militari. I partecipanti al convegno dichiararono: «La questione di Danzica non è affatto il motivo della nostra disputa; quel che vogliamo è l'estensione del nostro spazio vitale verso Oriente»; in altre parole: «Danzica è il pretesto per fare la guerra». E Hitler aggiunge: «La nostra decisione è di attaccare la Polonia alla prima occasione». La verità non sarà rivelata a Ciano che all'epoca degli incontri di Salisburgo, nel mese d'agosto.

Comunque stiano le cose, Mussolini s'è ormai gettato, a testa bassa, nell'avventura che provocherà la catastrofe dell'Italia. È lo sbocco dell'ultima fase del fascismo, apertasi nel 1936-37, quella della rottura definitiva tra il regime e il paese.

Ho già detto e occorre ora ripeterlo, che l'adesione al fascismo o, almeno la sua accettazione, trova ormai dei limiti in gran parte della popolazione. Certo esiste in alcuni gruppi un'adesione entusiastica, cieca, sconfinata che data fin dal 1919-20, e che si conserva tuttora. Ma quei gruppi sono soltanto una minoranza, una esigua minoranza.

Gli altri, coloro che tra il 1926 e il 1934 hanno, se non accettato, perlomeno seguito il regime - vale a dire la maggioranza degli iscritti al partito (che ha voluto aumentare ad ogni costo i propri iscritti; dal 1933, per esempio, nessuno potrà più entrare nell'amministrazione dello Stato se non è iscritto al partito; da questo punto di vista, la tattica fascista è diversa da quella nazista) - possono arrivare fin a un certo punto, ma non oltre. L'adesione di molti può essere sincera, ma non così profonda da divenire una fede che permetta di valicare certi limiti. Questi limiti saranno sorpassati fra il 1938 e il 1939. Lo stesso Mussolini se ne accorge. Talvolta egli si fa minaccioso, e sembra voler riprendere gli atteggiamenti rivoluzionari ostentati nel 1911-12. Lo indispetta la pietà verso gli ebrei perseguitati; lo irrita l'amore per la pace che avverte nel popolo. Talora lo si intende dire: «Questi piccoli e medi borghesi son gente che val nulla. Ora devo sistemare le questioni di politica estera; poi bisognerà che faccia i conti con questi borghesi...»

Così l'Italia viene trascinata nella seconda guerra mondiale, cioè nella catastrofe. Le vicende della guerra, dal canto loro, non fanno che allargare, giorno per giorno, il profondo abisso che s'è scavato fra il paese e Mussolini. La preparazione militare è soltanto un bluff: i soldati compiono benissimo il loro dovere, ma sono male armati, male equipaggiati (l'avventura di Grecia, nell'autunno 1940, basta a dimostrarlo). Il popolo comincia allora a chiedersi: «Dov'è la potenza militare di cui s'è tanto parlato? Dove sono gli otto milioni di baionette vantati da Mussolini? È un altro bluff: lo stato corporativo è stato un bluff; e anche la preparazione militare lo è».

Nel 1939 il consenso non esisteva ormai più; ora anche il prestigio del capo e del regime crolla. Il fascismo cadrà a pezzi, come un congegno le cui molle si sono spezzate.

## Parte terza

### L'Italia d'oggi

#### Capitolo primo

#### La guerra e il crollo del regime fascista.

##### La Resistenza

A darci la misura del distacco della borghesia italiana dal fascismo, è un fatto tipico: nella guerra 1940-43 l'Italia non ha conosciuto un fenomeno caratteristico della sua storia, cioè i «volontari di guerra» (vi sono state, beninteso, eccezioni individuali, ma esse non hanno mai assunto proporzioni di una certa vastità, non hanno mai avuto, in qualche modo, il carattere di un movimento collettivo). Il volontariato è un fenomeno tipico della storia italiana, e ad esso si deve la differenza sostanziale che esiste tra la formazione dell'unità italiana e quella dell'unità tedesca. L'unità tedesca si formò attorno a una monarchia, a uno stato, a un esercito regolare. Bismarck e il re Guglielmo I prendono e conservano l'iniziativa nelle loro mani sino alla fine. Non c'è iniziativa che venga presa al di fuori del governo, che sfugga, per l'aspetto politico, dalle mani di Bismarck, e per l'aspetto militare da quelle di Moltke. In Italia, al contrario, c'è da una parte l'iniziativa del governo sardo, con l'esercito piemontese che nel 1859 combatte in Lombardia, assieme all'alleato francese, contro l'Austria; dall'altra, sempre sul terreno militare, c'è l'azione delle forze irregolari, non governative, azione che si riassume nel grande nome di Garibaldi. Nel 1860 sono i volontari guidati da Garibaldi che, sbarcando in Sicilia, determinano la caduta del regno delle Due Sicilie e consentono cosí a Cavour di riunire il Sud e il Nord, e di giungere alla proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia. La tradizione del volontariato, risalente alle origini stesse della storia d'Italia, s'era pienamente conservata nel corso della prima guerra mondiale. Dalle file della borghesia erano usciti in gran numero i volontari di guerra, quei volontari che dal maggio 1915 avevano marciato contro il nemico, pagando largamente col loro sangue.

Ora non più. Il fenomeno del volontariato non si ripete. I soldati e gli ufficiali compiono il loro dovere, combattono con onore, anche se male equipaggiati e male armati; scrivono molte pagine eroiche nella storia del paese. Ma dov'è l'entusiasmo nazionale del maggio 1915, del dicembre 1917, del giugno 1918? Dov'è quell'esplosione di passione nazionale che, dopo Caporetto, nel novembre-dicembre 1917, permise di resistere contro il nemico, in condizioni di estrema difficoltà, sul Piave e sul Grappa?

È in questa atmosfera che si svolge la guerra, e che si pongono i problemi del prossimo futuro dell'Italia.

##### 1. *Il quadro politico della lotta contro il fascismo.*

Che cosa fanno gli uomini dell'antifascismo? *I comunisti.* Il partito comunista ha conservato nella clandestinità la propria organizzazione; ha duramente pagato (molti dei suoi uomini sono in carcere), ma la sua organizzazione clandestina ha continuato a funzionare. Si tratta di un'organizzazione che potremmo definire quasi militare. Di tutti i partiti, perciò, quello comunista è il più preparato.

*I cattolici.* Il partito popolare ha vissuto per pochi anni, ma gli uomini che l'hanno fondato, che sono stati alla testa delle battaglie elettorali del 1919 e del 1921, che hanno partecipato alle lotte parlamentari, sono tuttora presenti. Si conoscono fra loro. A Roma c'è De Gasperi, il futuro presidente del Consiglio della Repubblica italiana; nella capitale e in ogni città vivono altri uomini che hanno già in comune l'esperienza della lotta politica. In particolare, se i cattolici non possiedono l'organizzazione clandestina dei comunisti, hanno in compenso dietro le spalle quella dell'Azione cattolica, la stessa che Benedetto XV aveva quasi lasciato cadere e che papa Pio XI ha rimesso in piedi; l'Azione cattolica che nel 1931 ha provocato il violento contrasto fra Mussolini e la Santa Sede, e che è andata poi sempre più allargando i suoi quadri. È una forza enorme. L'Azione cattolica significa il clero, significa un influsso morale, e quindi politico, che si estende da un capo all'altro a tutta l'Italia; tant'è che i cattolici possono in breve tempo riorganizzarsi in partito politico. La democrazia cristiana (tale è il nome del nuovo partito che succede al partito popolare del 1919), possiede dunque nel paese basi assai solide.

*I socialisti.* Anche i socialisti vantano quella grande forza che è costituita, per un partito politico

come per un'intera nazione, dalla tradizione. È una tradizione semisecolare. Essi sono di gran lunga meno organizzati dei comunisti; devono anzitutto ricostituire il partito (1942-1943); non possiedono le enormi risorse dei cattolici, cioè l'organizzazione dell'Azione cattolica e la forza morale del clero. Hanno però una tradizione che risale fino al XIX secolo. Dietro di loro c'è ancora una parte della massa operaia. Il fatto che nelle prime libere elezioni, le amministrative del 7 aprile 1946, Milano, centro industriale, commerciale e finanziario d'Italia, assicuri la vittoria della lista socialista sui democristiani e i comunisti, è una evidente prova della continuità della tradizione socialista, sopravvissuta alla dittatura, e che nel 1945 pare, per così dire, ringiovanirsi.

*I liberali.* I liberali formano un gruppo più ristretto. La loro organizzazione risulterà sempre molto più debole di quella dei partiti di cui ho testé parlato. Ma i liberali dispongono di alcune personalità, di alcune figure morali di grandissimo rilievo: anzitutto Benedetto Croce, filosofo e storico, il quale, come ho già ricordato, nella sua rivista «La critica» ha continuato, durante il fascismo, la battaglia per la libertà. È una specie di vessillo a cui tutti gli antifascisti rendono omaggio.

Per i liberali Croce rappresenta dunque un punto d'appoggio, un centro di collegamento. Fra loro troviamo altri ex ministri, come Soleri, ministro della Guerra nel 1922, prima dell'avvento del fascismo; Einaudi, il famoso economista; Casati, ecc. Sono uomini cui è concesso l'avvicinare il re: fatto essenziale, dacché il primo problema che si pone è: che fare? come uscire dalla tragica situazione in cui ci si trova? La soluzione deve venire dal re, solo la monarchia può agire e fare appello all'esercito. Senza l'appoggio dell'esercito, non c'è via d'uscita possibile. Ed ecco infatti gli appelli alla monarchia, i colloqui che gli uomini più eminenti del partito liberale richiedono al re.

Questo è il quadro d'insieme dei partiti politici; esaminiamo ora, molto rapidamente, le loro linee generali di pensiero e di azione; tale esame ci permetterà di comprendere meglio il fatto nuovo rappresentato dal partito d'azione.

Per quel che riguarda il futuro dell'Italia, che è il problema fondamentale, che cosa pensano i liberali? Il pensiero di Croce è chiarissimo; egli ha detto e ripetuto: il fascismo è una semplice parentesi nella storia d'Italia; è una malattia che ha aggredito un corpo sostanzialmente sano, ma si tratta solo di una parentesi. Una volta chiusa, non resta che continuare quella marcia in avanti che ha caratterizzato la storia dell'Italia liberale. Non c'è nulla da cambiare rispetto all'Italia di prima del 1922. Certo, si potranno discutere alcune questioni, ad esempio quella della persona del re. Si potrà dire che è necessaria l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, il quale s'è troppo compromesso col fascismo; ma sulla continuità delle istituzioni e della tradizione liberale italiana, non possono esistere dubbi. Neppure i democristiani sono dei rivoluzionari. Qui la linea di demarcazione, la presa di posizione di fondo, sono costituite naturalmente dal problema religioso. Si mira a uno stato nel quale il cattolicesimo svolga la parte che non ha potuto e saputo sostenere dopo il 1870. Questo è il punto centrale; le forze cattoliche, la cui organizzazione e la cui azione politica rivestono nella storia contemporanea d'Italia tanta importanza, accettano, specialmente ora che i Patti lateranensi hanno risolto una volta per tutte la «questione romana», le istituzioni foggiate per l'Italia dal pensiero liberale del XIX secolo e dai partiti liberali. Di contro, lo stato italiano che, prima del 1914, era vissuto al di fuori dell'influsso cattolico, e spesso anzi, almeno tra il 1870 e il 1900, in opposizione all'azione politica dei cattolici, lo Stato italiano deve assumere un larghissimo carattere cattolico.

Con ciò è evidente che neppure i cattolici tendono alla rivoluzione. Sia per i liberali sia per i democristiani si tratta soltanto di abbattere il fascismo e di restituire l'Italia alla libertà, senza sconvolgere la vecchia struttura dello Stato prefascista.

All'altro estremo, i comunisti: essi, naturalmente, vogliono abbattere il fascismo, ma intendono anche procedere il più presto possibile a un rinnovamento totale della struttura sociale e politica del paese. Non si tratta di tornare allo Stato italiano quale era prima del 1922, bensì, ciò che è conforme al loro programma, di agire in vista di una rivoluzione totale. Le circostanze potranno ritardare o accelerare la rivoluzione; la «tattica» potrà variare a seconda delle esigenze contingenti (e infatti vedremo che essa sarà notevolmente elastica), ma lo scopo finale è chiarissimo. I comunisti, non c'è dubbio, vogliono una rivoluzione sul modello della Russia di Lenin e di Stalin.

Fra i socialisti si osservano delle oscillazioni che finiranno con l'influenzare profondamente la storia del socialismo italiano del dopoguerra, e che porteranno al suo smembramento durante questi ultimi anni. Da una parte troviamo coloro che, pur non accettando nella sua integrità il programma comunista, predicano essi pure la lotta di classe e sostengono sopra ogni altra cosa la necessità dell'unione della classe operaia e dell'«unità d'azione»; essi fanno causa comune coi comunisti. Altri, invece, pur reclamando vaste riforme sociali, riluttano all'idea di un rivolgimento totale e, in ogni caso, non intendono unirsi ai comunisti per conservare al partito socialista piena indipendenza di condotta politica.

Di fronte a questi partiti, dai lineamenti abbastanza definiti, ecco apparire nel 1942 il partito d'azione.

*Il partito d'azione.* È una formazione politica piuttosto complessa, sia dal punto di vista dottrinario sia dal punto di vista delle aspirazioni. Essa raccoglie gli uomini che avevano fatto parte in un primo tempo del movimento «Giustizia e Libertà» sorto nel 1929: si trattava di una delle più attive correnti antifasciste che agiva clandestinamente in Italia e all'estero fra gli emigrati. Il suo teorico e capo è Carlo Rosselli, che dopo essere evaso con due amici dall'isola di Lipari, dove era stato internato, si è stabilito in Francia. Il pensiero di Rosselli, esposto nell'opera *Socialismo liberale*, prevede la nascita di un socialismo su nuove basi, un socialismo che respinga il fatalismo marxista, la «necessità» della lotta di classe e della rivoluzione finale e che, pur mantenendo ben ferma l'esigenza della riforma delle strutture sociali, sappia altresì accogliere l'esigenza della libertà, cioè della «volontà» dell'uomo contro il fatalismo marxista.

Analogo, in sostanza, al movimento di Rosselli, è il «liberalsocialismo», un movimento propugnato da Capitini e da Calogero, che era riuscito a costituire alcuni attivi centri antifascisti, soprattutto nell'Italia centrale, fin dal 1936-37, cioè proprio nel periodo in cui, come ho sottolineato, specialmente fra i giovani e gli studenti universitari (fra i quali il liberalsocialismo ha largo seguito), cominciava a manifestarsi qualcosa di nuovo, e il regime fascista si avviava rapidamente verso la rovina e l'isolamento dalla nazione. Altri aderenti al partito d'azione si riallacciano più direttamente al pensiero di Gobetti, che a Torino, fra il 1922 e il 1925, aveva sostenuto la necessità d'una «rivoluzione liberale»: occorre secondo Gobetti dare sangue nuovo al liberalismo, per mezzo di élites intellettuali fedeli all'idea liberale e capaci di trascinare con sé le masse proletarie (Gobetti ha una grande ammirazione per gli operai di Torino), trasformando la lotta operaia nella lotta liberale di oggi. Entra così nel partito d'azione anche quel gruppo che si propone di attuare la «rivoluzione liberale», spezzando i quadri delle vecchie tradizioni politiche italiane, contro le quali Gobetti ha condotto la sua violenta polemica. Altri membri del partito, infine, si ricollegano in modo più generico all'esperienza liberale e democratica.

Nell'insieme, si può dire che nel partito d'azione confluiscono i movimenti antifascisti clandestini d'ispirazione democratica, che hanno continuato ad esistere dopo il 1925 o che si sono costituiti dopo quella data. È in sostanza la clandestinità democratica che si raccoglie, a un certo momento, intorno al partito d'azione. Ho parlato della continuità d'azione del partito comunista nella clandestinità; ma c'è stata anche un'attività clandestina, costante e risoluta, da parte dei gruppi democratici, un'azione pur essa duramente colpita che si esprime ora nel nuovo partito. Si potrebbe osservare che, mentre l'azione clandestina dell'estrema sinistra resta sempre salda intorno al partito e da esso promana, quella democratica, al contrario, si distacca dai vecchi partiti e rimane sul principio «movimento», «gruppo», per costituirsi solo in seguito in «partito». È un fatto non privo di conseguenze, che dimostra la volontà dei democratici coerenti di andare oltre le vecchie formazioni politiche precedenti il 1919, e di superare la loro azione e i loro obiettivi. Il partito d'azione, che in certo modo è il frutto di questa clandestinità democratica, manifesterà infatti la sua dichiarata volontà - comune del resto a tutte le tendenze che lo compongono - di procedere su vie nuove.

In quanto risultato della clandestinità democratica - in senso generale, beninteso - il partito d'azione assumerà una considerevole forza politica, svolgendo una parte di primissimo piano nel corso degli anni 1943-45. Ma nella misura in cui quella circostanza significa anche diversità di origini ideologiche, essa agirà in senso negativo. Fin dal principio opereranno nel partito due tendenze

generali, una socialisteggiante capeggiata da Lussu, che è stato al fianco di Rosselli fin dalla nascita di «Giustizia e Libertà», e una liberal-democratica (con La Malfa, uno dei fondatori del partito d'azione). Altre correnti d'opposizione appariranno in piena luce già al congresso di Cosenza (agosto 1944). Il partito d'azione farà presa sulle *élites* intellettuali, professionali, ecc.; ma non potrà agire sulle masse, né far concorrenza in questo campo ai grandi partiti. Non riuscirà a crearsi una larga e solida base nella piccola e media borghesia. Per questa ragione il partito che ebbe una parte così brillante nella Resistenza, scomparirà nel 1947.

Un punto essenziale del programma del partito d'azione è tuttavia comune a tutte le tendenze: la necessità di un rinnovamento profondo nella vita dello Stato, a cominciare dal sistema istituzionale. Il partito d'azione sarà sempre rigidamente antimonarchico: su questa questione di principio esso, più degli altri partiti di sinistra, darà prova di un'intransigenza assoluta e condurrà con tenacia la battaglia fino al successo finale. Siffatta insistenza nel reclamare la necessità di un rinnovamento nella vita dello stato, costituisce la nota politicamente rivoluzionaria dell'azione del partito, il quale nei Comitati di liberazione nazionale stringerà un'intesa con le sinistre (socialisti e comunisti) e assumerà posizioni nettamente diverse da quelle dei liberali e dei democristiani. Tutto questo si compie pur in mezzo alle divergenze interne fra coloro che mirano alla fondazione di un nuovo socialismo e coloro che, scarsamente fiduciosi nelle ideologie e increduli circa la possibilità di un nuovo socialismo come dottrina, si preoccupano di creare una formazione politica capace di diventare un partito di governo, atto a un'azione politica precisa e determinata (per costoro la terza via fra il liberalismo e il socialismo marxista, piuttosto che sul terreno ideologico, andrà ricercata sul terreno dell'azione politica, in grado di conferire al partito capace di attuarla una posizione preminente nello sviluppo della vita pubblica).

Ho parlato a lungo del partito d'azione non solo perché è un partito nuovo - i programmi degli altri sono già noti - ma anche perché si tratta di una tipica formazione italiana, senza equivalenti altrove. Abbiamo così completato il quadro politico della lotta antifascista.

Resta da fare un'osservazione fondamentale: la lotta contro il fascismo prima, contro i Tedeschi poi, ha portato all'accordo fra tutte le forze antifasciste, dai liberali e i cattolici ai comunisti. Il comunismo era sempre stato combattuto dai cattolici. Ancora all'epoca della guerra di Spagna, il clero italiano, scosso dalle notizie che circolavano sulle persecuzioni contro il clero spagnolo, non aveva celato le sue simpatie per la causa franchista. Ora, però, le necessità di una lotta che si rivela ogni giorno più terribile, conducono alla pacificazione; ed essa, a partire dalla fine del 1942, nei comitati dei partiti antifascisti e poi nei Comitati di liberazione nazionale, riunirà i rappresentanti dei liberali, della democrazia cristiana e del partito comunista. Questo certo non significa che ogni diffidenza sia scomparsa, che ognuno non cerchi di controllare il proprio vicino: significa che sul piano della lotta al fascismo è possibile una collaborazione.

## *2. La caduta del fascismo. La situazione politica e la divisione dell'Italia.*

Ho voluto anzitutto analizzare la consistenza, la linea di condotta, ecc. dei partiti politici che appariranno in piena luce all'indomani del 25 luglio 1943, e sui quali si fonderanno la lotta politica e, dopo l'8 settembre, l'organizzazione dei Comitati di liberazione nazionale e la Resistenza.

Nella rapida analisi dell'Italia d'oggi che mi accingo a compiere, il mio scopo sarà infatti quello di spiegare lo sviluppo della situazione politica italiana nelle sue forze interne. Per questa ragione accennerò solo a quegli avvenimenti che servano a illuminare tale sviluppo.

Detto questo, si deve aggiungere che la crisi che porterà al crollo del regime fascista non poteva provenire «direttamente» dall'azione delle forze politiche di cui ho parlato.

Anzitutto non bisogna dimenticare che i partiti, soppressi uno dopo l'altro dalla legge di PS del 6 novembre 1926 (la quale lascerà sussistere solo il «partito unico», il partito fascista), vivono un'esistenza clandestina, non possono agire che clandestinamente. Il partito comunista è riuscito meglio degli altri a conservare anche nella clandestinità la propria organizzazione; gli altri partiti la stanno ricreando o la creano ora per la prima volta, ma è evidente che non possono essere ancora preparati ad un moto rivoluzionario, ad una rivolta.

Soprattutto - e qui torno a considerazioni su cui ho già insistito - si deve tener presente che il fascismo è anche una forza militare organizzata: come provocarne la caduta se non si dispone di

un'altra forza militare, cioè l'esercito, il quale non può muoversi che per ordine del re? Si è in guerra, e un mutamento della situazione può venire unicamente dall'alto. Tutto quello che si può fare, in modo aperto e diretto, sono gli scioperi delle masse operaie, a carattere nettamente politico: come quello che, organizzato dai comunisti, scoppia il 5 marzo 1943 a Torino e si diffonde in tutta l'Italia settentrionale. Inoltre, è possibile scuotere l'opinione pubblica per mezzo della stampa clandestina, che si va moltiplicando rapidamente.

La pressione dell'opinione pubblica non può certamente mancare di esercitare il suo influsso sul re. Per quanto egli conservi sempre il silenzio negli'incontri con coloro che si recano da lui per parlargli e rappresentargli la tragica gravità della situazione e l'impossibilità di andare avanti; per quanto, col suo carattere estremamente chiuso, lasci sempre gli interlocutori nel dubbio e talvolta nello sconforto, tuttavia il re non può non rendersi conto che, almeno questa volta, dopo ventun anni, egli deve intervenire. Persino dei monarchici fedeli e sicuri gli fanno capire, gli dicono apertamente per mezzo di lettere e di appelli che se non interviene ne andrà di mezzo la stessa monarchia.

Così l'opinione del paese può agire. Ma c'è di più: fin dalla primavera 1943, gli antifascisti premono direttamente sugli ambienti di corte e sullo stesso re. Chi tiene i contatti è soprattutto Bonomi, l'ex presidente del Consiglio ed ora capo dell'opposizione, il futuro presidente del Comitato centrale di liberazione nazionale e presidente del Consiglio dopo la liberazione di Roma. Il 25 luglio è stato preceduto da un lungo lavoro sotterraneo, col quale i capi antifascisti cercano di spingere il re all'azione.

A questo punto ormai non si tratta più soltanto del diffuso influsso dell'opinione pubblica, ma di una pressione precisa, con un programma chiaro e definito, da parte degli antifascisti.

Tuttavia, la decisione dovrà pur sempre provenire dal re: è quanto desiderano, del resto, i liberali e i cattolici (i quali contano anche sull'appoggio e l'opera del *Vaticano*), e in genere tutti coloro che - fin da ora - sono ostili a soluzioni rivoluzionarie. Anche i comunisti, d'altra parte, sono disposti ad appoggiare un colpo di stato effettuato dalla monarchia.

La situazione militare peggiora di giorno in giorno: gli Alleati sono sbarcati in Sicilia (10 luglio); i bombardamenti aerei, sempre più gravi e più massicci, sconvolgono la vita del paese (trasporti, ecc.). Come ho già detto, il 1943 è ben diverso dal 1917: dopo Caporetto, l'intera nazione s'era levata contro il nemico e aveva condotto la lotta fino alla vittoria; ora la nazione, completamente staccata dal regime che l'ha trascinata alla catastrofe, reagisce in modo affatto diverso. Bisogna finirlo. Un piccolo gruppo di militari, guidati dal capo di Stato Maggiore, il generale Ambrosio, ha già preparato un piano per l'arresto di Mussolini. Il re si è deciso: l'azione dovrebbe aver luogo il 26 luglio. Ma sarà anticipata: il 25 luglio 1943, approfittando dell'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio (notte del 24-25 luglio) che fa appello alla Corona, il re congeda Mussolini, lo fa arrestare e conferisce il governo al maresciallo Badoglio. La caduta è così improvvisa e tutto si svolge con tale calma, da destare sorpresa. Mussolini cade senza tentare la minima resistenza. Il re in persona ha raccontato la scena al nuovo ministro degli Esteri, Guariglia: è venuto da me, egli disse, nel pomeriggio del 25 luglio; lui che di solito non si preoccupava di questioni di diritto, è venuto a sostenere di fronte a me, con una serie di argomentazioni giuridiche, che l'ordine del giorno del Gran Consiglio non aveva alcun valore giuridico.

La rovina così totale e immediata del regime, senza alcuna reazione da parte dei fascisti, e compiutasi anzi fra il generale entusiasmo popolare, è la decisiva testimonianza che la rottura fra il regime fascista e la nazione era da lungo tempo un fatto compiuto. Ma all'indomani stesso della caduta di Mussolini, provocata dalla monarchia, cominciano a porsi dei problemi. Qui mi limiterò a toccare quelli di politica interna.

La politica del re e del maresciallo Badoglio si trova, senza dubbio, a dover fronteggiare una situazione di eccezionale difficoltà; i Tedeschi già prima del 25 luglio hanno occupato importanti posizioni nel cuore stesso del paese (ad esempio intorno al lago di Bolsena, donde si può facilmente marciare su Roma), e ora, avendo come obiettivo preciso l'occupazione militare dell'Italia e il rovesciamento del nuovo governo, aumentano in tutta fretta i loro effettivi (6 divisioni tedesche, di cui 7 motorizzate o corazzate, contro 13 italiane, di cui due soltanto motorizzate o corazzate, le altre trovandosi dislocate fuori della penisola). La diretta minaccia tedesca grava pesantemente

sull'azione del governo Badoglio.

Nel medesimo tempo si chiariscono le divergenze fra il nuovo governo e i partiti. Il piano per abbattere il fascismo, che Bonomi aveva esposto di persona al re il 2 giugno 1943, comportava: *a)* in un primo momento, un ministero militare, subito seguito da un ministero politico; oppure, fin dal principio, un ministero con un capo militare ma composto da uomini politici; *b)* immediata denuncia dell'alleanza con la Germania, che era una alleanza fra i regimi fascista e nazista (vedi a questo riguardo il preambolo del Patto d'acciaio): una volta caduto il regime fascista, l'alleanza risultava priva di fondamento. Un colpo di stato totale di carattere nettamente, densamente antifascista, e appello della Corona ai partiti antifascisti e al popolo; infine, una netta presa di posizione antitedesca.

Il re compie il colpo di stato, ma le sue intenzioni e i suoi progetti non coincidono con quelli dei partiti. Egli non vuol saperne d'una «controrivoluzione» decisa e immediata; desidera risolvere il problema per gradi, vuol procedere a tappe. Il ministero Badoglio sarà pertanto un ministero di tecnici e di alti funzionari. Lo stesso vale per la questione dei rapporti con la Germania. L'obiettivo è finalmente raggiunto - l'abbattimento del fascismo - ma è anche vero che lo spirito del colpo di stato del 25 luglio, come viene attuato dal re, dai suoi collaboratori militari e dal suo consigliere civile (il conte Acquarone, ministro della Real Casa), non è proprio quello che anima i progetti dei partiti.

Ne consegue un'opposizione fra il maresciallo Badoglio - o piuttosto il re - e i partiti, i quali, riuniti in un comitato nazionale, insistono, dopo il 25 luglio, per un governo di unità nazionale e per la rottura immediata ad ogni costo con la Germania. Il 13 agosto i partiti approvano un ordine del giorno col quale dissociano nettamente le proprie responsabilità da quelle del governo.

Anche fra i partiti, che pure sono uniti nelle questioni essenziali, cominciano a manifestarsi differenti tendenze; alcuni, già ora, sostengono la necessità di un programma più decisamente rivoluzionario e dichiaratamente ostile nei riguardi della monarchia che dev'essere abbattuta; altri invece sono disposti ad appoggiarla e persino a favorirla concedendole una possibilità di salvezza per i meriti che si è acquistata di fronte al popolo italiano con il colpo di stato del 25 luglio; infine, non bisogna dimenticare i comunisti i quali, pur riservandosi il futuro e piena libertà d'azione a guerra finita, sono disposti a rinviare ogni discussione sulla questione istituzionale al termine delle ostilità, e a collaborare per l'istante con la monarchia, a patto che essa accetti l'alleanza col popolo, cioè la linea di condotta proposta dai partiti. Va osservato che i comunisti sono molto meno intransigenti degli altri partiti di sinistra (soprattutto il partito d'azione): si dimostrano più moderati nelle questioni di principio e sono più inclini a lavorare sulla situazione concreta, quale si presenta. Avremo occasione di notarlo anche in seguito.

Queste difficoltà interne, queste divergenze d'opinione che si rivelano fin d'ora, continueranno dopo l'8 settembre 1943.

L'8 settembre sopravviene l'annuncio dell'armistizio (che è stato firmato il 3). Non intendo entrare qui nel merito delle discussioni riguardanti l'armistizio, né esaminare quali possono essere stati gli incontestabili errori del governo italiano e quelli, non meno inoppugnabili, degli Alleati; si tratta di un discorso che mi porterebbe troppo lontano. Lascio dunque da parte i negoziati preliminari per soffermarmi sulla conclusione dell'armistizio (3 settembre 1943) e la sua proclamazione alla radio il giorno 8, da parte del comandante delle truppe alleate nel Mediterraneo, generale Eisenhower.

L'annuncio coglie di sorpresa il governo italiano.

Bisogna riconoscere che gli Alleati non avevano alcuna fiducia nei propositi del governo di Roma. Avevano torto, e non si rendevano conto della reale situazione italiana. Il fatto tuttavia resta. Nella notte tra il 7 e l'8 settembre il generale americano Taylor giunge a Roma e, discutendo con i capi militari italiani, chiede loro: «Volete che paracadutiamo una divisione su Roma? Quale è la situazione militare?» La risposta dell'alto comando italiano è che si tratta di un'operazione militare assolutamente impossibile: trovandosi gli aeroporti in mano ai Tedeschi o minacciati dai Tedeschi, la divisione paracadutata sarebbe distrutta. Il comando italiano chiede all'alto comando alleato di consentire ad un colloquio per discutere alcune questioni militari. Il mattino seguente il generale americano riparte in aereo, con un generale italiano, per spiegare ad Eisenhower qual è la situazione

militare. Ma questo significherebbe ritardare di qualche giorno la proclamazione dell'armistizio. Il comando alleato, invece, preferisce annunciarlo immediatamente.

Un altro grande equivoco peserà su tutta la guerra d'Italia, ed esso va chiarito immediatamente: i militari italiani avrebbero voluto che lo sbarco delle truppe alleate si effettuasse a nord di Roma; essi credevano che gli Alleati si sarebbero impegnati a fondo in Italia. Per l'alto comando alleato, al contrario, l'Italia è solo un teatro di guerra secondario. Il piano di sbarco nella Manica è ormai predisposto e la campagna di Francia già decisa. La campagna d'Italia deve servire soltanto a tenere impegnato un certo numero di forze tedesche; obbligando Hitler a mantenere in Italia alcune divisioni si ottiene che esse non pesino sui fronti francese o russo. È una campagna di diversione, niente di più.

Da questo momento, le forze impiegate dagli Alleati in Italia non saranno molto importanti; e quando nel 1944 vi sarà bisogno di divisioni per mandarle in Francia e, più tardi, in Grecia, esse saranno prelevate dall'esercito del generale Alexander, comandante in capo in Italia, riducendo così ulteriormente le possibilità del nostro fronte.

La sera dell'8 settembre 1943 viene dunque diffuso l'annuncio dell'armistizio; e in quella circostanza si assiste al panico dei capi italiani, presi alla sprovvista dalla notizia. Così all'alba del 9 settembre il re e il maresciallo Badoglio abbandonano Roma e, attraversata l'Italia, giungono a Pescara, donde si portano a Brindisi, che diventa per qualche mese il centro dello stato italiano. Lo stato italiano - è questo un punto importante - sussiste giuridicamente sul territorio della penisola, col suo governo legale e nella sua forma legale, cioè la monarchia. A Roma, il ministro degli Esteri non venne neppure informato di quanto stava accadendo: soltanto la mattina del 9 settembre apprese che la famiglia reale e il capo del governo avevano lasciato la città.

Gli ordini trasmessi dal ministero della Marina furono tali che l'intera flotta italiana poté eseguirli in modo mirabile; nonostante gli attacchi dell'aviazione tedesca, che causarono la perdita della corazzata *Roma*, nave ammiraglia, la flotta riuscì a rifugiarsi a Malta, com'era stato convenuto nelle clausole d'armistizio, tutta unita e accolta con gli onori militari. Subito essa inizierà le operazioni belliche a fianco degli Alleati. Ma, per il resto, disordine assoluto: il risultato sarà, nei giorni seguenti, il crollo dell'intera organizzazione dell'esercito italiano, dal punto di vista militare.

Roma è immediatamente circondata dalle divisioni tedesche. E a Roma si svolge il primo atto della Resistenza italiana: granatieri e altre divisioni dell'esercito italiano resistono finché possono, e alle forze regolari si uniscono uomini del popolo e borghesi: il 10 settembre, verso porta San Paolo, cade il primo combattente della Resistenza italiana, un professore di liceo.

Siamo dunque arrivati alla Resistenza.

Ma prima di proseguire la nostra analisi delle forze politiche e della loro condotta, affrontando l'esame della Resistenza, occorre sottolineare un fatto d'importanza generale e decisiva per tutta la recente storia d'Italia.

In seguito agli avvenimenti dell'8 settembre e dei giorni seguenti, l'Italia si trova tagliata in due. Gli Alleati sbarcano nella piana di Salerno. Dopo qualche giorno di accaniti combattimenti, riescono a consolidare le loro posizioni e marciano su Napoli. Ma Napoli non li aspetta: Napoli insorge il 27 settembre. Quando le truppe alleate fanno il loro ingresso alle 11 del mattino del 1 ottobre, la città è già liberata. La guarnigione tedesca ha dovuto arrendersi ai patrioti napoletani, dopo una lotta accanita e sanguinosa. È una bellissima pagina nella storia napoletana.

Ma, eccezion fatta per questa luminosa pagina di storia, che cosa accade nel Mezzogiorno?

Gli Alleati riescono a spingersi fino a una linea che, partendo dal Garigliano a nord di Napoli, raggiunge l'Adriatico a sud di Pescara. Giuntivi, gli Alleati segnano il passo, e dal novembre-dicembre 1943 fino al maggio 1944, la situazione militare resta immobilizzata su quella che i Tedeschi chiamano la «linea Gustav». Al di sotto di questa linea si trova la monarchia italiana, il regno del Sud, come fu soprannominato. A nord c'è l'occupazione tedesca e il governo costituito da Mussolini (liberato il 12 settembre da alcuni paracadutisti germanici a Campo Imperatore negli Abruzzi, dove era stato condotto sotto scorta di polizia). È la «repubblica sociale italiana» (altrimenti detta «repubblica di Salò» dal nome del suo centro sul lago di Garda). A questo governo, tenuto in vita dai Tedeschi, aderiscono i «fascistissimi» di ieri, e altri che non vogliono accettare l'8

settembre. Sull'Italia s'abbatte anche la guerra civile.

Che cosa succede dunque fra il settembre 1943 e il maggio-giugno 1944? I primi carri armati alleati entrano a Roma la sera del 4 giugno 1944. Passano quasi nove mesi, durante i quali esiste un'Italia del Sud dove, sebbene sotto controllo alleato, funziona il governo del re. L'Italia meridionale, perciò, non conoscerà - non potrà conoscere - né la guerra partigiana, né i veri comitati di liberazione nazionale. Vedremo quali ne saranno le conseguenze politiche.

Le forze alleate si rimettono in movimento nel maggio 1944. Marciano su Roma, vi entrano e si dirigono verso la Toscana. In agosto, Firenze è a sua volta liberata. Si giunge all'Appennino, dove si trovano le difese tedesche (la cosiddetta «linea gotica»). Anche questa volta l'avanzata delle forze alleate subisce un arresto e i combattimenti si protraggono per tutto l'inverno 1944-45; soltanto nell'aprile 1945, sfondate le ultime resistenze germaniche, gli Alleati penetrano in piena Val Padana. Vi saranno dunque tre Italie, se così posso dire: una Italia del Sud, subito occupata dagli Alleati, un'Italia centrale sotto il dominio tedesco fino all'estate 1944, e un'Italia del Nord che, sino a tutto l'aprile 1945, sarà teatro della lotta contro i Tedeschi e contro i fascisti della «repubblica di Salò». Questo fatto è d'importanza politica essenziale. Ciò che importa però non è solo il trascinarsi così a lungo delle operazioni belliche, il quale pure ha un peso notevole e porta con sé gravi conseguenze: lungo le due linee dove si combatte per mesi interi, le enormi distruzioni (in particolare quella della famosa abbazia di Montecassino) comportano infatti prolungate sofferenze umane. Il fatto essenziale è che in queste tre parti dell'Italia si svolgono tre differenti esperienze politiche. Esamineremo ora quale peso abbia avuto tutto ciò sulla politica italiana dopo il 1945.

### 3. *La Resistenza: organizzazione militare e azione politica.*

La divisione in tre zone, in tre parti, è indispensabile per comprendere l'evoluzione politica dell'Italia contemporanea.

*Il «regno del Sud».* La zona a sud della linea più avanzata raggiunta dalle truppe alleate nel novembre-dicembre 1943, attraversa gli Appennini. Tutta la parte dell'Italia a sud di questa linea, viene completamente liberata al momento dell'armistizio o subito dopo.

Il governo del re è a Brindisi; in seguito, nel 1944, si trasferirà a Salerno. Nel febbraio 1944 le autorità alleate restituiscono alla nostra amministrazione tutta l'Italia meridionale a sud delle province di Foggia e di Napoli, eccetto le isole di Pantelleria e di Lampedusa. Nelle regioni passate ufficialmente sotto l'amministrazione del governo italiano, gli Alleati continuano peraltro ad esercitare un controllo di fatto.

Esiste dunque un legittimo governo italiano; il 16 novembre 1943 il re rinnova al maresciallo Badoglio l'incarico di costituire un nuovo ministero (il secondo), in luogo del precedente governo militare (1 ottobre). L'amministrazione italiana compì miracoli in una situazione estremamente difficile. Questo è il cosiddetto regno del Sud.

Qui non troviamo, non possiamo trovare la Resistenza. Si costituiscono, è vero, dei Comitati di liberazione nazionale, ma essi sono ben diversi da quelli delle altre regioni; qui i comitati si formano quando ormai non c'è più nessuna lotta da condurre. Quelli del Nord invece combattono per due anni, molti dei loro membri rischiano continuamente la vita, e parecchi infatti la perdono; le popolazioni sanno che fra loro c'è un gruppo di uomini cui spetta il durissimo compito di guidare la lotta.

In altre parole, ciò significa che, sia dal punto di vista politico sia da quello militare, la popolazione del Mezzogiorno non può conoscere il fenomeno partigiano (le grandi giornate di Napoli - ripeto - sono un'eccezione che non muta la situazione generale).

La lotta? La lotta fra i partiti si svolge in modo, direi, pressoché normale, e in condizioni relativamente favorevoli. I partiti si limitano a discutere quale debba essere la forma di governo. Naturalmente, anche qui vi è la tendenza per così dire rivoluzionaria, e quella non rivoluzionaria; esistono il partito comunista, il partito socialista, il partito d'azione, i liberali e i democristiani. Il loro atteggiamento non è certo molto diverso da quello dei compagni del Nord. Ma è lotta di partiti, non guerra di resistenza. Di fatto, che cosa chiedono questi partiti? Essi non intendono collaborare col governo regio, cioè col governo Badoglio, finché il re non abdichi. Chiedono di più: reclamano a un certo momento non solo l'abdicazione del re, ma altresì la rinuncia del principe ereditario,

Umberto di Savoia, e la trasmissione della carica di capo dello Stato al giovanissimo principe di Napoli, Vittorio Emanuele, figlio di Umberto, sotto un consiglio di reggenza. Tale soluzione è caldeggiata da uomini affatto alieni da spirito rivoluzionario, come Croce, i quali intendono così salvare la monarchia; ma è una soluzione di cui le sinistre non vogliono in alcun modo sentir parlare.

Il 28-29 gennaio 1944 ha luogo a Bari un grande congresso dei partiti antifascisti; si domanda l'immediata abdicazione del re e la convocazione di un'assemblea costituente, da eleggersi appena finita la guerra.

Intanto il governo Badoglio, composto esclusivamente di tecnici, prosegue il suo lavoro. Dopo il 25 luglio, il re non ha voluto un governo di uomini politici; e Badoglio deve continuare ora nello stesso modo, con un governo di tecnici e di alti funzionari, non potendo accordarsi con i partiti democratici che reclamano l'abdicazione del re.

Ma ecco una grande sorpresa. Essa viene da parte dell'URSS. Il governo Badoglio non era stato ancora formalmente riconosciuto dalle potenze alleate: era un governo nei cui riguardi gli Alleati cominciavano a nutrire una certa fiducia, essendosi ormai convinti della volontà di Badoglio di attenersi alle clausole armistiziali; dal punto di vista formale, tuttavia, non c'era stato ancora nessun riconoscimento. D'improvviso (13 marzo 1944), e tra la sorpresa generale, l'URSS riconosce formalmente il governo Badoglio, e propone la ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. Gli Anglo-americani sono presi alla sprovvista e non si dimostrano molto soddisfatti di essere stati preceduti dall'URSS. A loro volta, essi devono riconoscere il governo Badoglio, e si inizia così il giuoco del miglior offerente.

I partiti antifascisti chiedono un governo democratico, ma finora gli Alleati hanno fatto orecchi di mercante; ciò che li preoccupa è che non si tocchino i grandi problemi interni (notiamo come da questo momento comincino a delinearsi alcuni orientamenti che diverranno ben più marcati al Nord). L'armistizio è stato firmato dal governo Badoglio, ed esso se ne deve assumere la responsabilità; il re e Badoglio, suo primo ministro, sono responsabili di fronte agli Alleati, i quali dal canto loro non vogliono aver fastidi col partito d'azione, il partito socialista e il partito comunista.

Ma, presi alla sprovvista dall'azione diplomatica dell'URSS, gli Alleati si rendono conto dell'impossibilità di persistere in tale atteggiamento. Comprendono che irrigidendosi e continuando a scoraggiare gli antifascisti dall'occuparsi di politica, tutte le simpatie finirebbero con l'andare *ipso facto* alla parte sovietica.

Si reclama, dicevo, un governo democratico. Ma i partiti hanno assunto una posizione molto netta: hanno dichiarato che, finché Vittorio Emanuele resterà sul trono, essi non parteciperanno al governo. Ed ecco la seconda sorpresa, strettamente legata d'altronde alla decisione presa dall'URSS nei riguardi del governo regio. Togliatti, il nuovo capo del partito comunista italiano, afferma che è necessario rinviare la questione monarchica al dopoguerra e che occorre costituire immediatamente un governo con l'appoggio dei partiti democratici. Egli accetta di collaborare con la monarchia e il maresciallo Badoglio; per il momento occorre un governo d'unità nazionale, lasciando in sospeso la questione monarchica. È il rovesciamento della situazione politica.

Come nel luglio-agosto 1943, ma in modo ben altrimenti accentuato e decisivo, riappare in questa occasione la tattica del partito comunista, ben lontano ormai dal rivoluzionarismo romantico e barricadiero del 1848 o del 1919. Al contrario, il partito agisce secondo una linea politica molto elastica, che evita il più possibile le prese di posizione dottrinarie, le questioni di principio e che, pur senza rinunciare ai suoi fini strategici, è pronta ad adeguare la tattica alle diverse circostanze. Di fronte a tale cambiamento, anche i partiti più tenacemente repubblicani sono costretti a disarmare, e il 21 aprile 1944 si costituisce, sempre sotto la presidenza del maresciallo Badoglio, il primo governo di uomini politici e non di soli tecnici che l'Italia abbia conosciuto dopo il 25 luglio, cioè dalla caduta del fascismo; governo che fu soprannominato «dei sei partiti». Ai partiti citati bisogna aggiungere infatti un nuovo partito, quello della democrazia del lavoro. La sua diffusione al Nord non arriverà a oltrepassare Firenze, e non avrà rappresentanti nei Comitati di liberazione nazionale dell'Alta Italia. È un partito fra il radicale e il socialriformista, il cui prestigio si basa

essenzialmente su alcune personalità che dispongono di una certa clientela; non si può dire che esso rappresenti delle idee o delle forze veramente nuove.

Si ottiene che il re, dopo la liberazione di Roma, si impegni a trasmettere i suoi poteri al figlio, principe Umberto, in qualità di luogotenente generale del regno (dichiarazione del re del 12 aprile). È una soluzione perfettamente costituzionale. Essa non impone l'abdicazione del re, e nondimeno consente di escluderlo dagli affari; viene così stipulata una tregua nella questione istituzionale. La monarchia accetta di affidare il suo destino a una consultazione popolare, a un referendum da tenersi appena finita la guerra. La grave crisi che aveva opposto i partiti al governo è perciò finita. L'iniziativa di Togliatti ha sbloccato una situazione che sembrava senza uscita.

*L'Italia centrale: da Roma a Firenze.* Gli Alleati liberano Roma; e qui entriamo nella seconda zona dell'Italia. La prima, come abbiamo visto, non conosce e non può conoscere la Resistenza, per il fatto che la liberazione è avvenuta quasi subito. La prima zona, l'Italia meridionale, il regno del Sud, paese già di per sé molto conservatore nei suoi ambienti piccolo e medio borghesi e legato alla monarchia, vede dunque funzionare, fin dalle prime settimane, il vecchio stato; il re è presente, gli ordini sono dati in suo nome e da un governo regolare; i funzionari riprendono la loro attività, l'ingranaggio amministrativo, il complicato meccanismo degli stati moderni non lavora certo alla perfezione, ma funziona.

Le difficoltà, dovute anche alle pessime comunicazioni, sono enormi: le ferrovie sono in gran parte interrotte dai bombardamenti; anche i servizi telegrafico e telefonico risultano in gran parte distrutti; ciò nonostante, l'apparato amministrativo ricomincia a mettersi in moto.

I problemi si fanno ancor più complessi passando in quella che ho chiamato la seconda parte dell'Italia, cioè la zona compresa fra la «linea Gustav» e la «linea gotica».

Anzitutto Roma. Già all'indomani del 9 settembre si costituisce nella città un centro di resistenza militare, al comando del colonnello Montezemolo che, in contatto col governo del Sud e con lo Stato Maggiore, organizza e dirige alcune formazioni partigiane, direttamente collegate così con l'esercito regolare.

Lo stesso 9 settembre si costituisce il Comitato centrale di liberazione nazionale (CLN), formato dai rappresentanti dei vari partiti. Inoltre si organizzano le formazioni militari dipendenti dal comitato militare del CLN. Nei dintorni della capitale, sulle colline (Castelli romani), vengono compiute numerose azioni di guerriglia e di sabotaggio; nella stessa Roma, il 23 marzo 1944, un attentato in via Rasella provoca la morte di trentadue SS tedesche. Per rappresaglia, 335 italiani sono massacrati (fra essi il colonnello Montezemolo). Ad est, negli Abruzzi, agiscono bande di partigiani, tra cui quella della Maiella. In questa regione comincia a operare l'organizzazione della Resistenza.

A Roma, tuttavia, accanto all'attività del CLN e dei partigiani, c'è anche, come ho detto, l'organizzazione puramente militare dipendente dal governo Badoglio. Il governo del Sud non intende lasciarsi scavalcare dai CLN, e le opposizioni infatti non mancheranno; alla fine un rappresentante del governo Badoglio, il generale Bencivenga, avrà l'incarico del comando di Roma al momento della liberazione; e Bencivenga non vuol essere tutelato dal CLN.

Ma a Roma entra in giuoco soprattutto un'altra forza: la Santa Sede. All'indomani della liberazione di Roma, la popolazione della capitale si precipita in piazza San Pietro per acclamare il Santo Padre ed esprimergli la sua riconoscenza. Pio XII sarà chiamato «defensor urbis». I romani ringraziano il Santo Padre perché la città non ha subito danni nella lotta fra Alleati e Tedeschi.

In effetti il clero romano e il Vaticano svolgono durante questi mesi un'azione importante: approvvigionamento, soccorsi alla popolazione, ecc. Numerosi uomini politici perseguitati dai Tedeschi vengono salvati e trovano rifugio nelle antiche chiese e abbazie. San Paolo fuori le Mura, San Giovanni in Laterano, i monasteri, ecc., divengono l'ultimo rifugio dei ricercati dal nemico. Sempre mi torna alla mente, quando penso a quei giorni a noi così vicini, ciò che accadde nel V secolo, allorché le orde germaniche si riversarono nell'impero romano. L'anno 410 dopo Cristo, per la prima volta dopo sette secoli, Roma veniva presa d'assalto e saccheggiata dai Visigoti. La regina del mondo era caduta; e Sant'Agostino dice: il barbaro invasore arrestò la sua furia davanti alle basiliche; non osarono, quei barbari, penetrare nei luoghi consacrati dal Cristo, e la popolazione fu salva. Fu quella, quindici secoli fa, l'origine del potere e della forza politica della Chiesa romana.

Presentandosi come i difensori della popolazione abbandonata dall'autorità imperiale romana, i papi gettarono le basi, nel corso del V secolo, del potere e dell'influenza politica della Chiesa di Roma. Anche durante il periodo dell'occupazione tedesca, la Chiesa splende su Roma, in modo non molto diverso da come era accaduto nel V secolo. Roma si trova, da un giorno all'altro, senza governo; la monarchia è fuggita, il governo pure, e la popolazione volge il suo sguardo a San Pietro. Viene meno un'autorità, ma a Roma - città unica sotto questo aspetto - ne esiste un'altra: e quale autorità! Ciò significa che, benché a Roma vi sia il comitato e l'organizzazione militare del CLN, per la popolazione è di gran lunga più importante e acquista un rilievo ogni giorno maggiore l'azione del papato. Anche qui, in altri termini, la resistenza guidata dal CLN e l'azione dei partiti trovano un limite formidabile nella situazione generale.

Le cose si svolgono in modo differente a nord di Roma, nell'Italia centrale, in Toscana, in Umbria. Prendiamo ad esempio Firenze. Fino adesso abbiamo visto, e posso riassumere ancora una volta i miei argomenti in due parole, che nel Sud esiste sempre il governo regolare e che a Roma la forza che più impressiona l'opinione pubblica non è certo quella del Comitato di liberazione, bensì il Vaticano, il papa. Per la prima volta, a Firenze, il quadro cambia. Non solo la lotta è aperta, nel cuore stesso della città, fra partigiani e tedeschi, e si combatte nelle strade; ma dal punto di vista politico (quello che ora ci interessa, perché ci consente di seguire l'evoluzione dei fattori della situazione politica generale) i partiti sono in grado di sviluppare nettamente la loro azione. La lotta contro i Tedeschi e i fascisti di Salò non basta. Bisogna condurre la lotta fino in fondo e, contemporaneamente, occorre gettare le basi del futuro politico dell'Italia, il quale non può essere che democratico, non può scaturire che da un rinnovamento profondo delle istituzioni.

Nell'agosto 1944 si svolgono a Firenze accaniti combattimenti; i partigiani attaccano le truppe tedesche. A Firenze si verifica dunque l'«insurrezione» popolare che abbiamo già vista a Napoli, e che era mancata a Roma. La liberazione non è dovuta soltanto alle truppe alleate. Risulta così dimostrata l'efficacia dell'azione italiana; ed essa sarà testimoniata anche dalla nomina di un'amministrazione i cui poteri emanano dal Comitato di liberazione nazionale. Se si riesce ad organizzare l'amministrazione e se si riesce a dare alla città una amministrazione nominata dal Comitato di liberazione, prima dell'arrivo del governo militare alleato, il comitato acquisterà la qualità di rappresentante della democrazia italiana. La base legale del potere emanerà da esso. Il fatto tipico che impronta tutta la storia italiana di questi anni è la profonda differenza esistente non solo fra l'Italia centrale e quella del Sud, ma altresì fra la situazione di Firenze e quella di Roma. A Firenze il CLN può esercitare sulla situazione un influsso che a Roma gli è stato precluso. La situazione di Firenze è il preannuncio degli avvenimenti dell'Alta Italia;

*L'Italia del Nord.* L'Italia settentrionale è, per la nostra analisi, la zona di gran lunga più interessante. In primo luogo, la resistenza armata vi si sviluppa in pieno. È la regione italiana che per oltre un anno e mezzo, dal settembre 1943 all'aprile 1945, rimane sotto il dominio germanico, spalleggiato dai fascisti repubblicani di Salò. La lotta vi acquista perciò una gravità e una continuità, un carattere di asprezza che nemmeno l'Italia centrale ha conosciuto. Qui la Resistenza ha il suo massimo sviluppo, e dal punto di vista militare e da quello politico. Poiché per spiegare la situazione italiana dopo il 1945 devo seguire la linea dello sviluppo politico, e poiché il tempo che mi è concesso è breve, sono costretto a trascurare i particolari della dura e cruenta lotta militare che nel corso di oltre un anno e mezzo pone di fronte la Resistenza italiana (i «partigiani»), appoggiata dalla popolazione, da un lato, e dall'altro i Tedeschi e i fascisti.

Tuttavia è il momento adatto per dire qualche parola sulla Resistenza italiana in generale.

Vi basti sapere che nel periodo compreso tra il 9 settembre 1943 e la fine d'aprile 1945, nella resistenza ai Tedeschi e nella lotta per la liberazione, caddero - compresi i civili - 72.500 italiani; e che vi furono 39.167 mutilati e invalidi, compresi sempre i civili. Le commissioni nominate a questo fine hanno riconosciuto la qualifica di partigiano combattente a 232.841 persone; di «patriota», cioè di collaboratore costante, attivo della Resistenza, a 125.714 persone.

Basti ricordare che nel mese d'ottobre 1944 i partigiani italiani impegnarono da 6 a 8 divisioni tedesche, delle 26 che si trovavano in Italia per fronteggiare gli eserciti alleati.

A quella dei partigiani si deve aggiungere, dopo l'autunno 1943, l'azione delle forze regolari

italiane. Il governo Badoglio che, dopo la sua dichiarazione di guerra alla Germania, era stato riconosciuto dagli Alleati come «cobelligerante», ottiene, al termine di molti sforzi, che alla guerra contro i Tedeschi partecipino le truppe dell'esercito regolare italiano (Corpo italiano di liberazione). Il primo scontro sostenuto da queste truppe ha luogo al principio di dicembre. Cinque divisioni italiane combattono perciò, con gravi perdite, a fianco degli Alleati fino al termine della guerra: e non è certo colpa del governo italiano se il numero di queste divisioni non è stato più elevato. Il fatto è che gli Alleati non desideravano un «eccessivo sforzo» italiano né da parte degli uomini alla macchia, né da parte dell'esercito regolare.

La «partecipazione attiva alla guerra contro la Germania» da parte delle forze armate italiane, sia quelle del governo sia quelle della Resistenza, è stata esplicitamente riconosciuta dagli Alleati nello stesso preambolo del trattato di pace. E «partecipazione attiva» significa non soltanto civili fucilati per rappresaglia o per aiuto prestato ai partigiani, ma vuoi dire anche gran numero di borgate e villaggi saccheggianti e bruciati.

Infine, ad esprimere la volontà della massa popolare, ecco altri fatti, come gli scioperi operai: soprattutto il grande sciopero che, a partire dal 1 marzo 1944, questa volta in piena occupazione tedesca (è la prima volta che una cosa simile succede nell'Europa occupata dai Tedeschi), vede gli operai di Torino, di Milano ecc., disertare completamente il lavoro per una settimana. Sono scioperi a carattere spiccatamente politico, tanto più che le autorità tedesche vogliono imporre la cessazione e fanno ricorso alle minacce.

Per tornare alla Resistenza armata, conviene ricordare che accanto ai partigiani (organizzati dapprima in «bande», poi in divisioni e brigate con un comando generale centrale), esistono i GAP (gruppi d'azione patriottica) e le SAP (squadre d'azione patriottica). I primi si formano nel novembre 1943, per iniziativa comunista, nelle città, e svolgono attività di sabotaggio, attentati, ecc.; le seconde, sorte durante l'estate 1944 nelle campagne emiliane, sempre per iniziativa comunista, hanno uno scopo soprattutto «difensivo» (ma non in modo esclusivo: spesso passeranno anche all'attacco): difesa della popolazione contro le requisizioni, la chiamata degli uomini al servizio di lavoro, ecc.

Qual è la composizione sociale della Resistenza? Essa non è monopolio esclusivo di una classe.

Tutti gli strati sociali vi sono rappresentati: alla macchia, accanto agli operai e ai contadini, troveremo studenti, impiegati, professionisti, ecc. Le prime statistiche parziali riguardanti i partigiani del Piemonte, dovute al Battaglia, danno: operai 30,51 per cento, classi medie 29,83 per cento, contadini 20,39 per cento, artigiani 13,63 per cento; classi agiate 5,64 per cento.



Naturalmente, per dare a queste statistiche il loro esatto valore, sarebbe necessario porle in relazione con le altre statistiche sulla ripartizione generale della popolazione in operai, contadini, ecc. Il vero significato delle percentuali può risultare soltanto dal confronto fra due statistiche, fra due percentuali. Il 42,3 per cento della popolazione attiva del Piemonte è dedito all'agricoltura; il 36,5 all'industria. Anche qui occorrerebbe stabilire e precisare che cosa s'intende per «borghesia» (proprietari, tecnici, impiegati), e che cosa è con precisione un operaio o un contadino. Ma non entreremo in merito a tali discussioni. I dati statistici che abbiamo riferito sulla composizione del moto della Resistenza, hanno un valore indicativo di un fatto già largamente noto: e cioè che tutte le classi sociali parteciparono alla Resistenza.

Nei CLN che hanno sede nelle città e svolgono un compito estenuante ed estremamente pericoloso, sempre braccati come sono dalla polizia, figurano fianco a fianco i rappresentanti della borghesia e degli operai. Il giorno in cui il Comitato militare di Torino del CLN viene arrestato e compare davanti ai giudici (processo Perotti), in aula troviamo affiancati un generale, un operaio, un professore universitario, alcuni avvocati, professionisti, ufficiali. La maggior parte di essi sarà fucilata.

È veramente una lotta di popolo, senza distinzioni sociali. Mentre la borghesia continua alla macchia la «sua» tradizione di «volontariato», che ricorda il 1915-18 e, più indietro, il 1848-49, il 1859, il 1860, ecc., per gli operai e gli artigiani - partecipi anch'essi di quella tradizione durante le lotte del Risorgimento e le insurrezioni cittadine (le giornate di Milano nel marzo 1848, ecc.), ma non dopo - e soprattutto per i contadini, questa guerra di volontari per la libertà, questa guerra senza coscrizione è un fatto nuovo. Ed è un fatto di estrema importanza. Esso indica che la partecipazione attiva, decisa, delle masse alla vita politica, alla vita della collettività, è ora un fatto definitivo, il che non era stato per il periodo intercorso tra la realizzazione dell'unità italiana e la prima guerra

mondiale. E questo basterebbe a spiegare perché la vita politica dell'Italia dopo il 1945 è diversa da quella dell'Italia di prima del 1914.

*I problemi politici della Resistenza.* Passiamo ora a considerare l'aspetto politico della Resistenza. L'aspetto politico appare evidente fin dalle sue origini, almeno in larga parte. Anzitutto esistono formazioni che vogliono essere e rimangono puramente militari. Dopo l'8 settembre molti ufficiali e sottufficiali, invece di tornare a casa, si rifugiano coi loro uomini in località di montagna o di collina, apprestandosi alla difesa. Certo non tutti riescono a resistere; ma molte formazioni si sviluppano, si organizzano a poco a poco e resistono sino alla fine. Vi saranno altre formazioni che rifiutano ogni colore politico di partito e saranno le cosiddette formazioni «autonome». Parecchie di esse avranno una storia brillante.

Accanto alle formazioni autonome, segnaliamo un'altra organizzazione, la «Franchi», guidata da Sogno, di diverso genere e con diversa attività (sabotaggio, ecc.), la cui azione si estende alle grandi città dell'Italia settentrionale.

Troviamo poi formazioni il cui carattere è al tempo stesso militare e politico, cioè quelle che si riallacciano a un partito. Vicino al comandante militare della formazione c'è il «commissario politico».

I due partiti che precedono gli altri e che produrranno il maggior sforzo militare, restando sempre in primo piano nella lotta, sono il partito comunista e il partito d'azione. Le bande comuniste si chiamano «Garibaldi»; quelle del partito d'azione «Giustizia e Libertà» (GL). Ma esistono anche bande democristiane, socialiste (Matteotti). Le une e le altre si distingueranno per le loro brillanti azioni, guidate da comandanti di grande fama, il cui nome di battaglia è noto dappertutto.

Per ciò che riguarda il rapporto di forze tra le varie bande, le più numerose sono le «Garibaldi», che hanno il più alto numero di formazioni alla macchia. Seguono le autonome, le «Giustizia e Libertà», ecc. Naturalmente, il rapporto fra le varie formazioni varia da regione a regione: la percentuale più alta delle «Garibaldi» è in Emilia e Liguria, mentre le «Giustizia e Libertà» sono più numerose in Piemonte.

Anche qui, nel complesso, si arriva alle stesse conclusioni cui siamo giunti esaminando il fenomeno dal punto di vista sociale: la Resistenza, cioè, è un fatto collettivo, che abbraccia tutti i partiti, tutte le tendenze politiche antifasciste, e che mira ad uno sforzo comune al di là delle divergenze di partito.

Quali sono dunque gli obiettivi politici che vengono precisandosi nel corso della Resistenza?

Fin dal settembre 1943, il partito comunista italiano ha lanciato al popolo un appello, in cui si denuncia il fallimento delle vecchie classi politiche che in passato hanno diretto lo Stato italiano, e si proclama la funzione rivoluzionaria del Comitato di liberazione nazionale.

Alla fine del marzo 1944, il commissario politico dei partigiani del partito d'azione, appartenente al secondo settore della provincia di Cuneo, la provincia tipica delle formazioni del Pd'A, trasmette una circolare a tutti i suoi sottoposti; in tale nota si dice:

1) ficcare ben chiaro in testa ai partigiani che essi sono soldati di un esercito *nuovo e rivoluzionario*, l'Esercito di Liberazione Nazionale, il quale non s'identifica, e nemmeno succede, come erede e continuatore, al vecchio esercito regio, così miseramente fallito; 2) spiegare che cos'è il Comitato di Liberazione Nazionale: unico organo che, dopo la fuga del re, dei suoi cortigiani e ministri, ha alzato la bandiera della resistenza attiva contro i nazisti e i fascisti, ed ha promosso, ispirato, sostenuto, continuato questa lotta. Si tratta in sostanza del *vero ed autentico governo nazionale nell'Italia invasa*, e solo da questo governo, e non dal governo Badoglio, le formazioni partigiane possono ricevere ordini e direttive; 3) illustrare la fisionomia, i compiti e gli obiettivi dell'Esercito di Liberazione Nazionale. In particolare, spiegare chiaramente che i soldati di questo esercito non sono tanto, o almeno non sono solamente i campioni di un generico patriottismo, che mirano semplicemente a «cacciare lo straniero dal sacro suolo della Patria», quanto piuttosto il braccio armato e l'avanguardia risoluta di un moto di rinnovamento, di un processo rivoluzionario, che investe tutta la struttura politica e sociale del paese, e dovrà dare all'Italia, avvilita ed infamata dalla tirannia fascista avallata e sostenuta da ben note complicità, un volto nuovo di nazione libera, democratica, civile.

Anche qui l'accento rivoluzionario è nettamente marcato. Lo stesso, beninteso, non può dirsi dei liberali e dei democristiani: gli uni e gli altri vogliono la lotta militare, politica, contro i Tedeschi e i

fascisti, ma non - per così dire - una lotta di «politica interna». Il loro ideale - soprattutto quello dei liberali - rimane sempre quello delle formazioni puramente militari, estranee ai partiti. I partigiani dovrebbero essere nel Nord la continuazione dell'esercito regolare italiano. Per questa ragione le formazioni politiche autonome finiranno con l'appoggiare, nel complesso, il programma liberale e democristiano.

Le discussioni che si accendono in seno al Comitato di liberazione nazionale dell'Italia del Nord, riflettono appunto queste prese di posizione: da una parte vi sono coloro che intendono dare alla Resistenza una impronta politicamente rivoluzionaria e non intendono accettare il ritorno puro e semplice al vecchio tipo di stato (caratteristico a tale riguardo è il dibattito suscitato dal partito d'azione fra il novembre 1944 e il febbraio 1945); dall'altra vi sono quelli che rispondono negativamente e affermano: noi lottiamo per riconquistare la libertà, ma politicamente accettiamo la struttura del vecchio stato liberale, seppure con le necessarie riforme. Nessuna «rivoluzione», quindi, per volontà dei CLN.

Che cosa risulterà da queste due tendenze fondamentali? Quali sono le condizioni perché la corrente rivoluzionaria riesca vincitrice? Quali sono nella situazione generale gli elementi che ben presto ostacoleranno tale tendenza? In effetti, per forza di cose dopo il 1944 lo slancio politico rivoluzionario subisce un sensibile calo. A un certo punto è necessario negoziare con gli Alleati. A parte ogni altra considerazione generale, occorre pensare che i partigiani hanno bisogno d'armi, di soccorsi. Gli audacissimi colpi di mano per sottrarre armi ai Tedeschi e ai fascisti non bastano davvero a fornire ai partigiani un armamento sufficiente.

Le bande vedono accrescere i propri effettivi. Nella primavera del 1944, a una chiamata alle armi della repubblica di Salò, buon numero di giovani che dovrebbero passare sotto le insegne di Mussolini, fuggono sulle montagne a ingrossare le bande. Nascono allora problemi di armamento, ecc., molto complessi.

Certo, gli Alleati sono in grado di fornire le armi per mezzo di aerei; ma sono essi disposti a farlo in ogni caso, qualunque sia il colore politico dei partigiani? Soprattutto verso la fine dell'anno gli Alleati si dimostrano preoccupati.

Anche qui possiamo cogliere le diversità d'intenti fra Italiani e Alleati. Contrariamente alle speranze del governo Badoglio tra la fine d'agosto e l'inizio del settembre 1943, gli Alleati attribuiscono al teatro di guerra italiano un'importanza affatto secondaria. Gli Alleati non desiderano un apporto massiccio da parte dell'esercito regolare italiano, e tendono a limitare la sua partecipazione alla guerra contro i Tedeschi; allo stesso modo, per quel che riguarda la Resistenza, essi preferiscono che le bande non siano troppo numerose e che limitino la loro attività ad azioni di sabotaggio, anziché svolgere un'azione militare di massa di considerevole importanza. Inoltre gli Alleati paventano un movimento politico rivoluzionario. Gli avvenimenti di Grecia all'inizio del dicembre 1944 (scontri fra l'ELAS, cioè i partigiani greci, e le truppe britanniche) raddoppiano le inquietudini dell'alto comando alleato, che non intende fornire armi a quello che in seguito potrebbe divenire un movimento rivoluzionario. Ancora al principio dell'aprile 1945, il generale Cadorna, capo militare dei partigiani, doveva assicurare al maresciallo Alexander che in Italia «non vi sarebbe stata una situazione simile a quella di Grecia».

Così, allorché nel dicembre 1944 quattro delegati del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia giungono a Roma, un accordo viene stipulato tra essi e il generale alleato Maitland Wilson. Il testo dell'accordo, che reca la data del 7 dicembre 1944, è molto significativo. Eccone una succinta analisi:

1. Il Comando supremo alleato desidera che fra gli elementi che svolgono la loro attività nel movimento di resistenza, si stabilisca e si mantenga la più stretta cooperazione militare. Il CLNAI è incaricato di assicurare e mantenere tale collaborazione e, altresì, di riunire tutti gli elementi attivi del movimento di resistenza, sia facenti parte dei partiti antifascisti del CLNAI sia appartenenti ad altre organizzazioni antifasciste.

In altre parole, ciò significa che verrà istituito un comando superiore partigiano, con a capo un generale dell'esercito regolare italiano, il generale Cadorna. Questi è stato paracadutato nell'Italia settentrionale nel mese d'agosto; ma le discussioni sul comando unico, e soprattutto sui rapporti tra

il comando militare e il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, continuano. Questa fu la presa di posizione degli Alleati.

All'atto della liberazione, il comandante del Corpo dei volontari della libertà (CVL), così si chiama l'insieme delle formazioni partigiane, è infatti il generale Cadorna, figlio del comandante delle truppe italiane durante la prima guerra mondiale. Al suo fianco, in qualità di vice-comandanti del CVL, sono Parri, del partito d'azione, e Longo, comunista.

2. Durante l'occupazione nemica, il comando generale dei Volontari della libertà dovrà eseguire tutte le istruzioni date dal comando superiore alleato. Che cosa desidera il comando alleato? Vuole che si ponga una cura particolare nel salvaguardare le risorse economiche del territorio occupato contro sabotaggi, distruzioni, ecc. In realtà tutte le bande, nel corso degli ultimi mesi, sono state particolarmente attente nel proteggere le industrie; e se gli impianti industriali dell'Alta Italia, nel loro complesso, sono usciti indenni (si era temuto fino all'ultimo istante che i Tedeschi facessero saltare, ad esempio, le grandi centrali elettriche), ciò si deve all'azione dei partigiani.

3. Il comandante militare del Corpo volontari della libertà deve essere un ufficiale accettato dal comando alleato.

4. Quando il nemico si ritirerà dai territori occupati, il Comitato di liberazione dell'Alta Italia farà ogni sforzo per mantenere l'ordine e la legge, e continuare a salvaguardare le risorse economiche del paese, in attesa che si costituisca il governo militare alleato.

Il Comitato di liberazione s'impegna a riconoscere il governo militare alleato e a trasmettergli tutti i poteri di governo locale e amministrativi di cui abbia disposto in precedenza.

Al momento della ritirata nemica, tutti i membri del comando generale dei Volontari della libertà passeranno alle dirette dipendenze del comandante delle forze alleate: essi saranno tenuti ad eseguire tutti gli ordini che riceveranno, anche quello di consegnare le armi e di sciogliere le bande. È un testo estremamente conciso. L'atteggiamento degli Alleati è chiaro: essi non vogliono disordini, né alcun movimento politico rivoluzionario.

Altro fatto da segnalare nella condotta del comando alleato: il 13 novembre 1944 il maresciallo Alexander dirama delle istruzioni che, in sostanza, sono un invito alla smobilitazione. L'effetto è disastroso: c'è da chiedersi, infatti, come un partigiano che ha scelto la via della resistenza possa tornarsene tranquillamente a casa a passare l'inverno, salvo tornare in seguito alla macchia! La linea di condotta seguita dagli Alleati rimane sempre la stessa: la Resistenza italiana non deve acquistare troppa importanza! Atteggiamento, dunque, chiarissimo. Lo slancio politicamente rivoluzionario della Resistenza a questo punto comincia per forza di cose a cedere; è la stessa situazione generale che lo impone.

Qualche settimana dopo, il 26 dicembre 1944, il presidente del Consiglio, Bonomi, firma a Roma un accordo col Comitato dell'Alta Italia. In esso è detto:

Il Governo Italiano riconosce il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) quale organo dei partiti antifascisti sul territorio occupato dal nemico. Il Governo Italiano delega il CLNAI a rappresentarlo nella lotta che i patrioti hanno impiegato contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata. Il CLNAI accetta di agire a tal fine come Delegato del Governo Italiano il quale è riconosciuto dai governi alleati come successore del governo che firmò le condizioni di armistizio, ed è la sola autorità legittima in quella parte d'Italia che è già stata o sarà in seguito restituita al Governo italiano dal Governo militare alleato.

Giungiamo così al riconoscimento del Comitato da parte del governo italiano, e ad una delega di poteri (sebbene piuttosto generica). Il comitato acquista, per così dire, una fisionomia «legale» e ufficiale, anche di fronte al governo di Roma.

Gli accordi del 7 e del 26 dicembre consacrano ufficialmente l'organizzazione della Resistenza nell'Alta Italia.

È un grande successo per la Resistenza. Tuttavia - come abbiamo già rilevato per gli accordi del 7 dicembre - anche quelli del 26 dicembre rappresentano, dal punto di vista politico rivoluzionario, un compromesso.

Di fronte alla popolazione, il Comitato è ora in grado di affermare: «io rappresento, anche dal punto di vista legale, il solo governo legittimo». Si tratta però solo di «rappresentare» il governo. Si noti

l'insistenza dell'accordo del 26 dicembre sul fatto che il governo di Roma è la «sola autorità legittima» nell'Italia che è stata o «sarà in seguito» restituita, ecc. È chiarissimo: molto più chiaro della formula riguardante la delega dei poteri, la quale, in ogni caso, è limitata al periodo della «lotta».

Collegiamo questi fatti alle discussioni in seno al CLNAI per decidere se il Comitato debba o no imporsi come «governo straordinario segreto», e ci spiegheremo come, politicamente, si giunga a imbrigliare lo slancio rivoluzionario.

L'azione degli Alleati e del governo di Roma pesa perciò con tutta la sua forza (e quella degli Alleati, evidentemente, è una forza di cui non è possibile non tener conto), mentre, all'interno del CLNAI, agiscono nello stesso senso i partiti moderati, liberale e democristiano.

#### 4. *La situazione politica al momento della completa liberazione del territorio nazionale.*

Nell'aprile 1945, al momento della liberazione, le aspirazioni rivoluzionarie, di cui una parte della Resistenza era stata portatrice, si dissolveranno definitivamente.

All'arrivo degli Alleati, le città dell'Italia settentrionale sono già libere. I partigiani hanno compiuto la loro missione. L'amministrazione passa nelle mani dei Comitati di liberazione nazionale. Al loro interno agiscono i rappresentanti dei cinque partiti: il partito liberale, il partito democristiano, il partito d'azione, il partito socialista e il partito comunista.

La forza organizzata dei partiti è sempre la stessa, ma non si sa ancora quale sarà la loro forza elettorale. Per il momento l'unico sostegno evidente dei partiti è dato dalla loro forza militare, cioè dalle formazioni partigiane che si raggruppano intorno ad essi. Il partito d'azione, per esempio, che non avrà successo alle elezioni, è militarmente forte: le formazioni GL sono fra le meglio organizzate.

I partiti si considerano perciò uguali, accettano il principio di parità; in altre parole, la ripartizione delle cariche pubbliche è stabilita, d'accordo fra i cinque partiti, su un piede d'uguaglianza. Il primo prefetto di Milano è un uomo del partito d'azione, il sindaco è un socialista; a Torino abbiamo un prefetto socialista e un sindaco comunista. Gli Alleati si trovano quindi di fronte degli uomini che, in nome dei Comitati di liberazione, hanno assunto immediatamente il potere. Naturalmente, gli Alleati installano la loro amministrazione militare (AMG), che controlla tutta la vita pubblica. Tale è dunque la situazione. Ma che cosa fare ora? Tutta l'Italia è ormai libera, ma ora, davanti, non ci sono soltanto gli Alleati, c'è anche il governo Bonomi che ha sede a Roma. Dopo un anno e mezzo di separazione, il Nord si riunisce al Centro e al Sud. Che cosa succederà? Nenni, *leader* del partito socialista, dichiara: «Arriva il "vento del nord", che porterà il rinnovamento, spazzando via ogni resistenza». Degli ostacoli sorgono però ad impedire al «vento del nord» di tornare liberamente.

Lo slancio rivoluzionario non ha più alcuna speranza nell'aprile 1945. Se ho citato gli accordi del dicembre 1944 fra gli inviati del CLNAI, il generale Wilson e il governo Bonomi, è perché, dal punto di vista politico, dal giorno in cui essi sono stati stipulati, il «moderatismo» ha avuto partita vinta.

Gli Alleati, basti pensare a questa circostanza, si trovano in Italia con le loro forze militari. Ma non c'è solo questo. Nel momento in cui l'Italia del Nord si riunisce all'Italia del Centro e del Sud, appaiono le conseguenze morali e politiche della divisione della penisola in tre parti, su cui ho tanto insistito. L'Italia del Sud - eccetto la rivolta di Napoli - non ha conosciuto né ha potuto conoscere la Resistenza. Roma, certo, l'ha conosciuta. Ma il distacco è stato assai breve; i legami col governo Badoglio sono sempre stati stretti e pressoché continui. La liberazione, a Roma, si compie con l'ingresso delle truppe alleate, e non, come a Genova, a Torino, a Milano, ecc., con l'entrata delle formazioni partigiane. Infine, su tutta la scena domina il Santo Padre, il Vaticano, con una forza ben superiore a quella del CLN, che a Roma non ha potuto svolgere la sua parte.

Inoltre a Roma, da quasi un anno, il governo regolare ha ripreso a funzionare. Poco a poco, la capitale ha assistito al ritorno dello stato alla vita normale. La tradizione dello stato - organizzazione, amministrazione tecnica - ripiglia forza: una forza naturalmente contraria alle scosse e ai rivolgimenti.

Ecco perché gli «uomini del Nord» trovano a Roma un ambiente che non è quello di Milano e di

Torino.

Cosa sono dunque, ci si chiede, questi Comitati di liberazione nazionale, che spuntano dappertutto come funghi? Nell'Alta Italia, infatti, accanto ai comitati di carattere politico, sorgono comitati nelle fabbriche, ecc. Il fatto è allarmante. È forse un ritorno ai «consigli di fabbrica»? Allorché il segretario del partito liberale, Cattani, durante la formazione del nuovo governo (maggio 1945), sferra un violento contrattacco nella polemica che mette di fronte Milano e Roma, egli ha dietro di sé buona parte dell'opinione pubblica delle regioni italiane che non hanno conosciuto la Resistenza o non hanno potuto conoscerla in tutto il suo vigore. La gente si chiede che cosa siano i Comitati di liberazione. È difficile per un popolo, rimasto diviso un anno e mezzo, rendersi conto di come si sia svolta la vita nell'altra parte. Qui non si tratta soltanto della forza esteriore della Military Police americana; è la stessa Italia che risulta divisa in seguito ad un'esperienza troppo diversa.

L'ambiente romano non è quello di Milano e di Torino. Non è colpa di nessuno: gli avvenimenti stessi hanno prodotto tale differenza.

Ed ecco fare la sua improvvisa comparsa, con enorme successo, il movimento dell'«Uomo qualunque», decisamente ostile alla «politica dei CLN». Il giornalista e scrittore Giannini lancia un giornale, «L'Uomo qualunque», cui fa capo un movimento politico che compie notevoli progressi fino ad avere, nelle elezioni del 1946, 30 deputati. È la reazione della media e piccola borghesia dell'Italia da Roma in giù, contro le esperienze e le aspirazioni del Nord. Peraltro, alle elezioni dell'aprile 1948 assisteremo al crollo di questo movimento, il quale non è altro che un segno di protesta; il suo significato, per così dire, è quello d'una reazione; trascorso un certo periodo, il suo compito sarà esaurito. Ma intanto il movimento è forte, soprattutto a Roma, a Napoli, nelle Puglie. Per capire con precisione cosa sia l'«Uomo qualunque», basti tener presente che nelle elezioni politiche del 2 giugno 1946 (alle quali partecipa col nome di «Fronte dell'uomo qualunque») esso avrà 30 deputati. Sui 20 deputati eletti nei singoli collegi (gli altri 10 rientrano nel «collegio nazionale») uno soltanto proviene dal Nord (dal collegio elettorale di Milano-Pavia): gli altri 19 vengono eletti nei collegi di Roma, Benevento-Campobasso, Napoli-Caserta e Bari-Foggia (il massimo: 4 per ogni collegio), a Salerno, in Calabria, in Sicilia e in Sardegna. Alle elezioni amministrative del 1946, l'«Uomo qualunque» avrà 30 candidati eletti nell'Italia settentrionale, 68 nell'Italia centrale (di cui ben 58 a Roma e nelle province limitrofe), 981 nell'Italia meridionale, 218 in Sicilia e in Sardegna.

Roma, da parte sua, non ha avuto una effettiva, reale esperienza dei Comitati. L'esperienza vissuta dalla città è tutta particolare. L'autorità verso cui Roma volge lo sguardo è, come ho detto ieri, il Santo Padre, non i Comitati di liberazione. Occorre tener conto dell'influsso del sentimento religioso sulla popolazione italiana.

Ricapitolando:

1. Forza militare degli Alleati, che controllano l'Italia. L'amministrazione militare alleata (AMG) favorisce largamente gli elementi moderati, non certo quelli «rivoluzionari». Questo si è già verificato nel Sud e nel Centro e si ripete ora nel Nord.

2. Netta differenza d'opinioni e d'atteggiamenti fra l'Italia settentrionale (più alcune regioni del Centro) e l'Italia da Roma in giù.

Da soli questi elementi basterebbero nel complesso ad assicurare la vittoria ai partiti moderati del CLN, cioè i liberali e i democristiani, e a sbarrare la strada a ogni sforzo di rinnovamento profondo dello Stato, cioè a ogni tentativo «rivoluzionario». Ma c'è di più.

3. C'è la forza enorme costituita, nello stato moderno, dalla burocrazia, dalla struttura amministrativa dello stato. È una forza meno appariscente dei partiti, ma che possiede una continuità, e può quindi esercitare col tempo un influsso forse superiore a quello dei partiti. Lo «stato» moderno è, per molta parte, l'organizzazione tecnica della vita pubblica, cioè, come dicevo, la burocrazia. Ora, la burocrazia è naturalmente conservatrice: la sua forza risiede nella «continuità» delle funzioni, non certo nel sovvertimento. Al suo interno possono operare, e operano di fatto, singoli individui, socialisti, comunisti, o membri del partito d'azione; ma l'insieme funziona come un organismo che tende alla continuità e alla conservazione. La forza tecnica della burocrazia si trasforma così in una forza politica di gran peso, anche se poco appariscente.

In un'analisi del fascismo (*Sotto la scure del fascismo*), Salvemini ha insistito sul fatto che, anche per il fascismo, l'appoggio dell'alta burocrazia è stato un elemento di primaria importanza. Da parte mia, ho già osservato come uno dei motivi che, in parte, spiegano il «consenso» incontrato dal fascismo, va ricercato nella sua «durata», nella sua capacità, cioè di acquistare quella forza di persuasione che deriva dalle cose che hanno un'apparenza di stabilità; ciò è tanto più vero per la burocrazia. Lo Stato continua a funzionare, «deve» esser fatto funzionare: è in giuoco la coscienza del «dovere professionale». Agli occhi del funzionario, lo Stato appare sempre come un'entità a sé stante, al di sopra della lotta politica; un'entità materiata di leggi, di regolamenti, di continuità di funzioni amministrative, che va salvaguardata ad ogni costo.

Lo stesso fenomeno accade ora. In un'Italia devastata e saccheggiata e dove tutto sembra paralizzato, occorre rimettere in funzione l'intero ingranaggio statale: il che significa non solo far circolare i treni, ma imporre di nuovo l'applicazione delle leggi e dei regolamenti, restituire agli uffici le competenze che spesso hanno perduto. I CLN hanno assunto i poteri del prefetto, dei questori, ecc.; ora è necessario tornare alla «normalità».

Ecco dunque una nuova forza, la terza «forza conservatrice», allorché il Nord viene liberato, essa, nel Mezzogiorno e nel Centro, ha già largamente riacquisito la sua capacità d'azione.

Così, al momento della liberazione, quello che era stato l'iniziale «slancio rivoluzionario», viene infranto. Le discussioni per il nuovo governo fra il CLNAI e gli uomini politici di Roma durano un mese e mezzo. È una lunga crisi che rispecchia le difficoltà della situazione.

Due uomini reclamano a nome del proprio partito il diritto di porsi a capo del governo; Nenni per il partito socialista e De Gasperi per la democrazia cristiana. Si giunge ad una soluzione che sembra il trionfo della Resistenza, ma in realtà è solo un temporaneo compromesso: presidente del Consiglio sarà Parri, uno dei tre capi del Corpo dei volontari della libertà, appartenente al partito d'azione.

Il governo Parri non dura a lungo. Presidente del Consiglio in giugno, nel novembre è costretto a subire l'offensiva lanciata ancora una volta dai liberali. I liberali lasciano il governo e i ministri democristiani escono a loro volta dal gabinetto. I partiti comunista e socialista non sostengono Parri. E il *leader* democristiano, De Gasperi, diventa presidente del Consiglio (10 dicembre 1945).

Poco dopo (nel frattempo, dal 1° gennaio 1946, il governo alleato ha restituito l'amministrazione dell'Italia settentrionale al governo italiano), i prefetti e i questori nominati dai Comitati di liberazione nazionale, che non sono funzionari di carriera, vengono invitati ad entrare regolarmente nell'amministrazione, cioè a trasformarsi in funzionari dello Stato. Se non accettano, saranno sostituiti da funzionari di carriera. La quasi totalità dei prefetti dei Comitati di liberazione non accettano di entrare nei ruoli, e tornano alle loro professioni abituali. Così, a capo delle province, tornano i prefetti di carriera, cioè gli organi del governo; è un ritorno della tradizione governativa, della forza amministrativa. Il governo insedia, in questi importantissimi uffici, uomini di sua fiducia, al posto degli uomini del CLN. Il periodo dei prefetti «politici» è finito.

La forza enorme rappresentata dalla burocrazia, che è la continuità della tradizione, la forza del vecchio Stato che è riuscita a mantenersi, soprattutto nel Sud dove non s'è quasi verificata un'interruzione, adesso riprende vigore, riprende il controllo della situazione politica, dell'ordine pubblico. Quando ciò avviene, si può dire che il periodo rivoluzionario è del tutto concluso.

Tuttavia un punto essenziale del programma della Resistenza che abbiamo definito «rivoluzionario», troverà modo di realizzarsi più tardi: l'instaurazione della Repubblica col referendum del 2 giugno 1946. Si conclude così il periodo della Resistenza.

Politicamente esso termina, nell'insieme, col successo di coloro che possiamo chiamare i «moderati», abbracciando con questo termine sia i liberali, che in seguito non avranno l'appoggio delle grandi masse elettorali, sia i democristiani, che al contrario usciranno vincitori dalla lotta elettorale.

Ma quello che resta come patrimonio comune della Resistenza, è la lotta popolare per la libertà. È un fatto che resterà nella storia d'Italia.

## Capitolo secondo

### I partiti politici nella Repubblica italiana

Abbiamo già esaminato l'evoluzione politica, e mostrato come le tendenze politiche rivoluzionarie s'infrangano in Italia nel 1944 e alla fine del 1945. Ho anche cercato di spiegare i fatti e le ragioni che hanno portato a tale situazione, la quale può riassumersi in poche parole: lo Stato, il vecchio Stato riprende forza, ricostituisce i suoi organi, ritrova le sue funzioni.

#### 1. *Le prime elezioni nell'Italia libera.*

Come abbiamo visto, durante il periodo di collaborazione della Resistenza e in mancanza di una base elettorale, tutti i partiti antifascisti si sono considerati su un piano d'uguaglianza. Tanto all'uno, tanto all'altro. La ripartizione delle cariche politiche alla fine dell'aprile 1945, è caratteristica a tale riguardo.

Questo sistema - inevitabile finché non si giunga alle elezioni - è seguito ancora, almeno parzialmente (con la designazione di un certo numero di membri, fatta dai partiti), nella formazione della *Consulta*, convocata a Roma il 25 settembre 1945, e che deve collaborare col governo in vista della convocazione dell'Assemblea costituente (si tratta di un organo consultivo nel campo dell'azione legislativa del governo, a cui si deve l'elaborazione del sistema per le elezioni alla Costituente).

*Le elezioni amministrative del 1946.* Tutto cambia con le elezioni amministrative della primavera del 1946, le prime elezioni cui è chiamato il popolo italiano dopo tanto tempo: il fascismo infatti aveva sostituito ai consigli municipali e ai sindaci eletti, i podestà nominati dall'alto. Durante la Resistenza, nonostante la guerra, in alcune zone dell'Italia del Nord occupate dai partigiani, si erano già svolte delle elezioni municipali; ciò aveva avuto un chiaro significato morale e politico. Per la prima volta, dunque, i partiti devono far appello al voto della popolazione; la loro forza politica sta quindi per affrontare la prova dell'unico termometro atto a misurare la consistenza politica di un partito, cioè i voti.

Le elezioni amministrative, che precedono di pochissimo le elezioni generali politiche e il referendum di giugno, cominciano a fornirci alcune esatte e preziose indicazioni; in particolare ci permettono di conoscere la forza dei partiti e il loro irraggiamento, per così dire, territoriale. Le elezioni non avvengono dappertutto negli stessi giorni. In parte si svolgono nel marzo-aprile, in parte a novembre, nella maggioranza delle grandi città. Qui prenderemo i risultati complessivi, salvo a fornire precisazioni dove è necessario: le indicazioni che ne risultano non variano di molto. Occorre fare un'osservazione preliminare. Se qualcuno in seguito vorrà esaminare i dati statistici nel volume ufficiale pubblicato a cura dell'Istituto centrale italiano di statistica (*Annuario statistico italiano 1944-48*), si troverà di fronte a un problema. In genere, noterà che solo un numero piuttosto ristretto di consiglieri municipali è catalogato in modo rigoroso e preciso sotto la denominazione «partito socialista italiano» o «partito comunista italiano». Il fatto è che le forze dei partiti di sinistra non possono essere in alcun modo valutate soltanto sotto la denominazione precisa dei due partiti. Già nelle elezioni del '46, i partiti di sinistra formano generalmente dei «blocchi». Per misurare la forza dei partiti di sinistra occorre perciò, nelle statistiche, aggiungere alle liste ufficiali comuniste e socialiste quelle che sono dette «liste con predominante tendenza di sinistra», o concentrazioni di sinistra.

Si può affermare che tali liste sono composte esclusivamente da comunisti, e socialisti? No di certo. In questi «blocchi» popolari, in queste «liste di sinistra» entrano aderenti del partito d'azione, dei repubblicani, e i cosiddetti «indipendenti», cioè candidati che non intendono presentarsi sotto la denominazione di un partito specifico, benché dimostrino una chiara inclinazione generale verso sinistra.

Ma, dopo questa precisazione, e tenuto conto del fatto che le elezioni amministrative, più legate alle situazioni locali, non presentano sempre caratteri così spiccati come le elezioni politiche, è evidente che il peso «politico» di tali liste di sinistra gioca in favore dei due grandi partiti di sinistra in quanto tali, socialista (non ancora scisso) e comunista, che costituiscono il sostegno principale dei blocchi e ne formano, coi loro uomini, la struttura. Sono i partiti più forti a trarre il maggior profitto da queste combinazioni elettorali. Ecco perché, nella valutazione «politica» delle elezioni

amministrative, si possono accomunare le liste a tendenza di sinistra alle liste ufficiali socialiste e comuniste.

La democrazia cristiana, invece, lotta da sola, non accetta «blocchi» (eccetto in qualche caso), fa una lista tutta sua, esclusivamente democristiana.

Facciamo, ad esempio, il caso del Piemonte, dove si contano 4018 consiglieri municipali democristiani; di contro, abbiamo soltanto 1094 consiglieri appartenenti al partito socialista e 601 al partito comunista, eletti su liste «ufficialmente» dichiarate socialiste e comuniste. Se ci limitassimo a tali considerazioni, dovremmo dire che la democrazia cristiana, in Piemonte, ottiene più del doppio dei partiti comunista e socialista messi insieme. Ciò non è affatto vero, perché le liste di sinistra di cui ho parlato danno 5166 consiglieri municipali. Di conseguenza, per l'esatta valutazione politica della situazione, bisogna aggiungere le liste di sinistra, anch'esse in lotta con la democrazia cristiana, alle liste che portano il nome specifico di partito socialista e di partito comunista italiano; e si giungerà al risultato che, di fronte ai 4018 consiglieri democristiani, ve ne sono 6861 di sinistra. Qui non mi è possibile riportare tutti i risultati; basterà parlare di quelli di alcune regioni, le più caratteristiche.

Il Piemonte dà quindi la maggioranza alle liste di sinistra. Lo stesso la Lombardia: 10.128 democristiani contro 11.137 consiglieri di sinistra (mentre vi sono soltanto 469 comunisti e 1074 socialisti «ufficiali»).

Il Trentino rovescia la situazione: è la roccaforte della democrazia cristiana. Qui infatti abbiamo 843 consiglieri democristiani contro 260 di sinistra (tutto compreso). Mentre in Piemonte e in Lombardia i democristiani sono una minoranza, benché assai forte, e la maggioranza è a sinistra, nel Trentino il quadro delle forze politiche è capovolto: il Trentino dà una schiacciante maggioranza alla democrazia cristiana.

Nel Veneto: 6.575 democristiani contro 3.964 uomini di sinistra (tutto compreso). La zona occidentale dell'Italia del Nord, perciò, è in prevalenza orientata verso sinistra, benché con una fortissima minoranza democristiana; mentre la zona orientale è dominata dalla democrazia cristiana. Insisto su questi risultati, che saranno confermati dalle elezioni politiche, e che ci aprono la via per risolvere il seguente problema: stabilire la ripartizione territoriale delle forze, sapere in quali regioni i vari partiti sono più forti e tracciare un chiaro panorama delle basi sociali e morali su cui i partiti si fondano.

In Liguria c'è una prevalenza, non molto marcata ma sicura, delle sinistre (1.677 contro 1.454 DC).

Poi si entra nelle «regioni rosse», cioè l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria, le Marche.

Se il Trentino e il Veneto hanno dato una netta maggioranza alla democrazia cristiana, l'Emilia ne dà una ancora più schiacciante alle sinistre: 1.595 consiglieri democristiani contro 5.356 di sinistra (sempre tutto compreso, cioè liste ufficiali socialiste e comuniste e liste di sinistra). Toscana: 1.383 democristiani contro 4.289 consiglieri di sinistra; Umbria: 277 democristiani contro 1.190 di sinistra. Infine le Marche: 1.361 democristiani contro 2.306 di sinistra. In totale le Marche, l'Umbria, l'Emilia e la Toscana costituiscono il più forte baluardo delle sinistre.

Intorno a Roma, in generale, le posizioni delle sinistre riescono leggermente superiori: 2.286 consiglieri contro 1.992 democristiani. Nella stessa Roma le elezioni municipali danno: 186.599 voti per il «blocco popolare» (che riunisce comunisti, socialisti, membri del partito d'azione ecc.) contro 102.252 voti alla democrazia cristiana. (Essa viene solo al terzo posto, perché la lista dell'«Uomo qualunque» ottiene 105.741 voti). Questo nel 1946. Vedremo poi le cifre del 1948.

Nelle province del Napoletano, la democrazia cristiana ottiene quasi il doppio delle sinistre.

Superiorità democristiana anche negli Abruzzi e in Sardegna. Invece le sinistre prevalgono in Puglia, in Basilicata, in Calabria e in Sicilia.

Fatta questa ripartizione generale, si può affermare grosso modo: nel nord-ovest dell'Italia esiste una prevalenza delle sinistre; a nord-est, una prevalenza della democrazia cristiana; nel Centro, una spiccatissima superiorità delle sinistre; nel Sud, una superiorità alternata della democrazia cristiana e delle sinistre.

Come vedete, esamino i tre partiti di massa perché su di essi si fonda la situazione politica dell'Italia contemporanea. Ma nel Mezzogiorno bisogna considerare anche un altro fatto. Un notevole

successo è ottenuto da liste che non sono né democristiane né socialiste né comuniste; ad esempio quella dell'«Uomo qualunque», di cui ho parlato prima. Essa ottiene nell'Italia meridionale un certo successo, mentre scompare nel Nord. La prima considerazione dunque è che diversamente dal Nord (dove solo il Piemonte vede una forte percentuale andare a liste varie, di carattere locale) e soprattutto dal Centro, nel Mezzogiorno esistono liste di carattere nazionale e non soltanto locale che si proclamano estranee e anche ostili ai grandi partiti e in ciò trovano la base del loro successo. C'è di più. Ho parlato di liste di «sinistra», di blocchi organizzati soprattutto dai socialisti e comunisti. Ma vi sono anche liste di «centro», basate sui liberali, e di «destra». Mentre nel Nord le liste di sinistra portano al successo 25.341 candidati, le liste di «centro» ne portano solo 1.341, e quelle di destra appena 74. Nell'Italia centrale abbiamo, rispettivamente, 8.764, 1.233, 150. Ma nel Mezzogiorno si ha un notevole cambiamento della situazione; infatti qui abbiamo rispettivamente 6.897, 4.396, 1.709. Nelle isole 2.864, 1.541, 500. Perciò, sui 2.433 consiglieri municipali dichiaratamente di destra, 2.209 vengono eletti a sud di Roma. Tali cifre confermano l'analisi che abbiamo fatta degli orientamenti politici nelle diverse regioni d'Italia.

Seconda considerazione. Ho detto che per valutare il rapporto complessivo fra le sinistre e la democrazia cristiana, occorre non solo tener conto delle liste presentate sotto il nome di comuniste e socialiste, ma esaminare le liste «di blocco». Laddove i due partiti, socialista e comunista, presentano liste separate, quali sono i risultati?

È molto interessante osservare come in Piemonte e in Lombardia, cioè nei centri della grande industria italiana, allorché le liste sono separate, i socialisti battono i comunisti. In Piemonte, in Lombardia, nel Trentino e nel Veneto, in Umbria, nel Lazio, e poi negli Abruzzi e nel Mezzogiorno, salvo che in Puglia, in Calabria e in Sardegna, le liste separate vedono la maggioranza assegnata ai socialisti, mentre in Liguria, Emilia, Toscana, nelle Marche la maggioranza va alle liste specificatamente comuniste.

Vi sono anche due regioni meridionali in cui il partito comunista è più forte del socialista: le Puglie e la Calabria, oltre alla Sardegna.

Concludendo, qual è il risultato complessivo delle elezioni amministrative del 1946? Se ne può dedurre chiaramente un fatto capitale per l'ulteriore evoluzione della vita politica italiana, e cioè che fra i vecchi partiti dei Comitati di liberazione nazionale, due, cioè il partito liberale e il partito d'azione, non possono contare sull'appoggio elettorale delle masse. Il fatto è chiaro. Il partito liberale ottiene il massimo dei voti nella regione intorno a Napoli, dove giunge ad avere 962 consiglieri municipali; ma altrove ne ha pochissimi: 323 in Piemonte, 77 in Lombardia, 25 nel Veneto, 2 in Emilia. Su 5.596 comuni con meno di 30.000 abitanti, dove le elezioni hanno avuto luogo in marzo-aprile, i liberali ottengono la maggioranza del Consiglio in 95 comuni. Anche aggiungendovi i 298 comuni dove i blocchi di centro sono in maggioranza, la percentuale resta estremamente bassa.

Anche il partito d'azione ha fatto ormai la sua prova: non ha seguito, non ha base elettorale. Sui 5.596 comuni citati, solo in 7 ottiene la maggioranza.

Appare ormai chiaro che la lotta è impegnata fra la democrazia cristiana, che ottiene la maggioranza in 1.955 dei 5.596 comuni, e le sinistre, comunisti e socialisti, che dispongono in tutto di 2.256 comuni su 5.596. Gli altri partiti non resistono. In effetti, su 131.625 consiglieri municipali eletti, 43.274 appartengono alla democrazia cristiana, 3.883 ai soli comunisti, 5.045 ai soli socialisti, 43.866 ai «blocchi di sinistra», il che politicamente gioca in favore dei due grandi partiti, socialista e comunista, sui quali si basano i blocchi di sinistra: cioè un totale di 86.068 consiglieri. Il partito liberale come tale ne ha 2.317; i blocchi di centro 8.511. Nelle grandi città i socialisti hanno la maggioranza a Milano, i comunisti a Torino, Genova, Bologna, Firenze. Anche a Roma il blocco popolare riesce vittorioso. Notiamo che nelle elezioni del 9 novembre, che comprendono la maggior parte delle grandi città, il vantaggio va ai comunisti piuttosto che ai socialisti: il che provocherà gravi discussioni fra i dirigenti socialisti.

*Le elezioni politiche del giugno 1946.* Le elezioni politiche che si svolgono il 2 giugno 1946 non fanno che confermare tale stato di cose.

La democrazia cristiana ottiene il 35,2 per cento dei voti, corrispondente a oltre 8 milioni di votanti.

Il partito socialista italiano il 20,7 per cento; il partito comunista il 19 per cento: cioè quasi il 75 per cento dei voti si divide fra i tre grandi partiti che ottengono così rispettivamente 207, 115 e 104 deputati alla Costituente, cioè 426 deputati su 556.

Anzitutto occorre notare che le elezioni politiche sono le prime dopo tanti anni (basta ripetere quel che ho già detto della legge elettorale del 1928, che privava l'elettore, anche formalmente, della facoltà di scelta, la quale costituisce la vera essenza del sistema elettorale: l'elettore doveva limitarsi a votare «sì» o «no» per la lista dei 400 «deputati designati» - notare il termine: «designati» non «candidati» - dal Gran Consiglio del fascismo; esso li sceglieva fra gli 800 nomi proposti dalle Confederazioni nazionali dei sindacati e qualche altro organismo ufficiale. Con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, composta automaticamente dai membri del Consiglio nazionale del partito fascista e dai membri del Consiglio nazionale delle Corporazioni, l'ultima formalità delle consultazioni popolari era stata abolita nel 1939). Le nuove elezioni si svolgono in perfetto ordine, benché la lotta dei partiti sia accanita e le passioni ardenti (la percentuale dei votanti è altissima, 89,1 per cento), benché alla questione delle elezioni per la Costituente si aggiunga quella del referendum sul regime istituzionale, repubblicano o monarchico, che accende ancor di più le passioni. Quali sono i risultati delle prime elezioni politiche? Il rapporto di forze, quale le elezioni amministrative hanno cominciato ad abbozzare nelle varie regioni, è confermato dalle elezioni politiche, almeno per il Nord e il Centro.

	Democrazia cristiana	Socialisti (PSI)	Comunisti (PCI)
Piemonte	16	13	9
Lombardia	30	24	14
Trentino	3	1	-
Veneto	28	16	7
Liguria	6	5	5
Emilia	10	13	16
Toscana	11	8	13
Umbria	3	2	3
Marche	5	3	3

Solo a partire dalla provincia di Roma si può notare una differenza nei risultati fra elezioni politiche e amministrative. Nelle elezioni politiche, la democrazia cristiana è superiore dappertutto, a cominciare da Roma stessa - salvo che in Basilicata, dove è alla pari con socialisti e comunisti. Non così era avvenuto, come abbiamo visto, nelle elezioni amministrative. Ma ho già notato che alle elezioni amministrative, nel Sud molto più che nel Centro e nel Nord, s'erano presentate liste che non rientravano nei raggruppamenti dei grandi partiti. È evidente che nelle elezioni politiche, almeno una parte dei voti dati a queste liste vanno alla democrazia cristiana.

Per gli altri partiti è la disfatta. I liberali che dominavano la vita politica italiana prima del 1919 hanno 41 deputati. Il partito d'azione, il quale ha appena superato una crisi interna nel febbraio, ne ha 7: aggiungendovi i due deputati del partito d'azione sardo, si giunge a 9 - su 556 deputati della Costituente.

Così, in due mesi, le elezioni amministrative prima, le politiche poi, mettono la situazione politica italiana sotto una luce nuova, nel senso che il fittizio equilibrio delle forze che avevano formato la base necessaria della politica dei Comitati di liberazione nazionale, viene completamente rovesciato. Di fronte alla realtà dell'elezione popolare, i partiti acquistano posizioni nettamente differenziate.

In tal modo De Gasperi, il *leader* democristiano andato al potere, come abbiamo visto, nel dicembre

1945, dopo la caduta del ministero Parri, può mantenere il suo posto.

*La crisi del socialismo e di alcuni partiti.* Restano, dunque, tre grandi partiti: democrazia cristiana, partito socialista, partito comunista.

Ed ecco entrare in crisi altri partiti, che non sono né la democrazia cristiana, né il partito comunista. Alcuni partiti scompariranno addirittura dalla scena politica: come ho già ricordato, il partito d'azione, dopo essersi diviso una prima volta nel febbraio 1946, si scioglie nel 1947. Altri subiscono una crisi che li divide e li indebolisce: è quello che accade ad uno dei tre grandi partiti di «massa», il partito socialista.

Già alla fine del luglio 1945, allorché viene convocato a Roma il consiglio nazionale del partito, si produce una netta divisione fra le due tendenze che d'ora in poi informeranno tutta la vita interna del partito. Una di queste è rappresentata da Nenni, che fonda la sua azione sull'accordo con i comunisti. La ragione invocata per tale atteggiamento è sempre la stessa: il partito socialista non può staccarsi dalla sua base; la base è la massa operaia, e se la massa operaia avvertisse un'opposizione fra socialisti e comunisti, destinata solo a pregiudicare gli interessi della classe operaia, s'allontanerebbe dai socialisti per passare ai comunisti. Ci si attiene rigidamente al principio della lotta di classe. L'ideale è la costituzione di un partito unico dei lavoratori.

Di fronte a questa tendenza, ce n'è un'altra, che sempre più andrà allontanandosi dalla prima, e che vorrebbe conservare una totale indipendenza politica al partito per evitare che esso si faccia rimorchiare dai comunisti. Si domanda una politica autonoma.

Ma non basta. Certi uomini, come Saragat, che sarà il primo presidente dell'Assemblea costituente, ed è il capo della tendenza opposta a quella di Nenni, alimentano in fondo al loro pensiero un'esigenza che si potrebbe definire schiettamente liberale, anche dal punto di vista dottrinario: l'esigenza della libertà è vivissima in Saragat: il suo socialismo è fortemente sfumato di liberalismo. E Saragat è un risoluto avversario del comunismo.

Dopo le discussioni del consiglio nazionale di Roma, durante il primo congresso del partito dopo la guerra, nell'aprile 1946 a Firenze, nonostante i vivaci dibattiti e le sempre più marcate divergenze di posizioni, si finisce col trovare una soluzione di compromesso. Ma il problema resta nella sua integrità.

E infatti - nel gennaio 1947 - ecco la conclusione: Saragat e i suoi amici lasciano il partito socialista italiano e fondano un nuovo partito, il partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI).

Nel gennaio 1948 un'altra personalità di rilievo, I. M. Lombardo, esce dal partito di Nenni; nasce l'«Unione dei socialisti» (febbraio 1948) con Silone, Lombardo, Garosci, ecc. Finalmente, nel maggio 1948, colui che era stato ministro dell'Interno il 2 giugno 1946, cioè Romita, abbandona anch'egli il partito socialista di Nenni. Questo significa che durante gli ultimi tre anni non è passato un solo anno senza che in seno al partito socialista italiano si sia manifestata una crisi, e sempre per la stessa ragione; opposizione ad una politica troppo vincolata a quella del partito comunista.

Intorno a Romita si forma un nuovo raggruppamento socialista (gli «autonomisti»).

A questo punto si verificano dei tentativi per giungere all'unificazione dei partiti e dei movimenti socialisti al di fuori del partito socialista di Nenni. Ma in seno al partito di Saragat scoppia una crisi, con scissione del centro-sinistra; e infine, nel dicembre 1949, si assiste alla costituzione del terzo partito socialista italiano, il partito socialista unificato (PSU).

Qual è il significato di queste crisi?

Nell'attuale situazione ricompare l'esigenza che aveva animato il pensiero politico e la prassi politica di un secolo fa. Un secolo fa, soprattutto in Francia, la parola d'ordine dei liberali era stata: il «giusto mezzo», cioè non cadere negli eccessi dei reazionari, degli *ultras*, ma neppure negli eccessi dei «rossi», che a quei tempi erano semplicemente i radicali e i repubblicani. La stessa esigenza torna alla luce oggi attraverso i vari tentativi di costituire una «terza forza».

Non entrerei qui nell'esame dei motivi che rendono difficili tali tentativi, perché occorrerebbe analizzare tutta la situazione politica attuale, tanto diversa - dal punto di vista interno e internazionale - da quella del 1830. Basti pensare alle caratteristiche della vita politica odierna, che rendono i partiti di «terza forza» assai più deboli dei grandi partiti di «massa».

Registriamo, per intanto, la crisi del socialismo italiano. La forza complessiva del socialismo viene

ridotta da queste scissioni; diviso in tre, il socialismo italiano non può più svolgere la parte che sembrava spettargli al principio del 1945. Da un lato, il partito di Nenni si accosterà sempre più al partito comunista, e dei due sarà in sostanza il comunista a prevalere. D'altro lato, il partito di Saragat andrà accentuando col tempo la sua ostilità al comunismo.

Crisi del partito socialista, dunque: ma anche il partito liberale conosce varie crisi. Un intero gruppo, di tendenza di «sinistra» (beninteso, una «sinistra» relativa alle altre tendenze del partito), si distacca. Crisi dell'«Uomo qualunque»: alle elezioni del 18 aprile 1948 questo movimento, strettamente legato alla situazione politica generale del 1945-46, e già minato da dissensi interni, crolla.

Due partiti non possono subire crisi, o almeno crisi violente e con gravi conseguenze: né la democrazia cristiana, né il partito comunista possono conoscere crisi interne come quelle degli altri partiti. Mi sembra che i motivi siano abbastanza chiari perché occorra insistervi troppo a lungo. Per il partito comunista, è evidente. Per la democrazia cristiana, basti pensare che al di sopra delle divergenze, spesso molto forti, che esistono in seno al partito - anche qui fra destra e sinistra - c'è il legame «cattolico» a impedire ogni crisi di vasta portata.

*Il referendum istituzionale.* Nella stessa giornata del 2 giugno 1946 in cui si svolgono le prime elezioni politiche, si decide con un referendum la questione istituzionale. All'opinione pubblica vien posta in questo momento la domanda: monarchia o repubblica? Quale sarà l'esito della lotta?

Il partito comunista, il partito socialista e il partito d'azione sono apertamente e decisamente repubblicani; quale sia l'atteggiamento del partito repubblicano non è necessario spiegarlo.

Che cosa deciderà la democrazia cristiana? In fondo, le sorti della monarchia sono nelle sue mani.

Nel congresso di Roma tenuto alla fine dell'aprile 1946, la democrazia cristiana si pronuncia a grande maggioranza in favore della repubblica, pur non obbligando i suoi membri a votare in tal senso (i rappresentanti del Nord sono quasi tutti per la repubblica, quelli del Sud per la monarchia). Una parte dei democristiani infatti (soprattutto nel Sud) voterà per la monarchia.

Le posizioni dei partiti sono dunque chiaramente delineate (il partito liberale è in maggioranza monarchico, ma anch'esso lascia libertà di voto ai propri membri), allorché, il 9 maggio 1946, sopravviene l'abdicazione di re Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto, a quel tempo luogotenente generale del regno. È una mossa senza dubbio abile, in vista del referendum: ma giunge troppo tardi (annunciata nel 1943, l'abdicazione del vecchio sovrano avrebbe potuto dare ben altri risultati).

Il 2 giugno 1946 la repubblica ottiene 12.717.923 voti, contro 10.719.284 voti alla monarchia; la maggioranza è di circa due milioni, cioè più del 54 per cento dei voti (dati ufficiali definitivi della Corte di Cassazione). La Repubblica italiana è nata. Suo primo presidente è Enrico De Nicola (28 giugno 1946), al quale succederà, l'11 maggio 1948, Luigi Einaudi.

Dal punto di vista del referendum, qual è il rapporto di forze nel paese? Già nelle elezioni politiche e amministrative era emersa chiara la tendenza del Sud verso i partiti di destra e di centro; la stessa osservazione può farsi ora per quanto concerne il referendum. Le regioni in prevalenza monarchiche sono quelle meridionali; nel Napoletano, negli Abruzzi, in Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, la monarchia ha il sopravvento. Lo stesso si verifica nella regione di Roma, seppur di stretta misura. I monarchici avevano fondato quasi tutte le loro speranze su queste regioni; pensavano di ottenervi una maggioranza tale da controbilanciare quella repubblicana del Centro e del Nord, giacché si sapeva che il Centro e il Nord avrebbero votato in prevalenza per la repubblica. In effetti, il Sud votò in maggioranza per la monarchia, ma tale maggioranza fu assai inferiore alle aspettative.

Nel Nord, perfino il Piemonte, culla della dinastia, dà una maggioranza repubblicana (57,1 per cento, percentuale *dell'Annuario statistico*); ancora più repubblicane sono le altre regioni, il Veneto (59,3 per cento), la Lombardia (64,1 per cento) e, in particolare, la Liguria (69 per cento), l'Emilia (77 per cento), la Toscana (71,6 per cento), le Marche (70,1 per cento), l'Umbria (71,9 per cento). Le regioni a massiccia maggioranza repubblicana sono perciò le stesse che nelle elezioni politiche e amministrative danno una considerevole prevalenza alle sinistre. Ma la percentuale più alta in favore della repubblica è data dal Trentino (85 per cento) che, per contro, è una regione a netta

maggioranza democristiana. La percentuale più elevata per la monarchia è data da Napoli-Caserta (78,9 per cento). Così, il 2 giugno, la questione istituzionale è risolta. Si pone ora il problema di sapere come l'Assemblea costituyente organizzerà il paese. Non intendiamo esaminare qui la Costituzione della Repubblica italiana; ci limiteremo ad analizzare il giuoco delle forze politiche, e a vedere come tale giuoco si rifletta in alcune discussioni sulla Costituzione.

## *2. La vita politica dopo le elezioni del giugno 1946.*

Dopo le elezioni del giugno 1946, la situazione politica non può consentire che un governo di coalizione. La democrazia cristiana ha 207 deputati, il partito socialista 115, quello comunista 104; in altre parole, tra i 556 deputati che formano l'Assemblea costituyente, nessun partito è da solo abbastanza forte per costituire il governo.

Il ministero che si forma nel luglio 1946, sempre sotto la presidenza di De Gasperi, si basa ancora perciò sulla «coalizione dei partiti»: democrazia cristiana, partito socialista, partito comunista, partito repubblicano, e, per breve tempo, anche un liberale (Corbino). La struttura del governo è data dalla continuazione dell'accordo fra la democrazia cristiana e le sinistre. La linea politica dei comunisti, d'altronde, è assai precisa: partecipare al governo, non restare mai fuori dal governo e dalle amministrazioni pubbliche, esser presenti dappertutto. Il programma della politica comunista è: collaborazione fra i «grandi partiti di massa».

Questa volta, è vero, Togliatti non partecipa al governo, ma c'è Nenni. Il capo del partito socialista è presente. Una volta elaborato e definito a Parigi il trattato di pace, De Gasperi cederà (18 ottobre) il ministero degli Esteri a Nenni, divenuto nel frattempo vicepresidente del Consiglio.

Su queste basi si aprono le discussioni all'Assemblea Costituyente. Ho già detto che non intendo entrare nei particolari della Costituzione, Mi limiterò a ricordare che l'accordo di compromesso, se così posso esprimermi, fra i grandi partiti - inclusi la democrazia cristiana e il partito comunista - riesce ancora per qualche tempo a sopravvivere. Una prova di ciò si ha anche nei dibattiti sulla Costituzione.

L'articolo per il quale il «si» dei comunisti ha maggiore importanza, è l'art. 7, l'articolo della Costituzione più discusso dall'Assemblea. Che cosa dice? L'art. 7 dice che: «lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Le modifiche dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale»; ciò significa che dove il Vaticano e il governo italiano fossero d'accordo per una modifica, non sarebbe necessario ricorrere al procedimento di revisione costituzionale. Qual è il valore politico dell'art. 7? È la consacrazione dell'accordo fra lo Stato e la Chiesa, e quindi anche del Concordato, cui la Chiesa tiene moltissimo.

I rappresentanti di tutti i partiti sono concordi nel dichiarare che nessuno intende sollevare la questione religiosa. Nessuno vuol più sentir parlare dell'anticlericalismo com'era inteso alla fine del secolo XIX e all'inizio del XX. Già nel 1944 e nel 1945 i partiti hanno evitato con ogni cura di porre in discussione il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, per non turbare la concordia morale del popolo italiano. Nessuno pertanto intende denunciare in questo momento gli accordi del Laterano. Con tutto ciò, i repubblicani, il partito d'azione, i socialisti e i democratici del lavoro si oppongono a che un trattato di carattere internazionale, contrariamente a quella che è sempre stata la prassi costituzionale, venga inserito nella Costituzione. «Non abbiamo nessuna intenzione di sollevare la questione religiosa, - essi dicono, - ma non possiamo ammettere che nella Costituzione si faccia menzione d'un trattato di carattere internazionale». Tanto più che alcune clausole del Concordato sollevano varie questioni. L'art. 5 del Concordato, ad esempio, sembra in contrasto con altre norme della Costituzione: esso stabilisce infatti che: «Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello Stato italiano o di enti pubblici dipendenti dal medesimo senza il nulla osta dell'Ordinario diocesano. La revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'ufficio assunto. In ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti da censure non potranno essere né assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico».

Ma De Gasperi chiede che l'articolo sia votato così com'è. Il presidente del Consiglio pronuncia parole di assoluto rispetto verso le minoranze religiose e accenna altresì - ciò che è di grande

interesse - alle conseguenze politiche dell'articolo. Con tale articolo si impegna il clero alla fedeltà verso la Repubblica. «Amici, non siamo in Italia così solidificati, così cristallizzati nella forma del regime da poter rinunciare con troppa generosità a simili impegni così solennemente presi. [...] Votando contro [...], aggiungiamo ai nostri guai un ulteriore guaio, il quale non può rafforzare il regime repubblicano». Si ha l'impressione - osserva Jemolo - che se l'articolo non fosse approvato, la democrazia cristiana potrebbe accedere alla richiesta dei monarchici di sottoporre l'intera Costituzione ad un referendum popolare. I monarchici sperano in tal modo di riaprire la questione istituzionale, che non si rassegnano a considerare definitivamente chiusa. Essi si erano subito appellati contro il referendum del 2 giugno, ma la Corte di Cassazione aveva respinto il loro ricorso. Togliatti dichiara che un determinato ritocco di alcune norme dei Patti, in un momento determinato con le forme opportune, sarebbe desiderabile e dovrebbe potersi fare; ma poiché la Santa Sede pone come condizioni della pace religiosa la costituzionalizzazione del principio concordatario, e dato che i comunisti sono consapevoli delle proprie responsabilità, e la classe operaia non vuole discordie religiose, né scissioni interne per motivi religiosi; considerato infine che i comunisti non intendono che si aprano contrasti tra la massa comunista e socialista da una parte e i lavoratori cattolici dall'altra, essi voteranno a favore dell'articolo.

Così, il 25 marzo 1947, l'articolo sarà approvato. Esso passa con l'appoggio dei comunisti, che in questa circostanza si differenziano dai socialisti. Il patto d'unità d'azione che lega i due partiti di sinistra questa volta non funzionerà.

Lo *scioglimento del governo di coalizione*. Il periodo dei governi di coalizione, del «tripartitismo», sta però avvicinandosi alla fine. Di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti, alla fine del gennaio 1947, De Gasperi dà le dimissioni e costituisce un nuovo ministero, sempre fondato sui tre grandi partiti: ma le sinistre hanno dovuto cedere due dei ministeri più importanti, quello chiave degli Esteri, in cui il conte Sforza, repubblicano, sostituisce il *leader* del partito socialista, Nenni; e quello delle Finanze, occupato dal democristiano Campilli al posto del comunista Scoccimarro. La scissione del partito socialista, in gennaio, indebolisce parecchio il partito di Nenni, particolarmente dal punto di vista parlamentare (su 115 deputati socialisti, 52 aderiscono al nuovo partito di Saragat).

Per il «tripartitismo» la situazione si fa ogni giorno più delicata: così, alla fine del maggio 1947, De Gasperi compie un'altra svolta decisiva; dopo una nuova crisi, egli forma il suo quarto ministero, escludendo questa volta socialisti e comunisti. Il nuovo ministero è democristiano, con collaboratori liberali (Einaudi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio) e repubblicani (il conte Sforza), i quali, tuttavia, non rappresentano ufficialmente i loro partiti e partecipano al governo in veste di esperti, di «tecnici».

Certo, nel mutamento di condotta da parte di De Gasperi giocano questioni d'ordine interno: benché i comunisti siano al potere, nel paese s'aggrava l'opposizione contro i democristiani. Collaborazione in seno al governo e lotta ormai aperta nel paese: la divergenza tra i fini dei due partiti è troppo sostanziale perché la cooperazione possa durare a lungo.

Ma ciò che inasprisce la situazione interna sono i rapporti internazionali. A questo punto la situazione internazionale diviene un fattore decisivo nella lotta interna fra i partiti. In ogni tempo la politica estera ha influito, entro certi limiti, sulla politica interna, e viceversa. La vita di un paese non può esser suddivisa in due settori indipendenti l'uno dall'altro. Ma esistono gradi diversi d'influenza.

La caratteristica del nostro tempo è appunto che i problemi dei rapporti internazionali diventano problemi «decisivi» anche per la politica interna. Al fondo di tutte le opposizioni interne (e forse non soltanto in Italia), si trova un contrasto, del resto nettamente precisato ed estremamente acuto, di fronte ai grandi problemi generali: che atteggiamento prendere fra gli USA e l'URSS? Nel 1919 la situazione, anche da questo punto di vista, era ben diversa.

Ora la situazione internazionale si fa sempre più tesa, Arriviamo alla grande crisi fra l'URSS e gli Stati Uniti, e con essa alla «guerra fredda» e al piano Marshall.

La tensione interna che accompagna quella internazionale si acutizza sempre più e giungerà al culmine con la grande discussione sul Patto atlantico, svoltasi alla Camera dei deputati dall'11 al 18

marzo 1949, contro il quale il partito comunista e il partito socialista sferrano un attacco massiccio. Da allora la politica «atlantica» è rimasta il punto di contrasto più costante e più acuto.

È soprattutto la situazione internazionale che provoca la crisi dei governi di concentrazione. I governi di «compromesso» sono stati possibili in una certa situazione internazionale, in un momento di calma relativa; diventano impossibili fra democristiani e comunisti (e i socialisti di Nenni non consentiranno a separarsi da questi ultimi), col mutare della situazione internazionale, allorché alla calma succede la guerra fredda. In questo senso, l'evoluzione politica italiana presenta numerosi punti di contatto con quella di altri paesi dell'Occidente europeo: non è più un'evoluzione tipicamente italiana. Verso la metà del dicembre del 1947, De Gasperi modifica nuovamente il suo ministero, il quale sarà formato questa volta dai democristiani in collaborazione coi liberali, i repubblicani e i saragattiani, cioè i membri del partito socialista dei lavoratori italiani. Saragat e Pacciardi, repubblicano, divengono vicepresidenti del Consiglio. È un ministero che anticipa le grandi elezioni generali del 18 aprile 1948: un ministero democristiano con la collaborazione dei liberali e del centro-sinistra.

*Le elezioni generali dell'aprile 1948.* Le elezioni del 18 aprile 1948 rovesciano la situazione parlamentare. Nel 1946 i democristiani avevano 207 deputati; il 18 aprile 1948, ne ottengono 306 su 574, cioè la maggioranza assoluta. I partiti socialista e comunista avevano 115 e 104 deputati. Ora il «Fronte democratico popolare» che unisce in sede elettorale i due partiti, ne ottiene solo 183. È un rovesciamento della situazione che renderebbe possibile la formazione di un governo esclusivamente democristiano.

Nelle elezioni per il Senato, i democristiani hanno 131 eletti, il Fronte popolare 72 (su 237). Al Senato, tuttavia, la democrazia cristiana non avrà la maggioranza assoluta, perché ai 237 senatori eletti bisogna aggiungere i 107 senatori «di diritto» (a titolo vario): e fra i 107 senatori di diritto la democrazia cristiana ne ha solo 18, mentre i socialisti ne possiedono 11 e i comunisti 31. In totale perciò, sui 344 senatori, la democrazia cristiana dispone di 149 voti, il fronte popolare di 114. Come si giunge a questo risultato, alla sfolgorante vittoria della democrazia cristiana, che supera le aspettative degli stessi capi del partito?

Notiamo che il 15 febbraio 1948, due mesi prima delle elezioni, si erano svolte le elezioni municipali a Pescara, e la vittoria era toccata alle sinistre. Le sinistre avevano subito innalzato un inno di trionfo: «Pescara è il segno annunciatore della nostra imminente vittoria». In verità, la vittoria di Pescara fu di breve durata per le sinistre. Anzi, finì con l'aver un effetto controproducente: allarmando l'opinione pubblica media, cioè la grande maggioranza, contribuì a rafforzare la democrazia cristiana.

Le elezioni del 18 aprile 1948, infatti, sono imperniate sul dilemma: comunismo o anticomunismo. Tale è l'impostazione data dalla democrazia cristiana alla campagna elettorale.

Anche la situazione internazionale offre un potente aiuto alla democrazia cristiana (e, più in generale, alle prese di posizione anticomuniste: ma questo, come vedremo, andrà a tutto vantaggio della democrazia cristiana).

Alla fine di febbraio gli avvenimenti di Cecoslovacchia acuiscono al massimo i timori di un'avanzata russa in Occidente. Il 20 marzo 1948, d'altro canto, appare la dichiarazione di Bidault, ministro degli Esteri francese, a De Gasperi, con la quale gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna s'impegnano a restituire all'Italia il territorio libero di Trieste. Il fatto ha una grande importanza per l'Italia; il 21 marzo le prime pagine dei giornali riportano a caratteri di scatola: «Gli Alleati riconoscono il territorio libero di Trieste all'Italia». Trieste è un nome che dice molte cose agli Italiani, nel 1914 come nel 1948.

La situazione generale si riassume nell'allarme di fronte all'avanzata russa e nel timore di vedere Togliatti o magari Nenni a capo del governo. Essa gioca nettamente a favore della democrazia cristiana, che passa dagli 8.082.486 voti del 1946 a 12.708.263 voti, cioè dal 35,2 al 48,5 per cento. Analizziamo questi risultati che ci offrono il mezzo per comprendere la situazione delle forze politiche in Italia. In realtà, le sinistre non hanno subito perdite molto gravi. Nel 1946 il partito socialista ottiene 4.765.665 voti; il partito comunista 4.358.243 voti. I due partiti, socialista e comunista, superano perciò i 9 milioni. Nel 1948 il «fronte democratico popolare» (cioè socialisti di

Nenni e comunisti) ottiene soltanto 8.137.468 voti; i due partiti perciò perdono, a prima vista, quasi un milione di voti.

Ma occorre dire che nel 1946 il partito socialista era ancora unito, mentre ora se ne sono staccati il partito socialista dei lavoratori italiani e l'unione dei socialisti; questi due gruppi presentano insieme una lista detta di «Unità socialista», che ottiene un notevole successo: 1.856.287 voti, 33 deputati. È vero che la lista di «Unità socialista» è appoggiata anche da persone che nel 1946 non avevano votato per il partito socialista, e che un certo numero di elettori che non professano il socialismo, vedono in «Unità socialista» la possibilità d'una «terza forza» che eviti di ridurre la lotta politica all'unica alternativa democristiani-comunisti. Ciò nonostante, resta pur vero che buona parte dei voti che vanno ad «Unità socialista» provengono da persone che nel 1946 hanno votato per la lista, allora unica, del partito socialista. Questo significa che la perdita di un milione circa di voti da parte del «fronte popolare» rispetto al 1946, è dovuta alla scissione avvenuta in seno al partito socialista. È senza dubbio una perdita; ma essa non indica ancora che le sinistre abbiano perso troppo terreno rispetto al 1946.

La vera e propria «perdita» delle sinistre consiste invece nel fatto che, nonostante l'aumento del numero dei votanti rispetto al 1946 (1.854.385 votanti in più), esse riescono a malapena a mantenere le proprie posizioni, mentre il partito rivale compie un formidabile balzo in avanti. In tali condizioni, non progredire significa perdere. Le previsioni alla vigilia del 18 aprile avevano assegnato un largo successo alle sinistre, mentre non si era pensato che la democrazia cristiana potesse ottenere la maggioranza assoluta dei deputati: ciò conferma quale sia la perdita effettiva delle sinistre.

Chi fa le spese della schiacciante vittoria democristiana? Gli altri partiti. Il partito repubblicano scende da 1.003.086 voti (1946) a 651.394, da 23 deputati a 9. I liberali hanno fatto blocco («blocco nazionale») con l'«Uomo qualunque» di Giannini, credendo così di allargare in modo considerevole la propria base elettorale: ma il blocco ottiene solo 1.004.032 voti contro i 2.770.058 conquistati dalle due liste separate nel 1946 (per scrupolo di precisione, notiamo che dopo le discussioni avvenute in seno all'«Uomo qualunque», parte di coloro che nel 1946 avevano sostenuto quel partito, non votano adesso per il «blocco nazionale», il quale ottiene 18 deputati in luogo dei 71 [41+30] avuti dalle due liste separate nel 1946).

Alcuni risultati particolari dimostreranno in modo ancor più chiaro questo fatto essenziale, cioè lo sbriciolamento dei partiti minori fra la democrazia cristiana e la sinistra.

Prendiamo il collegio elettorale di Roma e province vicine. Nel 1946 la democrazia cristiana vi ottiene 451.330 voti (11 deputati), i socialisti 149.132 voti (3 deputati), i comunisti 197.235 voti (4 deputati). Nel 1948 la DC ottiene 859.102 voti, con 20 deputati; è un formidabile progresso. Ma il FP totalizza 450.490 voti, con 10 deputati. È di gran lunga sconfitto, se lo si paragona alla DC; ma, in senso assoluto, ha fatto progressi. Chi ha perso, dunque? Nel 1946, sui 29 deputati eleggibili del collegio, 11 erano DC, 3 socialisti, 4 comunisti, cioè, in totale, 18; il resto apparteneva ad altri partiti (liberali, Uomo qualunque, repubblicani, ecc.). Ora, sui 34 deputati da eleggere, 30 si dividono fra DC e FP: soltanto 4 appartengono ad altri partiti.

Lo stesso avviene nelle elezioni amministrative a Roma: nel 1946, il «blocco del popolo», che è di sinistra pur comprendendo candidati che non appartengono ai partiti comunista e socialista, ottiene 188.599 voti, la democrazia cristiana 102.252; il 12 ottobre 1947, il blocco sale a 208.566 voti, mentre la democrazia cristiana balza a 204.297. Il primo non perde, anzi si avvantaggia, ma la seconda guadagna molto di più.

Lo stesso accade nel collegio Napoli-Caserta. Nel 1946 vi sono 11 deputati DC, 2 socialisti e 2 comunisti; gli altri 12 appartengono a partiti diversi. Nel 1948, vi sono 17 DC, 7 FP (i progressi delle sinistre sono qui assai notevoli): agli altri partiti ne toccano soltanto 7. Facciamo il rapporto: nel 1946, 15 seggi vanno ai partiti cosiddetti di «massa», 12 restano agli altri partiti. Nel 1948, il rapporto è di 24 a 7.

Come vedremo, il FP perde terreno nel Nord, mentre progredisce nel Sud; questi progressi non sono di natura tale da controbilanciare le perdite nel Nord, ma in complesso, tenendo conto della scissione che s'è aperta in seno al partito socialista, non si può affermare che le sinistre siano

veramente in regresso rispetto alle forze di cui disponevano nel 1946.

La democrazia cristiana trionfa, assorbendo una considerevole quantità di voti, che prima erano andati ai liberali, ecc. Questo è l'elemento caratteristico della consultazione elettorale del 18 aprile 1948.

Posti davanti all'alternativa: democrazia cristiana o comunismo, allarmati dagli avvenimenti interni (scioperi, ecc.) ed esterni (fatti di Cecoslovacchia), intimoriti da una possibile vittoria del Fronte popolare, buon numero di elettori che non sono democristiani e che nel 1946 avevano votato per i liberali e altri partiti di centro o addirittura di destra, non vedono altra soluzione rassicurante che votare per le liste della democrazia cristiana, cioè il più forte fra i partiti anticomunisti.

In tal modo, la reazione anticomunista della grande maggioranza della popolazione, torna a vantaggio della DC. La lotta politica si riduce sempre più alla lotta tra la DC e il Fronte popolare. Abbiamo già constatato questo fatto in determinate regioni (Roma, Napoli); consideriamolo ora nel complesso. Nel 1946, la DC aveva 207 deputati, le sinistre 219: cioè, in totale, 426 deputati su 556; 130 seggi spettavano ad altri partiti. Nel 1948, la DC ottiene 306 deputati, il FP 103: in totale 489 deputati su 574. Gli altri partiti dispongono solo di 85 seggi. Nel complesso, la situazione è molto chiara.

Si deve tener conto che la democrazia cristiana dispone di forze che esercitano un potente influsso. Tra queste forze, l'Azione cattolica figura in primissimo piano. Essa organizza i «comitati civici» che tendono a costituire una unità elettorale cattolica anticomunista, e a persuadere gli elettori a votare in massa (beninteso per la DC). La percentuale dei votanti è infatti altissima: 92,1 per cento. Già nel 1946 la percentuale era stata assai elevata: 89,1 per cento. Sarebbe difficile superare, in libere elezioni, la percentuale dei votanti del 1948. L'aumento della percentuale dei votanti gioca nettamente in favore dei democristiani.

Qui possiamo scorgere la differenza fra l'azione delle forze cattoliche di oggi e quella delle forze cattoliche del 1920, l'azione dei dirigenti attuali e quella dei dirigenti di una volta. Come ho già detto, nel 1919-20 l'Azione cattolica non era molto forte. Inoltre, l'azione di don Sturzo aveva sollevato molte riserve negli ambienti ecclesiastici. Oggi c'è la democrazia cristiana; ma esiste anche un'altra forza di cui non è possibile ignorare l'enorme importanza, l'Azione cattolica, che nella lotta politica, soprattutto nelle grandi occasioni, concede al partito il suo pieno appoggio. L'appoggio dell'Azione cattolica significa l'appoggio risoluto, ufficiale dello stesso clero.

La democrazia cristiana potrebbe quindi formare da sola il governo, giacché alla Camera possiede la maggioranza assoluta. Ma De Gasperi resta fedele alla cosiddetta «formula del 18 aprile», cioè a un governo che comprenda anche rappresentanti del partito liberale, repubblicano e del partito socialista di Saragat.

Arriviamo così ai nostri giorni, e qui saremmo costretti ad entrare nel campo degli apprezzamenti politici: il che, com'è ovvio, esorbita dal compito che ci siamo prefissi. Importa invece analizzare, nel modo più rapido possibile, la situazione delle forze nelle diverse regioni al momento delle elezioni del 18 aprile, per concludere la parte politica della nostra esposizione e offrire un'idea chiara delle forze politiche in Italia, della loro dislocazione e della loro base sociale.

### *3. La ripartizione delle forze politiche nell'Italia d'oggi.*

Prima di passare all'esame delle statistiche, occorre premettere che il confronto fra i risultati del 1946 e quelli del 1948 non può essere sempre del tutto rigoroso.

1. In primo luogo, per effetto della nuova legge elettorale, si constatano variazioni nel numero dei deputati da eleggere: il totale sale a 574 (1948) invece di 556 (1946); si aggiunga che, nel 1946, un numero abbastanza considerevole di deputati (80) doveva uscire dal «collegio unico nazionale», mentre nel 1948 questo numero è ridotto a 23 (naturalmente non possiamo tener conto di questi seggi nei nostri calcoli per regione, ecc.). Aumenta così il numero dei candidati in ogni collegio. Il collegio di Milano-Pavia, ad esempio, deve eleggere 34 deputati nel 1946, 36 nel 1948.

2. In secondo luogo si verificano dei mutamenti negli schieramenti dei partiti. Nel 1946, il partito socialista è ancora unito, e si presenta con liste proprie, indipendenti da quelle del partito comunista; nel 1948 una intera frazione del PS si è ormai staccata dal partito, per dar vita al nuovo partito socialista dei lavoratori (Saragat); altri socialisti, come Lombardo, Silone, ecc., si riuniscono

nella lista di «Unità socialista». Inoltre, nel 1948 il partito di Nenni fa blocco col partito comunista. I liberali, dal canto loro, fanno blocco, nel 1948, con l'«Uomo qualunque» di Giannini. Così, nei confronti fra il 1946 e il 1948, vi sarà sempre un certo elemento approssimativo e di imprecisione. Nell'insieme però è possibile giungere a certi risultati e conclusioni che senza dubbio non possiedono valore matematico al cento per cento, ma comportano il valore d'una indicazione politica.

In Piemonte, alle elezioni del 18 aprile 1948 (fatta eccezione per la Val d'Aosta, che presenta un diverso schieramento politico, ma dove la DC nel 1948, vince pur sempre la partita rispetto al 1946), la DC ottiene 1.116.318 voti, contro gli 801.326 del 1946; ottiene 22 deputati contro i 16 del 1946. Il «fronte democratico popolare» ottiene 746.648 voti e 14 deputati; nel 1946 socialisti e comunisti, separati, avevano avuto 1.052.732 voti e 22 deputati. Il regresso qui è considerevole: 5 deputati (267.593 voti) vanno a «Unità socialista».

Dopo la Lombardia e la Liguria, il Piemonte è la regione più industriale d'Italia (percentuale dell'industria - secondo il censimento del 1936 - 35,5 per cento, dell'agricoltura 42,3 per cento. Per la Lombardia le percentuali sono rispettivamente del 47,5 e 28,6 per cento. Per la Liguria 38 e 25,3. Si passa poi al 30,2 e 47,6 per la Toscana). Si può anzi dire che il Piemonte è una regione a forte concentrazione industriale, con grandi fabbriche (ad esempio, la FIAT di Torino), dove la massa operaia costituisce da molto tempo, dal 1919, una delle più solide basi del movimento socialista e comunista. Nonostante ciò, i risultati del 1948 segnano una nettissima perdita da parte dell'estrema sinistra. Vale la pena di segnalare che il socialismo riformista, moderato, anticomunista, di Saragat ottiene qui un considerevole successo (5 deputati).

Le stesse osservazioni valgono per la Lombardia, regione più industriale e più ricca d'Italia. Nei quattro collegi elettorali che la compongono, la DC ottiene 2.071.26 voti, con 46 deputati; nel 1946, ne aveva avuti 1.375.525, con 30 deputati. Il FP ottiene 1.314.439 voti, con 27 deputati: nel 1946, socialisti e comunisti avevano avuto 1.805.635 voti, con 38 deputati. US ottiene 373.254 voti, con 6 deputati. Le sinistre del FP perdono anche qui terreno, come accade in Piemonte. In un solo collegio, quello di Mantova-Cremona, il FP resta superiore alla DC per numero di voti, mantenendo lo stesso numero di deputati che nel 1946 (5, alla pari con la DC): si tratta di una zona più agraria che industriale, dove i problemi dei braccianti sono, oggi come nel 1919, particolarmente acuti. Di contro, nelle zone di montagna o di collina (Como-Sondrio-Varese), dove predomina la piccola proprietà, la superiorità DC è schiacciante. Ancor più schiacciante nel collegio di Brescia-Bergamo, che dà alla DC la percentuale più alta di tutta l'Italia (66,8 per cento), mentre il FP ottiene soltanto il 21,9 per cento dei voti, 4 deputati contro 14. Ed ecco il Veneto, cioè la regione che costituisce la più solida roccaforte della DC. Qui essa ottiene 38 deputati (28 nel marzo 1946), mentre il FP scende a 14 (nel 1946 socialisti e comunisti ne avevano avuti 23); 6 deputati toccano a US. È sempre un sensibile regresso per il FP.

Nel Trentino, il rapporto DC-FP è di 5 a 1. In Liguria - regione a forte concentrazione industriale - la DC ha 9 deputati (6 nel 1946), il FP 8, l'US 2 (nel 1946, 10 per i socialisti e i comunisti). Qui le sinistre difendono meglio la loro posizione del 1946.

Nell'insieme, l'Italia del Nord, salvo l'Emilia, dà questi risultati: la DC passa da 83 deputati nel 1946 a 120 nel 1948 (più i deputati della Val d'Aosta, dove c'è il collegio uninominale). In totale, perciò, 121. Aveva avuto 3.738.210 voti nel 1946, ne ottiene 5.491.956 nel 1948. Il FP ha 64 deputati; nel 1946 i socialisti ne avevano avuti 59, i comunisti 35; US ne ottiene ora 19. Nel 1946 i socialisti avevano ottenuto 2.654.341 voti, i comunisti 1.772.077: cioè, in totale, 4.426.418. Nel 1948, il FP ne ha 3.138.529; US 1.067.794.

La percentuale dei votanti, più elevata nel 1948 che nel 1946 (10.610.948 contro 9.840.411), gioca evidentemente a tutto favore della DC. Inoltre, non solo le sinistre non riescono a conservare le posizioni complessive del 1946, ma perdono notevolmente terreno. Senza dubbio, la crisi del partito socialista nel 1947 produce ora le sue conseguenze; ma occorre anche dire che la spinta verso l'estrema sinistra, nell'Italia del Nord, ha raggiunto il suo culmine fra il 1945 e il 1946, ed ora, per i due partiti d'estrema sinistra, si verifica una battuta d'arresto, non già un accrescimento di forze. Soltanto in Emilia-Romagna il FP riesce a superare la DC. Ottiene 23 deputati (29 socialisti e

comunisti nel 1946; ora 4 seggi vanno a US). Nel 1946, socialisti e comunisti hanno avuto 1.318.498 voti; nel 1948, 1.126.450. Sottraendo i 196.720 che toccano a US, vediamo che le sinistre mantengono le loro posizioni nel settore, benché anche qui la DC compia incontestabili progressi (724.486 voti e 14 deputati, contro 468.978 voti e 10 deputati nel 1946).

Le medesime considerazioni possono farsi per quanto riguarda la Toscana e l'Umbria: la DC fa progressi notevoli - in Toscana, 16 deputati contro 11 nel 1946, in Umbria 5 contro 3 ; ma il FP rimane ancora in testa, come lo erano stati nel 1946 i comunisti e i socialisti. In Toscana il FP ottiene 20 deputati (21 nel 1946), in Umbria, 6 deputati (5 nel 1946). Eppure l'Umbria è una delle regioni meno industrializzate d'Italia (20,5 per cento industria, 64,6 per cento agricoltura). Osserviamo ancora che mentre in Piemonte, Liguria, Lombardia, nel Veneto e perfino in Emilia, i socialisti moderati, riformisti (US) riportano un notevole successo, in Toscana e in Umbria non viene eletto neppure un candidato di US. Ciò conferma quel che già abbiamo notato a proposito delle elezioni del 1946: nel Nord buona parte del socialismo non accetta i programmi estremisti e rilutta alla collaborazione col comunismo; perciò la scissione del partito socialista provoca sensibili perdite per il blocco delle sinistre del 1948. Nell'Italia centrale, almeno in Toscana e in Umbria, fin dal principio il socialismo riformista ha avuto poca importanza, e la tendenza generale è stata assai più risolutamente orientata a sinistra (nel 1946 infatti, in questi collegi, i comunisti avevano avuto più voti e deputati dei socialisti): pertanto la crisi interna del socialismo vi produce minori ripercussioni.

Nelle Marche, e in tutta l'Italia a sud della Toscana e dell'Umbria, la DC conquista la maggioranza, talvolta schiacciante (9 deputati contro 3 del FP in Sardegna; 11 contro 3 nel collegio di Benevento-Avellino-Salerno). E tuttavia, anche qui dobbiamo fare qualche osservazione. Mentre nell'Italia settentrionale, salvo in Emilia, il FP non soltanto resta inferiore alla DC, ma, in senso assoluto, perde terreno rispetto ai risultati socialcomunisti del 1946, nell'Italia a sud della Toscana e dell'Umbria, pur rimanendo inferiore, e di gran lunga, alla DC, il FP progredisce rispetto al 1946. Collegio di Roma e province vicine: la DC passa da 11 a 20 deputati; ma il FP passa, dal canto suo, a 10 deputati in luogo dei 4 comunisti e 3 socialisti del 1946. Collegio di Napoli-Caserta: 17 deputati DC (11 nel 1946) ma anche 7 deputati FP (nel 1946, 2 socialisti e 2 comunisti). Netto progresso delle sinistre rispetto al 1946.

In totale, nell'Italia meridionale, la DC passa da 1.699.408 voti e 48 deputati nel 1946, a 2.901.271 voti e 79 deputati nel 1948. Ma, mentre nel 1946 socialisti e comunisti avevano avuto 1.015.729 voti e 24 deputati, il FP acquista ora 1.370.689 voti e 36 deputati. Lo stesso nelle isole: DC 37 deputati (24 nel 1946); FP 14 deputati (11 nel 1946).

Dunque, nell'Italia del Nord (Emilia compresa), i deputati DC passano da 93 a 135; il FP cala da 123 a 87. L'US ha 23 deputati. Anche tenendo conto di questi 23 deputati che sono il prodotto della scissione socialista, permane pur sempre nel Nord un sensibile regresso delle forze comuniste e socialiste.

Nell'Italia centrale: DC 50 deputati (30 nel 1946); FP 42 deputati (39 nel 1946); US 2 deputati. Qui dunque si verifica non un regresso, bensì un progresso delle sinistre, determinato dall'Umbria (1 deputato FP in più) e dal collegio di Roma (3 deputati FP in più). La Toscana invece ne elegge i in meno.

Nell'Italia meridionale e insulare - come abbiamo visto - progresso considerevole della DC, ma anche sensibile progresso del blocco di sinistra.

Questi fatti confermano le dichiarazioni di Togliatti al congresso del partito comunista nel gennaio 1948; il sud dell'Italia rappresenta ora il 20 per cento delle forze complessive del partito comunista, mentre nel 1946 la percentuale era solo del 16 per cento. Tutto questo (oltre al fatto che l'organizzazione assai più compatta del partito comunista fa sì che il «blocco» elettorale torni più a suo vantaggio che a vantaggio dei socialisti: ho già osservato che i blocchi favoriscono il partito più forte, più organizzato) spiega come il partito socialista risulti il maggior perdente. Quando alla Camera si costituiscono i «gruppi parlamentari», e il FP si scioglie in due gruppi separati (i quali tuttavia continueranno a restare uniti nell'atteggiamento politico e nei dibattiti parlamentari), il gruppo comunista conterà 132 deputati invece dei 104 del 1946; mentre il partito socialista italiano

di Nenni ne registra solo 48. Nel 1946 ne aveva 115; dopo la scissione di Saragat nel gennaio 1947, era sceso a 63.

Nell'insieme, l'analisi da noi compiuta ci consente di trarre la seguente conclusione: la base più forte della sinistra (comprendendo sia i socialisti di Nenni che i comunisti) resta pur sempre l'Italia del Nord. Questo è dovuto soprattutto al motivo, non solo d'ordine numerico, che al Nord si trovano le grandi fabbriche, dove la massa operaia costituisce un blocco e di conseguenza possiede una capacità d'azione (scioperi, ecc.) più immediata ed efficace.

Ma, premesso questo, bisogna dire che sarebbe un errore considerare, nella valutazione delle forze di sinistra, soltanto l'Italia settentrionale e centrale. Sarebbe un grave errore vedere, dietro la bandiera rossa, soltanto gli operai. Gli operai non sono tutti comunisti o socialisti nenniani; anzi, fra di loro si trovano socialisti riformisti, democristiani, ecc. La Confederazione generale del lavoro, il cui sostegno più solido e meglio organizzato rimane pur sempre la classe operaia, è in pratica dominata dai comunisti; ma proprio fra il 1948 e il 1949, i democristiani, i repubblicani e i socialisti moderati (saragattiani) se ne staccano per costituire due organizzazioni generali separate (la Libera confederazione generale italiana dei lavoratori, democristiana, costituita nell'ottobre 1948; e la Federazione italiana del lavoro, costituita nel giugno 1949 dai repubblicani e dai saragattiani). Ciò non significa solo la rottura dell'unità sindacale degli operai; è anche la dimostrazione dell'esistenza tra i lavoratori di minoranze spesso considerevoli, non appartenenti all'estrema sinistra.

Nelle campagne, invece, soprattutto nelle regioni dominate dalla grande proprietà, dove i braccianti o i mezzadri (Toscana) sono numerosi, e nelle regioni dove la piccola proprietà è così ristretta e povera da non permettere ai proprietari una vita decente, si verifica un notevole progresso del comunismo. Osserviamo che si tratta appunto di regioni in cui il socialismo moderato non ha solide basi di vecchia data, non possiede una «tradizione», senza soluzioni intermedie si passa qui, con una rottura netta, dal movimento cattolico a quello comunista. È sempre la «fame di terra» di cui ho già parlato a proposito del 1919.

A proposito dei tentativi del comunismo per penetrare nelle campagne dobbiamo ricordare che Gramsci, durante la prigionia (e i lunghi anni trascorsi in carcere lo portarono alla morte) scrisse diversi saggi, fra cui uno studio sul problema dell'unità italiana, in cui sosteneva che l'errore degli uomini che avevano creato l'unità d'Italia era stato quello di non aver saputo fare la rivoluzione col popolo delle campagne. Storicamente questo è inaccettabile, giacché significa trasferire nel XIX secolo una situazione attuale; ma politicamente è molto significativo. Dimostra che l'attenzione dei comunisti si rivolge in larga misura ai contadini, i quali nel 1919-20, (come ho già osservato) erano rimasti quasi del tutto al di fuori dell'influsso del partito socialista.

Dal FP passiamo alla DC, che ha trionfato nelle elezioni. Qui il problema si fa più complesso. Anzitutto è necessario osservare che la vittoria del 18 aprile, nelle circostanze generali, interne e internazionali, cui ho accennato in poche parole, conferisce alla DC, in seno al Parlamento, un peso senza dubbio eccezionale. Essa è il più forte partito italiano (ecco la ragione del blocco socialcomunista); dopo il 18 aprile diventa una maggioranza parlamentare assoluta, aumentando così la forza già considerevole del partito.

Nelle elezioni, la DC ha ottenuto i suffragi di un considerevole numero di elettori che, normalmente, avrebbero votato per liste liberali o simili. Si tratta in sostanza della borghesia. La DC vera e propria, come partito, è alquanto composita dal punto di vista della struttura sociale. Da una parte, operai e soprattutto coltivatori, nonché piccoli proprietari, impiegati, professioni liberali; dall'altra parte, grandi proprietari terrieri e grandi industriali. Piccola, media e grande borghesia; e, in particolare, contadini e operai. Si parla di una destra, di un centro, di una sinistra fra i capi del partito; e fra gli stessi aderenti si trovano rappresentanti dei più diversi strati sociali e dei più diversi interessi. Il fattore di coesione è dato innanzi tutto dal motivo religioso: ed è un potente fattore. Le regioni in cui la DC domina in modo schiacciante sono anche quelle dove il sentimento cattolico è, per tradizione, molto forte: ad esempio, nel Nord, il Veneto, il Trentino, la provincia di Bergamo, ecc.

Tale è dunque la situazione dei grandi partiti dopo le elezioni del 18 aprile 1948. Gli altri partiti, quelli che avvertono ogni giorno di più la pressione dei partiti di «massa», e hanno perduto molto

terreno rispetto al 1946, sono per così dire maggiormente «localizzati»: i repubblicani trovano i loro elettori nelle Romagne e nelle Marche, a Roma e intorno a Roma, cioè in regioni e in ambienti che sono repubblicani per lunga tradizione, dai tempi dell'Unità. I liberali, che un tempo dominavano su tutta l'estensione del territorio nazionale, ora giungono al successo elettorale soltanto nel Mezzogiorno e nelle isole. Sempre nel Mezzogiorno riescono ad ottenere qualche successo i monarchici (14 deputati) e il «movimento sociale italiano» (MSI, 6 deputati).

Il socialismo moderato-riformista di Saragat, di I. M. Lombardo e di Silone, ha invece la sua base nel Nord, con una nuova punta nella Sicilia orientale (Catania, ecc.).

Scarso successo riscuote nel Centro e nel Mezzogiorno. Anche in questo caso, come per i repubblicani, ma in modo assai più netto, entra in giuoco la tradizione: la tradizione del socialismo riformista, cioè del socialismo precedente al 1914, che aveva avuto la sua base in Alta Italia.

Inoltre, queste indicazioni ci confermano il fatto, storicamente accertato, che il socialismo italiano ante 1914 aveva concentrato i suoi sforzi sulle classi operaie ed agricole (soprattutto in Emilia, nella Bassa lombarda) del Nord, trascurando il Sud. Se, anche oggi, esiste nella Sicilia orientale una corrente di socialismo riformista, ciò è dovuto al fatto che Catania ha una propria tradizione socialista, risalente al 1891 e all'azione svolta da De Felice. Altrove, la tradizione del socialismo riformista è pressoché inesistente: perciò l'appello alle masse può acquistare con facilità un colore più acceso. Conquistare il Mezzogiorno agricolo: tale è l'obiettivo attuale dei comunisti.

## Capitolo terzo

### La situazione economica

Getteremo ora un rapido sguardo alla situazione economica e finanziaria. Il punto di partenza non può essere naturalmente che la situazione seguita alla fine della guerra. Che cosa significa la guerra per l'Italia, dal punto di vista economico?

#### 1. *Le conseguenze economiche e finanziarie della guerra.*

Le distruzioni dovute alla guerra ammontano a circa 7.000 miliardi di lire, cioè il 20 per cento del patrimonio nazionale. Esse sono ripartite in modo diseguale. Alcune città sono state gravemente colpite, soprattutto nei quartieri d'abitazione (ad esempio Napoli, Cagliari, Foggia, Torino, Milano, Genova, ecc.); altre son rimaste intatte, o quasi (come Roma). Nelle regioni in cui gli eserciti hanno combattuto a lungo (linea Gustav, fra il Sud e il Centro; linea gotica, fra il Centro e il Nord) le distruzioni, anche di semplici borgate, sono quasi totali. Per fortuna, la parte più importante delle industrie italiane, cioè l'industria dell'Alta Italia, ha potuto essere salvata. Nonostante i danni arrecati dai bombardamenti aerei, dalle requisizioni e dal trasporto di macchinari in Germania, l'industria, nella sua parte essenziale, è intatta: nel caso dell'industria tessile si è riusciti a sottrarre alle requisizioni tedesche grosse scorte di materie prime, tanto che, appena finita la guerra, quell'industria potrà ricominciare a lavorare anche per l'esportazione.

Tuttavia l'industria dovrà superare numerose difficoltà, per il fatto che gli edifici e i macchinari non hanno potuto essere né rinnovati, né tenuti in efficienza (ad esempio le installazioni idroelettriche). In generale, dal punto di vista tecnico, il processo industriale si troverà arretrato, invecchiato e quindi più costoso rispetto a quello di altri paesi.

Anche l'agricoltura per varie ragioni è in crisi. Il patrimonio agricolo è diminuito in maniera assai rilevante. I concimi chimici fanno difetto. In alcune regioni risanate sotto il regime fascista con notevoli risultati (è la cosiddetta «bonifica integrale» di cui ho già parlato e che costituisce nel suo insieme un'opera positiva, concreta del fascismo), le devastazioni della guerra e la mancanza di manutenzione dell'apparecchiatura idraulica - base necessaria per lo sfruttamento di quelle campagne una volta malsane e infestate dalla malaria - minacciano di rovinare l'opera compiuta: è il caso della vasta zona delle Paludi Pontine, a sud di Roma, una delle più belle realizzazioni della «bonifica integrale». A questo bisogna aggiungere gli errori della politica di approvvigionamento durante la guerra, da parte del governo, che ha provocato da una parte la penuria dei rifornimenti ufficiali (tessere annonarie), del pane e di altre derrate essenziali per la popolazione e lo sviluppo del mercato nero; e dall'altra, la diminuzione della produzione agricola, in particolare quella di alcune derrate essenziali come il grano, che - al prezzo ufficiale - non rappresenta più una coltura

abbastanza remunerativa. Nel 1938 la produzione totale del grano ammontava a 80 milioni di quintali; nel 1945 è di 43 milioni. Il rendimento per ettaro, che era di 16 quintali, in media, nel 1938, scende fino a 13 quintali. La produzione nazionale risulta perciò nettamente insufficiente ai bisogni, e proprio in ciò che costituisce la base dell'alimentazione del popolo italiano.

Il sistema dei trasporti è stato gravemente danneggiato dalla guerra. Lasciamo pure da parte la marina mercantile, così duramente colpita. Le stesse ferrovie, cioè il sistema di trasporti fondamentale per l'interno, hanno subito ingentissimi danni. Le principali linee ferroviarie (Roma-Genova-Torino, Roma-Firenze-Bologna-Milano, Torino-Milano-Venezia, Napoli-Reggio Calabria, Napoli-Foggia) hanno interi chilometri di binari distrutti, o divelti e spediti in Germania (36 per cento), ponti saltati in aria, ecc. I primi treni che da Roma riescono a giungere nell'Italia del Nord vengono annunciati nell'autunno 1945, e grazie ad enormi sforzi. Inoltre, l'80 per cento delle vetture adibite al servizio viaggiatori sono state distrutte o danneggiate, oppure portate in Germania. Lo stesso si dica per il 60 per cento dei vagoni merci. Per le locomotive, si va dal 56 (locomotive a vapore) al 66 per cento (locomotive elettriche).

Tuttavia è proprio in questo settore che la ripresa avviene meglio e più rapidamente, grazie a un'opera assolutamente ammirevole: si può dire che sin dalla fine del 1946 le ferrovie funzionino in modo quasi normale.

Come si presenta la situazione dal punto di vista finanziario? Anzitutto, le necessità della guerra provocano - com'è naturale - l'aumento di circolazione della carta moneta, aumento notevole, ma non ancora eccessivo. Più tardi - ed è il risultato della situazione eccezionale in cui si trova l'Italia dopo l'8 settembre 1943 - la massa dei biglietti in circolazione aumenta in modo rapidissimo. Nel Nord, i Tedeschi, dopo aver preso tutto l'oro contenuto nei forzieri della Banca d'Italia, impongono un aumento mensile della circolazione. Nel Sud, gli Alleati fanno lo stesso, con le Am-lire. Così la circolazione passa da 22 miliardi e 495 milioni nel 31 dicembre 1938, a 79 miliardi e 402 milioni alla fine del 1942, a 181 miliardi e 471 milioni alla fine del 1943, a 319 miliardi e 634 milioni alla fine del 1944.

Il deficit del bilancio statale, che non è più alimentato a sufficienza dagli introiti fiscali (anche ora, come nel 1915-18, si registra una politica fiscale insufficiente e disordinata; in più si deve tener conto della confusione e disorganizzazione derivanti alla situazione generale fra il 1943 e il 1945), aumenta in forte misura; nel 1938-39 il deficit effettivo era di 12 miliardi; nel 1942-43 è di 86 miliardi, nel 1945-46 salirà a 380 miliardi. Il debito pubblico interno, che ammonta a 145 miliardi alla fine del giugno 1939, sarà di 1066,6 miliardi alla fine del giugno 1946.

È il principio dell'inflazione, e, naturalmente, del rialzo dei prezzi: rialzo che in un primo tempo è assai più marcato nel Sud e nel Centro, dove la produzione è inferiore a quella del Nord.

## *2. L'evoluzione economica dal 1945 al 1949.*

Tale essendo il punto di partenza, qual è l'evoluzione fra il 1945 e il 1949? Possiamo distinguere due grandi fasi: la prima fino al settembre 1947, la seconda dopo il settembre 1947.

*La fase dell'inflazione.* La prima grande fase può a sua volta suddividersi in due periodi:

1. Dal maggio 1945 all'aprile 1946. È un periodo di relativa stabilità monetaria. L'aumento della circolazione e quello dei prezzi continuano, ma in modo ancora limitato. Tuttavia già traspaiono le cause che porteranno alla seconda fase, in cui l'inflazione sarà ben pronunciata. Il bilancio dello Stato, che deve affrontare spese enormi per le più urgenti necessità della ricostruzione (ad esempio le ferrovie), vede salire rapidamente il suo deficit. Per rimediare, tenendo conto dell'insufficienza della politica fiscale, il Tesoro è costretto sempre più a ricorrere alla Banca d'Italia (il che significa nuova emissione di carta moneta). In Italia non si è fatto il cambio della moneta, come in Francia e in Belgio; ma se ne è parlato a lungo, e questa minaccia, mai posta ad effetto, ha avuto solo una deplorabile conseguenza: numerosi biglietti di banca, almeno nelle città, vengono rimessi in circolazione. La rapidità di circolazione della carta moneta aumenta così di giorno in giorno. Pochissimo risparmio, forte tendenza al consumo. La richiesta dei beni di consumo è elevata, mentre la produzione è ancora lontana dall'aver ripreso un ritmo normale.

Si passa così al secondo periodo, che va dal maggio 1946 al settembre 1947, ed è un periodo d'inflazione dichiarata. La circolazione sale da 394,7 miliardi di lire (30 giugno 1946) a 577,6

miliardi (30 giugno 1947). I prezzi all'ingrosso seguono questo aumento (prendendo per base 1938=100). Si ha:

maggio 1946	2582
dicembre 1946	3677
marzo 1947	4139
giugno 1947	5329
settembre 1947	6202

L'aumento del costo della vita, molto rapido fra il 1946 e il 1947, determina naturalmente l'aumento dei salari (per 1938= 100, nel maggio 1946 si ha 1544, e nel settembre 1947, 4670). In quest'ultimo periodo il costo della vita è di 5334, sempre in rapporto a 1938=100. L'industria si rivolge largamente al credito, contribuendo così ad aumentare la circolazione e la velocità della stessa.

*Lo sforzo di stabilizzazione monetaria.* Questa curva ascendente s'interrompe grazie alla nuova politica finanziaria inaugurata da Einaudi, che ricopre la carica di vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio nel gabinetto De Gasperi. Einaudi ha per scopo supremo la difesa della lira. L'inflazione è una corsa verso l'abisso. Le misure prese da Einaudi il 22 agosto 1947 mirano a restringere il credito bancario all'industria e al commercio. Conseguenze: non si possono più conservare le grosse scorte di mercanzie accumulate nei magazzini in previsione di una ulteriore svalutazione della lira (i crediti richiesti dall'industria e dal commercio servivano in parte a finanziare queste scorte di speculazione); si è allora obbligati a realizzare almeno in parte tali riserve, le quali, gettate sul mercato, influiscono sui prezzi. A questo contribuisce anche la politica del ministro per il Commercio estero, Merzagora, che è una politica di larghe importazioni di prodotti alimentari. È la fine del mercato nero, e, al tempo stesso, la riduzione dei prezzi, benché quelli al minuto siano ben lontani dal seguire i prezzi all'ingrosso nella loro curva discendente. La rapidità di circolazione della moneta diminuisce; il risparmio cresce, come risulta dall'analisi dei depositi bancari, in rapido aumento verso la fine del 1947 e soprattutto nel 1948.

Anche qui si è trattato in larga misura di un rovesciamento della situazione psicologica: dall'attesa di una sempre più accentuata svalutazione della lira, si passa all'attesa di un ulteriore ribasso dei prezzi. E poiché la produzione nazionale, sia agricola che industriale, aumenta progressivamente fra il 1946 e il 1948, entriamo in una fase del tutto diversa da quella del 1945-47. Per quanto la circolazione sia ancora aumentata (fino a 896,5 miliardi il 30 giugno 1949) e sebbene il debito interno sia anch'esso in aumento (2146,8 miliardi il 30 giugno 1949), tuttavia questi fatti non hanno più ripercussioni analoghe a quelle del 1946-47.

Il bilancio dello Stato, che raggiunge il massimo deficit nell'esercizio luglio 1947-giugno 1948 (deficit effettivo, 719,4 miliardi) migliora a poco a poco: il deficit (effettivo) dell'esercizio 1948-49 è ridotto a 503 miliardi e quello previsto per l'esercizio 1949-50 è di 207 miliardi.

Tale è la seconda fase della politica economica e finanziaria italiana, inaugurata nell'estate 1947: la fase della «stabilizzazione monetaria».

*Le difficoltà economiche.* L'obiettivo di evitare la corsa all'inflazione è stato raggiunto, ma ciò non significa che la situazione economica italiana non presenti ancora gravi problemi. Oggi il reddito nazionale ha raggiunto il livello del reddito 1938: ma il reddito medio individuale è ancora inferiore, dato che la popolazione è aumentata (da 43 milioni e 776 nel 1938, a 45.871 nel 1948). Non bisogna lasciarsi abbagliare dal fasto di certi ambienti di nuovi ricchi, nelle grandi città. Esiste una massa - la gran massa - che comprende non solo gli operai e i contadini, ma anche gli impiegati, la quale è costretta a vivere consumando meno di quanto dovrebbe consumare, spesso cadendo al di sotto del minimo indispensabile e vivendo in condizioni di vita primitiva.

Soprattutto nel Mezzogiorno esiste uno stato di miseria che i fatti di Calabria, tre mesi fa, hanno messo in piena luce. Il grave problema del Mezzogiorno, che ora è in primo piano nei progetti e nelle discussioni, è appunto il problema della miseria d'una gran massa di popolazione che cresce senza tregua, senza che aumentino i mezzi di sussistenza.

Le condizioni generali (di produzione, ecc.) non sono facili. L'industria italiana ha avuto momenti di prosperità, anche grazie ad una favorevole congiuntura internazionale. Fra il 1947 e il 1948 la produzione risale. Seguendo i dati dell'Istituto centrale di statistica, sulla base 1938= 100, sarebbe di 87 nel 1947, di 95 nel 1948. La valutazione della Confindustria è più bassa: 75 nel 1947, 82 nel 1948. Si registra tuttavia un continuo progresso. Per l'esportazione vi sono stati due periodi favorevoli, in seguito alla situazione politica internazionale: nel 1946, e nella prima metà del 1947. Ma oggi la situazione è difficile. I costi restano, in Italia, più elevati che in altri paesi, il che rende ardua la lotta sui mercati internazionali contro la concorrenza straniera. Molti fatti spiegano questa situazione di svantaggio: come ho già accennato, attrezzature tecniche spesso arretrate, che richiedono un vasto rinnovamento; eccedenza di mano d'opera in rapporto alle reali necessità della produzione (ma come ridurre questa eccedenza, quando la disoccupazione arriva alle cifre che fra poco vedremo!); elevato prezzo del denaro, cioè, in ultima analisi, insufficienza di capitali. Aggiungiamo, soprattutto per la piccola e media industria, il peso del carico fiscale, che in questi ultimi anni è divenuto molto sensibile, in seguito alla più severa politica fiscale del governo. Gli avvenimenti di questi ultimi mesi sul piano internazionale - svalutazione della sterlina inglese, e, per conseguenza, di altre valute - non concorrono certo ad aumentare le possibilità d'esportazione dell'Italia. Mercato estero sempre più difficile; mercato interno insufficiente ad un pieno sviluppo della produzione industriale. Finché un'intera parte dell'Italia - il Mezzogiorno - rimarrà in condizioni, come si è detto, di «zona depressa», non sarà possibile per l'industria italiana disporre di un mercato interno che vada oltre certi limiti.

*L'agricoltura.* Anche qui abbiamo un progressivo aumento di produzione, che, secondo l'Istituto centrale di statistica, darebbe 1947=77,2; 1948=84, in rapporto a 1938=100 (nel 1945 si era a 60,1). Ma dal punto di vista del commercio estero, occorre sempre tener conto del fatto fondamentale di cui ho già parlato per il 1919: l'esportazione agricola italiana è un'esportazione di derrate di lusso, o perlomeno di prodotti che non sono di prima necessità. Dobbiamo importare grano ed esportiamo primizie, arance, vino, ecc. Perciò, in periodi di crisi generale, la nostra esportazione fatalmente diminuisce, mentre l'importazione, costituita da derrate o da materie prime di assoluta necessità, può esser ridotta solo entro certi limiti. Si può fare a meno delle primizie e delle arance, ma non del carbone, del cotone, della benzina. In effetti l'esportazione di frutta, primizie ecc., che nel 1938 costituiva il 17,4 per cento delle esportazioni italiane, nel 1948 cade al 12,2 per cento.

Il mercato inglese, ad esempio, in seguito alla politica economica condotta dal governo laburista e al regime di «austerità», non può ancora offrire ai produttori italiani le possibilità dei tempi normali. Inoltre, si deve tener conto che i grandi mercati di vendita della produzione agricola italiana erano quelli dell'Europa centrale. Nel 1945 tali mercati sono scomparsi, e la loro ripresa sarà per forza di cose piuttosto lenta, anche quando motivi politici non intervengano a ostacolare gli scambi. Come dopo la prima guerra mondiale, anche ora si è verificata una scomparsa, almeno momentanea, dei mercati.

### 3. *La disoccupazione e il problema demografico.*

Tutte queste difficoltà si compendiano nelle cifre dei disoccupati, degli operai, dei braccianti agricoli rimasti senza lavoro. Ecco le cifre, secondo il ministero del Lavoro (media mensile):

1946	1654872
1947	2025140
1948	2142474
settembre 1949	1722575

Questo gravissimo problema ci riconduce, logicamente, al fatto fondamentale che incombe su tutta la vita economica italiana: il problema demografico.

Nel 1870 l'Italia aveva 27.000.000 d'abitanti; nel 1920 ne ha 36.000.000; nel 1948, 46.000.000.

Bisogna calcolare un ritmo d'accrescimento di circa 400-450.000 unità all'anno, in media (nel 1948, si sono oltrepassate le 500.000 unità).

Il problema è appunto quello di provvedere alla sussistenza e al miglioramento delle condizioni,

soprattutto nel Mezzogiorno, di una popolazione che cresce su un territorio di limitate risorse. Fino al 1914 c'era stata, come abbiamo visto, l'emigrazione. Ora l'emigrazione è enormemente ridotta dalle leggi di molti paesi. Mentre nel 1906-10 la media annuale era stata di 651.288 emigranti, nel 1947 la cifra delle partenze non giunge neppure a 160.000, di cui circa 60.000 per le Americhe. Nel 1948, le partenze salgono a 280.000 unità. Si è conclusa una serie di accordi col Belgio, la Francia, l'Argentina; questi accordi però non sempre hanno dato buoni risultati; ad esempio, quelli per l'emigrazione conclusi con l'Argentina hanno dato finora risultati piuttosto scarsi, e, in ogni caso, molto inferiori alle speranze che avevano fatto nascere.

Bisogna anche tener presente questo fatto: l'emigrazione ha avuto grande importanza in un periodo (fine del XIX secolo, inizio del XX) caratterizzato dalla stabilità delle valute e del cambio. Ora ci troviamo in un'epoca in cui le brusche variazioni dei cambi e del valore della moneta sono divenute, per così dire, la norma. Quali conseguenze ne derivano per l'emigrazione?

È semplicissimo. In molti casi l'emigrante va a cercare lavoro lontano per poter così assicurare l'indispensabile alla famiglia che rimane in Italia. Si faccia ora il caso degli emigrati italiani in Argentina: in seguito alla svalutazione della moneta argentina, il loro salario, tradotto in lire italiane, subisce una brusca e considerevole riduzione (e lascio da parte la difficoltà dei trasferimenti).

Prendiamo i minatori italiani nel Limburgo olandese: fino al 20 settembre 1949, i salari di questi minatori, pagati in moneta olandese, erano tali che, dato il corso del cambio del fiorino sulla lira, essi potevano mandare alle loro famiglie in Italia una somma abbastanza rispettabile. Dopo il 20 settembre, gli stessi salari valgono soltanto due terzi, perché il fiorino olandese ha seguito l'esempio della sterlina inglese: la somma che i minatori sono in grado d'inviare è inferiore di un terzo a quella che mandavano prima. È un fatto che può avere profonde ripercussioni psicologiche.

Il problema dell'accrescimento demografico è quindi il problema che condiziona tutti gli altri.

*Conclusione.*

Ed ora, se vogliamo gettare un'occhiata complessiva su quest'ultimo periodo, dobbiamo fare una constatazione essenziale.

Lo Stato italiano ha superato una crisi formidabile. È bene tener sempre presente che si tratta di uno Stato ancora relativamente giovane, che non possiede tradizioni unitarie che risalgono nei secoli. Eppure questo Stato è riuscito a superare la grave crisi che ha sconvolto la vita italiana fra il 1943 e il 1945. Nonostante la disfatta, nonostante che il paese sia stato per un lungo periodo diviso in due, malgrado le scosse d'ogni genere, d'ordine morale, politico, economico, l'unità nazionale è uscita vittoriosa dalla prova.

In questo Stato, che ha saputo conservare la sua unità nonostante tutti i rivolgimenti; in questo paese che rivela, nel dopoguerra, una capacità di ripresa, di «ricostruzione», sorprendente, la lotta politica si sviluppa in forme assai diverse da quelle che avevano dominato fino alla prima guerra mondiale. Qui, come altrove, si verifica l'avvento delle masse, il che determina un'azione di partito molto più compatta, costante, estesa di quella dei partiti classici alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. L'epoca dei grandi partiti a struttura rigida segue all'età liberale classica, caratterizzata dalla debole organizzazione dei partiti e dal predominio delle personalità politiche.

Da questo punto di vista, cioè in politica interna, ciò che soprattutto distingue la vita italiana dei giorni nostri dalla storia italiana del XIX secolo, ciò che soprattutto sottolinea la differenza fra il 1870-80 e il 1948, è l'azione dei «cattolici».

Il socialismo - come forza politica organizzata - l'Italia l'aveva conosciuto sin dalla fine del XIX secolo. La spinta verso sinistra non era tipica dell'Italia, la quale anzi per tale riguardo rientrava già in pieno nella generale situazione europea. Allo stesso modo, il comunismo non è certo un movimento esclusivamente italiano, anche restando nell'ambito delle nazioni dell'Occidente europeo.

L'intervento dei cattolici, invece, segna una netta distinzione fra l'Italia di oggi e quella del 1900: il che non avviene, o avviene solo in misura di molto inferiore, negli altri paesi, dove la forza politica dei partiti cattolici può essere oggi più considerevole di ieri, ma non accusa un contrasto così violento fra il presente e il passato. Se ricordiamo che dopo il 1870, e fino al XX secolo, la formula

dei cattolici italiani era stata «né eletti, né elettori», cioè l'astensione ufficiale dalla vita pubblica dello Stato italiano, costituitesi non solo al di fuori, ma anche contro il potere politico del papato: se ricordiamo la vecchia formula e pensiamo all'odierna attività della democrazia cristiana e dell'Azione cattolica, possiamo subito renderci conto che nella vita dello Stato italiano, rimasto saldamente in piedi nonostante una crisi senza uguali, è sorto qualcosa di nuovo.

## Bibliografia

Viene qui ripubblicata, con lievi modificazioni tipografiche, la parte finale (*Guerra e dopoguerra*) del saggio bibliografico preparato da Federico Chabod per la voce «Italia» nel XIX volume dell'*Enciclopedia italiana di lettere, scienze ed arti*, Roma 1933, p. 916 (ristampa, ivi 1949)

### I. GUERRA E DOPOGUERRA

#### a) Storia diplomatica.

A. SOLMI, *L'intervento italiano nella conflagrazione europea*, in «Nuova Antologia», LV, 1920;

- *Le origini del patto di Londra*, in «Politica», VI, 1923;

G. SALVEMINI, *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, Torino 1925;

M. TOSCANO, *Il patto di Londra*, Pavia 1931;

F. RUFFINI, *Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex imperi centrali*, in «Nuova Antologia», LVI, 1921;

E. VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano 1925;

A. PALMIERI, *La spartizione dell'Asia Minore. La politica degli Alleati e l'Italia*, in «Politica», XI, 1928.

#### b) Operazioni militari.

Cfr. soprattutto:

A. VALORI, *La guerra italo-austriaca*, 2. ed., Bologna 1925;

A. TOSTI, *La guerra italo-austriaca*, Milano 1925;

A. GATTI, *La parte dell'Italia*, Milano 1926;

L. SEGATO, *L'Italia nella guerra mondiale*, 2 voll., Milano 1927;

R. BENCIVENGA, *Saggio critico sulla nostra guerra*, Bari 1930;

P. MARAVIGNA, *Le undici offensive dell'Isonzo*, Roma 1928;

*La guerra italiana nei giudizi stranieri*, prefazione di B. Mussolini ad A. Alberti, Roma 1933.

#### c) Storia interna.

P. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1921;

A. MALATESTA, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano 1926;

A. OBESDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze 1922;

G. DE ROSSI, *Il partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma 1920;

M. MISSIROLI, *Polemica liberale*, Bologna 1919;

G. AMBROSINI, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze 1923;

(Cfr. anche: u. GIUSTI, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze 1921);

A. FERRARI, *Partiti ed uomini politici italiani nella guerra mondiale*, in «Nuova rivista storica», XVI, 1930.

#### d) Storia economico-sociale.

Cfr. i volumi della collezione «Storia economica e sociale della guerra mondiale» promossi dalla fondazione Carnegie, a cui è da aggiungere:

L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933.

Utile,

E. LÉMONON, *L'Italie d'après guerre (1915-1921)*, Paris 1923.

Per l'impresa di Fiume, cfr.:

A. MARPICATI, *Fiume*, Firenze 1931;

S. GIGANTE, *Storia del comune di Fiume*, Firenze 1928.

#### a) Opere di carattere generale.

Per lo svolgimento storico del fascismo cfr. soprattutto:

G. VOLPE, in «Enciclopedia Italiana», XIV, pp. 851-78

(e, a parte, in appendice a

B. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*, Milano-Roma 1932);

G. VOLPE, *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo 1928;

- *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Venezia 1928;

G. GENTILE, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma 1929;

- *Che cosa è il fascismo*, Firenze 1925;

- F. ERCOLE, *Le origini dell'Italia fascista*. Roma 1925;  
- *Dal nazionalismo al fascismo*, Firenze 1928;  
- *Dal Risorgimento al fascismo*, in «Annali istruzione media», VIII, 1932.  
Cfr. anche:  
*Le origini e lo sviluppo del fascismo: dall'intervento alla marcia su Roma*, a cura del Partito Nazionale Fascista, Roma 1928;  
G. PINI e F. BRESADOLA, *Storia del fascismo*, Roma 1928;  
G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, 5 vol., Firenze 1929, utile come cronistoria;  
A. PAGLIARO, *Il fascismo: commento alla dottrina*, Roma 1933;  
M. MISSIROLI, *L'Italia d'oggi*, Bologna 1932;  
e i vari studi raccolti in  
*La civiltà fascista*, introduzione di B. Mussolini, a cura di G. L. Pomba, Torino 1928.  
Tra le biografie di Mussolini, M. SARFATTI, *Dux*, Milano 1926.
- b) Per l'ordinamento dello stato. Cfr.:  
A. ROCCO, *La trasformazione dello stato. Dallo stato liberale allo stato fascista*, Roma 1927;  
(e e. SALTELLI, *Potere esecutivo e norme giuridiche*, Roma 1926;  
N. ORSI, *Fascismo e legislazione fascista*, Milano 1928);  
*Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'era fascista*, a cura del PNF, Roma 1927;  
S. PANUNZIO, *Lo stato fascista*, Bologna 1925;  
G. BORTOLOTTO, *Lo stato fascista e la nazione*. Roma 1931;  
- *Governanti e governati del nostro tempo*, Milano 1933.
- c) Politica finanziaria e organizzazione corporativa.  
L. GANGEMI, *La politica economica e finanziaria del governo fascista nel periodo dei pieni poteri*, Bologna 1924;  
G. VOLPI DI MISURATA, *finanza fascista*. Roma 1928;  
A. DE' STEFANI, *La ricostruzione finanziaria*, Bologna 1926;  
E. COSTAMAGNA, *Diritto corporativo italiano*, Torino 1927;  
U. SPIRITO, *I fondamenti dell'economia corporativa*, Milano 1932;  
G. BORTOLOTTO, *Lo stato e la dottrina corporativa*, 2 voll., Bologna 1932.  
Sulla politica scolastica, cfr.:  
G. GENTILE, *La riforma della scuola in Italia*, 2. ed., Milano 1933.
- d) Le «opposizioni» nel primo periodo.  
Cfr.  
L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923;  
G. AMENDOLA, *Una battaglia liberale*, Torino 1924;  
I. BONOMI, *Dieci anni di politica italiana*, Milano 1923;  
- *Dal socialismo al fascismo*. Roma 1924.
- e) La politica estera.  
A. SOLMI, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano 1931.  
Cfr. anche:  
F. COPPOLA, *La rivoluzione fascista e la politica mondiale*, Roma 1924;  
E. AMBROSIMI, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno 1927;  
R. CANTALUPO, *L'Italia musulmana*. Roma 1928;  
C. CAMOCLIO, *La politica estera fascista*, Roma 1931;  
A. CARENA, *La politica estera del fascismo*, Roma 1928;  
- *La politica estera nel Mediterraneo orientale*, Roma 1931;  
U. NANI, *Italia e Jugoslavia (1918-1921)*, Milano 1928;  
C. CURCIO, *L'Italia e l'Europa. Lineamenti dello sviluppo della politica italiana*, in «Raccolta di studi politici e giuridici», I, Roma 1932;  
G. VOLPE, in *Fra storia e politica*. Roma 1924.

## **Integrazioni bibliografiche \***

### **1 - OPERE GENERALI**

- G. PERTICONE, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, 3 voll., Ed. Leonardo, Roma 1945 (il volume I è dedicato alla crisi della democrazia, il volume II al periodo della dittatura fascista, il volume III agli anni 1943-45);
- L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Ed. Novissima, Roma 1952, nuova ed. rielaborata col titolo *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1956;
- G. CAROCCI, *Storia del fascismo*. Garzanti, Milano 1959;
- D. MACK SMITH, *Italy. A Modern History*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1959, trad. it. col titolo *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Latenza, Bari 1959 (cfr. in particolare i capp. IX, X, XI e XII, pp. 477-762);
- Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, UTET, Torino, vol. V: *Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della Repubblica*, a cura di F. Catalano, 1960 (con ampio saggio bibliografico ragionato). Esula dal campo storiografico l'opera di
- G. A. BORGESE, *Golia. Marcia del fascismo*, Mondadori, Milano 1946 (l'ed. originale. The Viking Press, New York, è del 1937), di intonazione «letterario-psicologica».
- Opere fasciste sul «ventennio»: ai testi già citati nella bibliografia di F. Chabod (G. A. Chiurco, G. Volpe, F. Ercole, ecc.), si aggiunga:
- A. TAMARO, *Vent'anni di storia, 1922-1943*, Tosi, Roma 1953;
- A. TAMARO, *Due anni di storia 1943-1945*, 3 voll., Tosi, Roma 1948-1950. Per il necessario quadro politico internazionale, ci limitiamo a segnalare le seguenti recenti opere d'insieme:
- L. SALVATORELLI, *Storia del novecento*, Mondadori, Milano 1957;
- M. CROUZET, *L'époque contemporaine*, Presses Universitaires de France, Paris 1957, trad. it.. Sansoni, Firenze 1959;
- M. BAUMONT, *La faillite de la paix (1918-39)*, 2 voll., Presses Universitaires de France, Paris 1951; *The Era of Violence, 1895-1945*, a cura di D. Thomson, Cambridge University Press, 1960 (è il XII volume della nuova *Cambridge Modern History*);
- P. RENOUVIN, *Histoire des relations internationales. Les crises du XX siècle*, Paris 1957.

---

\* Nella seguente nota bibliografica, a cura di Sergio Caprioglio, si è cercato di offrire, pur senza preoccupazione di completezza, un panorama relativamente ricco della letteratura storico-critica e della pubblicistica politica relativa alle vicende della storia italiana dalla prima guerra mondiale alla Liberazione (con un'appendice dedicata agli anni 1945-48). Particolare cura è stata posta nell'indicazione di opere a carattere 'strumentale' (bibliografie, rassegne, ecc.), atte a orientare il lettore nell'ampia bibliografia sull'Italia contemporanea.

## 2 - DALLA GUERRA 1915-18 ALLA SISTEMAZIONE POST-BELLICA

Per l'informazione bibliografica, cfr. il saggio di

F. CURATO, *La storiografia delle origini della prima guerra mondiale*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, Marzorati, Milano 1952, vol. I, pp. 393-530;

e ora la documentata rassegna di L. VALIANI, *Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale*, in «Rivista storica italiana», a. LXXII, 1960, fasc. III, pp. 445-79.

Manca tuttora uno studio complessivo sulla partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale; una acuta sintesi del periodo in P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, nel vol. IV, pp. 680 sgg., della *Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri, 5 voll., UTET, Torino 1959-60.

Sugli aspetti di politica interna relativi al nostro intervento, cfr. il saggio, bibliograficamente informato, di E. R. ROSEN, *Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti-Aera. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Faschismus*, in «Historische Zeitschrift», fasc. 187/2, aprile 1959, pp. 289-363.

Sugli aspetti diplomatici, cfr.:

*Documenti diplomatici italiani*, serie VI, 1918-22 (4 novembre 1918 -17 gennaio 1919), a cura di R. Mosca;

M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, 2. ed., Zanichelli, Bologna 1934;

E. SERRA, *Camille Barrère e l'Intesa italo-francese*, Giuffrè, Milano 1950;

cfr. altresì:

G. SALVEMINI, *Giolitti e il Patto di Londra*, in «Quaderni di culturale storia sociale», 1953, nn. 7 e 8-9;

*Ancora su Giolitti e il Patto di Londra*, lettere di L. Salvatorelli e C. Spellanzon, in «Quaderni» cit., 1953, n. 10;

G. NATALE, *Le «giornate radiose» del maggio 1915*, in «Quaderni» cit., 1953, n. 11;

per gli aspetti economico-sociali, cfr. lo studio di

A. CARACCIOLLO, *L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15*, in «Società», a. x, n. 5, ottobre 1954, pp. 809-26, n. 6, dicembre 1954, pp. 986-1012.

Per il punto di vista degli interventisti si deve vedere l'ampio lavoro (tra storico e memorialistico) di A. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte II, *L'Italia nella guerra mondiale*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1951-53.

Sul morale dei combattenti, specialmente degli ufficiali interventisti, cfr.:

A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. (Dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Laterza, Bari 1934; un ritratto psicologicamente sincero della vita al fronte offre

E. LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, nuova ed., Einaudi, Torino 1960.

Sulla conferenza di Parigi sono fondamentali:

R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938;

F. S. MARSTON, *The Peace Conference of 1919. Organization and Procedure*, Oxford University Press, London 1944 (con ampia bibliografia);

tra le opere di autori italiani, cfr.:

S. CRESPI, *Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles*, Mondadori, Milano 1937;

A. TORRE, *Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, ISPI, Milano 1940;

F. CURATO, *La Conferenza della Pace (1919-1920)*, 2 voll., ISPI, Milano 1942;

e soprattutto i due volumi di

A. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica (1914-1919)*, Mondadori, Milano 1936; - *Nuovi ricordi*, Mondadori, Milano 1938.

Per le correnti democratiche, cfr.:

L. BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Treves, Milano 1923;

G. SALVEMINI, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma. Documenti della politica che non fu fatta*, Gobetti, Torino 1925.

Sull'impresa di D'Annunzio a Fiume e sui rapporti con la Jugoslavia, si veda l'analisi

particolareggiata di

P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1959;  
cfr. anche

A. GIANNINI, *Documenti per la storia fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Oriente, Roma 1934;

G. FERRERO, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni (1919-1923)*, Athena, Milano 1945;

P. BADOGLIO, *Rivelazioni su Fiume*, De Luigi, Roma 1946;

A. CAVIGLIA, *Il complotto di Fiume*, Garzanti, Milano 1948;

C. SFORZA, *Jugoslavia*, Rizzoli, Milano 1948;

L. FEDERZONI, *Il Trattato di Rapallo*, Zanichelli, Bologna 1921.

Raccolte di discorsi, memorie, ecc.:

G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, 2 voll., Treves, Milano 1922, 3. ed. 1945;

- *Discorsi parlamentari*, 4 voll.. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1953-56

(si vedano in particolare i volumi III e IV, dedicati agli anni 1909-1925);

- *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952 (con un ampio saggio introduttivo di N. Valeri);

A. SALANDRA, *La neutralità italiana (1914)*, Mondadori, Milano 1928;

- *L'intervento (1915)*, Mondadori, Milano 1930;

- *Memorie politiche (1916-1925)*, Garzanti, Milano 1951;

V. E. ORLANDO, *Discorsi per la pace e per la guerra*, a cura di A. Giannini, Campitelli, Foligno 1923;

- *Memorie (1915-1919)*, a cura di R. Mosca, Rizzoli, Milano 1960;

T. TITTONI e V. SCIALOJA, *L'Italia alla conferenza della pace*, discorsi e documenti a cura di A. Giannini, Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1921;

F. S. NITTI, *Rivelazioni. Dramatis personae*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1948;

- *Scritti politici*, voll. I e II, Laterza, Bari 1959 e 1961;

M. SOLERI, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949 (con prefazione di L. Einaudi);

O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra (1914-1918)*, a cura di B. Vigezzi, 2 voll., Ricciardi, Milano-Napoli 1960.

Per l'opinione democratica sui problemi della pace, cfr., oltre ai citati volumi del Bissolati e del Salvemini:

C. SFORZA, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, discorsi e scritti [degli anni 1920-21] a cura di A. Cappa, Laterza, Bari 1923;

- *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944.

Per l'opinione dei nazionalisti, cfr. di F. COPPOLA i tre volumi nella «Biblioteca» della rivista «Politica»:

- *La pace democratica. La fine dell'Intesa, La liquidazione della vittoria*, Bologna s. d.;  
di E. CORRADINI si vedano soprattutto:

- *L'unità e la potenza della nazione*, Vallecchi, Firenze 1922;

- *Scritti politici (1902-1923)*, Vallecchi, Firenze s. d. (ma 1923), e l'antologia, a cura di G. Bellonci,

- *La rinascita nazionale*, Le Monnier, Firenze 1929;

di M. ROCCA cfr.

*Il Trattato di Rapallo*, Milano 1921.

### 3 - BENITO MUSSOLINI

Scritti:

*Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951 sgg.

(in corso di stampa). Sono finora apparsi 31 voll.

Biografie:

Y. DE BEGNAC, *Vita di Benito Mussolini*, 3 voll., Mondadori, Milano 1936-40 (la principale biografia mussoliniana uscita sotto il regime fascista);

G. MEGARO, *Mussolini in the Making*, London - New York 1938, trad. it. *Mussolini dal mito alla realtà*, IEI, Milano 1947 (riguarda il periodo giovanile);

G. DORSO, *Mussolini alla conquista del potere*, Einaudi, Torino 1949;

P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*. Garzanti, Milano 1950, 4. ed. 1954 (esamina l'«uomo»

Mussolini in senso non apologetico);

P. ALATRI, *Benito Mussolini (Note biografiche e bibliografiche)*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, Marzorati, Milano, vol. III, pp. 759-96;

G. PINI e D. SUSMEL, *Mussolini: L'uomo e l'opera*, 4 voll., La Fenice, Firenze 1954-56.

#### 4 - LA CRISI DEL DOPOGUERRA E LE ORIGINI DEL FASCISMO

a) Bibliografie e rassegne.

M. VALERI, *Premessa ad una storia dell'Italia nel post-Risorgimento*, in G. PEPE, P. CHABOD, N. VALERI, D. DEMARCO, G. LUZZATTO, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Laterza, Bari 1952, pp. 53-85;

- *Sulle origini del fascismo*, in *Questioni di storia contemporanea* cit., 1953, vol. III, pp. 733-57;

P. ALATRI, *Interventismo e fascismo nella recente storiografia*, in *Le origini del fascismo*. Ed. Riuniti, Roma 1956, pp. 483-552;

L. VALIANI, *Il movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel ventennio 1937-1957*, in *Questioni di storia del socialismo*, Einaudi, Torino 1958

(in particolare, cfr. pp. 114-19, e, per l'informazione bibliografica, pp. 162-67);

G. DE ROSA, *Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato prefascista e sull'antifascismo*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 57, ottobre-dicembre 1959, fase. 4, pp. 19-79.

b) Opere di carattere generale.

A. TASCA, *La naissance du fascisme. L'Italie de 1918 à 1922*, Gallimard, Paris 1938, trad. it. col titolo *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze 1950 (in questa edizione sono state inserite le copiose note bibliografiche mancanti nell'edizione originale francese);

G. SALVEMINI, *L'Italia economica dal 1919 al 1922*, Giuffrè, Milano 1950;

P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Ed. Riuniti, Roma 1956 (raccolta di articoli e saggi già pubblicati sulle riviste «Belfagor» e «Il Contemporaneo» e in *Questioni di storia contemporanea*, vol. III);

N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Parenti, Firenze 1956;

A. FRASSATI, *Giolitti*, Milano 1959;

N. VALERI, L. SALVATORELLI, F. SCHIAVETTI, A. GAROSCI, A. SPINELLI, N.

CHIARAMONTE, F. FARRI, U. LA MALFA, *Lezioni Sull'antifascismo*, Laterza, Bari 1960 (cfr. in particolare le lezioni I, II, III);

e. F. DELZELL, *Origini della resistenza antifascista in Italia*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 61, ottobre-dicembre 1960, fasc. 4, pp. 3-43

(sguardo d'insieme sulla politica dei partiti e dei gruppi antifascisti tra il 1922 e il '26).

Assai utile l'antologia, a cura di N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925. Idee e documenti*, Le Monnier, Firenze 1946, nuova ed. 1958.

e) I partiti nella crisi del dopoguerra.

*fascisti.*

Oltre ai titoli già indicati nella bibliografia di F. Chabod, cfr. le seguenti testimonianze:

D. GRANDI, *Le origini del fascismo e la missione del fascismo*, Cappelli, Bologna 1922

(lo scritto fa parte della raccolta «Il fascismo e i partiti politici» nella «Biblioteca di studi sociali» diretta da R. Mondolfo);

G. ACERBO, *I primi tre anni della rivoluzione fascista*. Roma 1923;

P. GORGOLINI, *Il fascismo nella vita italiana*, con prefazione di B. Mussolini, Ed. «Italianissima», Torino 1922;

E. PAPOSGLI, *fascismo*, Vallecchi, Firenze 1923;

*Panorami di realizzazioni del fascismo*, Castaldi, Roma 1942

(gli ultimi due volumi contengono un'abbondante documentazione sull'attività squadristica dei fascisti);

P. PANTALEO, *Il fascismo cremonese*, Cremona 1931;

R. FARINACCI, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Ardita, Roma 1933;

- *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona anno XVI (1938) (cfr. i volumi I e II; vero autore del

libro è P. Pantaleo);

L. BALBO, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932.

*Liberali e democratici.*

Il giudizio sul fascismo dell'ala avanzata del liberalismo italiano si trova negli scritti di A. Amendola, P. Gobetti, L. Salvatorelli e G. Dorso. Del primo cfr. la raccolta di discorsi

A. AMENDOLA, *Una battaglia liberale. Discorsi politici (1919-1923)*, Gobetti, Torino 1924 (ripubblicati in *La nuova democrazia*, Ricciardi, Milano-Napoli 1951);

- *La democrazia italiana contro il fascismo 1922-1924*, Milano-Napoli 1960

e l'epistolario testé pubblicato dalla moglie

E. KÜHN AMENDOLA, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario (1903-1926)*, Parenti, Firenze 1961.

Su Amendola cfr. il saggio di

G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano (1911-1925)*, Feltrinelli, Milano 1956;

nonché

P. RIZZO, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Centro Editoriale dell'Osservatore, Roma 1956.

'Alla critica storico-ideologica, più che alla pubblicistica politica in senso stretto, appartengono gli scritti di P. Gobetti, L. Salvatorelli e G. Dorso.

Per le posizioni di Gobetti, cfr.:

P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla politica in Italia*, Cappelli, Bologna 1924, nuova ed. Einaudi, Torino 1948;

- *Antologia della Rivoluzione liberale*, a cura di P. Valeri, De Silva, Torino 1948.

L'edizione completa degli scritti di Gobetti è in corso presso Einaudi; il volume I apparso (1960), a cura di P. Spriano, contiene gli *Scritti politici*. Analoga iniziativa ha in corso Feltrinelli per le riviste gobettiane.

Su Gobetti cfr., tra l'altro, G. CAROCCI, *Piero Gobetti nella storia del pensiero italiano*, in «Belfagor», a. VI, n. 2, 31 marzo 1951, pp. 129-48;

N. SAPEGNO, *Figure del primo antifascismo. L'insegnamento di P. Gobetti*, in «Rinascita», a. III, n. 7, luglio 1946, pp. 157-63;

P. SPRIANO, introduzione alla raccolta einaudiana degli *Scritti politici* (pp. XVII-L).

Di L. SALVATORELLI cfr. soprattutto:

- *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino 1923.

Di G. DORSO:

- *La rivoluzione meridionale*, Gobetti, Torino 1925, nuova ed. Einaudi, Roma 1945;

ancora sui rapporti tra Mezzogiorno e fascismo, cfr.;

T. FIORE, *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari 1951 (raccolta di lettere a P. Gobetti del 1925).

Per la Sardegna, cfr.:

E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Roma 1945, nuova ed. Ed. Avanti!, Milano-Roma 1957, e Einaudi, Torino 1965.

Da ultimo, cfr.:

M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*. Cappelli, Bologna 1921;

- *Una battaglia perduta*, Corbaccio, Milano 1924.

Del foglio «Non Mollare», il primo giornale clandestino antifascista (1925) è stata fatta nel 1955 una riproduzione fotografica; ad esso si affianca ora l'antologia de *Il Caffè* (1924-25), con scritti di Bauer, Calamandrei, ecc., curata da B. Ceva, Lerici, Milano 1961.

*Socialisti.*

Una esposizione critica delle vicende del dopoguerra, dal punto di vista socialista, si trova in

P. NENNI, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Quarto Stato, Milano 1927, nuova ed. Einaudi, Roma 1946;

- *Six ans de guerre civile en Italie*, Valois, Paris 1930, trad. it., Rizzoli, Milano 1945.

Per l'atteggiamento del socialismo riformista nei confronti del fascismo cfr. i volumi V e VI del carteggio di

F. TURATI e A. KULISCIOFF, *Dopoguerra e fascismo, 1919-22 e Il delitto Malteotti e l'Aventino, 1923-25*, Einaudi, Torino 1953 e 1959.

Nella raccolta «Il fascismo e i partiti politici» curata da R. Mondolfo per la «Biblioteca di studi sociali» di Cappelli, Bologna, cfr.:

R. MONDOLFO, *Per la comprensione storica del fascismo*, 1922;

G. ZIBORDI, *Critica socialista del fascismo*, 1922.

Una ricca documentazione sulle violenze fasciste si trova in

*Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Ed. Avanti!, Milano 1921, 2. ed. 1922.

Per la figura e l'azione antifascista di G. Matteotti, cfr.:

*Reliquie*, Dall'Oglio, Milano 1925, nuova ed. 1946;

*Giacomo Matteotti contro il fascismo*, antologia a cura di A. Pagliuca. Ed. Avanti!, Milano-Roma 1954.

L'editore Einaudi ha in preparazione la raccolta completa delle opere di G. Matteotti.

Su di lui, oltre al vecchio scritto di

P. GOBETTI, *Matteotti*, Gobetti, Torino 1924, nuova ed. Gentile, Milano 1945, cfr.:

A. SCHIAVI, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, Opere Nuove, Roma 1957.

Sempre sulla crisi del dopoguerra, vista da posizioni autonome, cfr.:

A. LABRIOLA, *Le due polemiche. Fascismo e riformismo (Note)*, Morano, Napoli 1924;

- *Polemica antifascista*, Ceccoli, Napoli 1925, e il libro dell'ex socialista

I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, Formiggini, Roma 1924, nuova ed. Garzanti, Milano 1946 (cfr. anche

- *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1953  
*Popolari*.

Sulle origini e sulla nascita del partito popolare, cfr. le opere generali di S. Jacini, E. Pratt Howard, De Rosa e Candeloro.

Un'ampia rassegna degli studi sull'argomento è contenuta nel saggio di

L. AMBROSOLI, *Problemi della storia del Partito Popolare Italiano*, in «Rivista storica del socialismo», a. I, fasc. 4, ottobre-dicembre 1958, pp. 443-62.

Per l'interpretazione del fenomeno fascista da parte dei popolari, cfr. anzitutto

L. STURZO, *La libertà in Italia*, Gobetti, Torino 1925, nonché gli scritti e i discorsi dello stesso Sturzo contenuti in *Popolarismo e fascismo*, Gobetti, Torino 1924, e in

*Pensiero antifascista*, Gobetti, Torino 1925. Tutto questo materiale, cfr. ora in

L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, 3 voll., Zanichelli, Bologna 1956-57. Cfr. altresì,

C. DEGLI OCCHI, *Che cosa ho pensato del fascismo quando ero popolare*, Cappelli, Bologna 1923.

## *Comunisti.*

Una estesa bibliografia delle pubblicazioni concernenti il partito comunista, a cura di S. Merli, si trova negli *Annali* dell'Istituto G. G. Feltrinelli di Milano, vol. III, 1960.

Per la storia del partito comunista, cfr. le seguenti opere a carattere generale:

*Trenta anni di vita e di lotte del PCI*, in «Quaderni di Rinascita», n. 2, Roma 1951;

P. TOGLIATTI, *Il Partito comunista italiano*, Nuova Accademia, Milano 1958;

ad esse si aggiungano le note biografiche

*Conversando con Togliatti*, a cura di M. e M. Ferrara, Cultura Sociale, Roma 1954;

posizioni accentuatamente polemiche esprimono

G. GALLI, *Storia del Partito comunista italiano*, Schwarz, Milano 1958 (la 1 ed. è del 1953, a cura di F. Bellini e G. Galli)

e

A. TASCA, *I primi dieci anni del PCI*, in «Il Mondo», 18-25 agosto, 1°-8 e 15-22 settembre 1953.

Inoltre,

P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, in *Annali* cit., pp. 388-529.

Sulle origini, cfr.:

P. GOBETTI, *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, in *Coscienza liberale e classe operaia*, Einaudi, Torino 1951, pp. 217 sgg.;

P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1959;

A. ROMANO, *Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione*, in «Rivista storica del socialismo», a. I, fasc. 4, ottobre-dicembre 1958, pp. 405-32. Nel 1954 l'editore Einaudi ha iniziato la pubblicazione degli scritti di A. Gramsci precedenti l'arresto; cfr. nell'ordine cronologico

*Scritti giovanili (1914-1918)*, 1958;

*Sotto la Mole (1916-1920)*, 1960;

*L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, 1954.

Cfr. inoltre l'antologia «*L'Ordine Nuovo*» (1919-1920), a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1963.

Sulla figura e sul pensiero di Gramsci in questo periodo, cfr.:

*Studi gramsciani*, atti del convegno tenuto a Roma l'11-13 gennaio 1958, Ed. Riuniti, Roma 1958,

e

*La città futura*, Feltrinelli, Milano 1959 (con frequenti cenni al tema dei «consigli di fabbrica» in Gramsci), oltre a

P. TOGLIATTI, *Gramsci*, Parenti, Firenze 1955 (raccolta di saggi). Ormai inadeguata la biografia di L. LOMBARDO RADICE e G. CARBONE, *Vita di Antonio Gramsci*, Cultura Sociale, Roma 1951. Tra le testimonianze, importanti soprattutto quelle di

M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Rinascita, Roma 1952;

cfr. anche

B. SANTHIÀ, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Ed. Riuniti, Roma 1956.

## *Anarchici.*

Del principale esponente del movimento anarchico italiano,

E. MALATESTA, cfr. gli *Scritti*, a cura di L. Fabbri, ed. «Il Risveglio», 3 voll., Genève 1934-36 (la raccolta copre gli anni 1919-32).

Circa l'atteggiamento del Malatesta verso il fascismo, cfr.:

L. FABBRI, *Malatesta. L'uomo e il pensiero*. Ed. RL, Napoli 1951

(soprattutto, pp. 223-37). Si vedano anche:

L. FABBRI, *Controrivoluzione preventiva*, Cappelli, Bologna 1922;

le memorie di

A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, prefazione di G. Salvemini, ESI, Napoli 1954 (soprattutto, pp. 223-300), e lo scritto di

P. C. MASINI, *Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino*, Torino 1951.

## **5 - L'ITALIA NEL VENTENNIO FASCISTA**

a) Problemi economico-sociali.

Manca tuttora un'opera d'insieme sulla situazione delle classi lavoratrici durante il fascismo e sulla politica economico-sociale del «regime». Per le indispensabili notizie statistiche, cfr.:

R. BACHI, *L'Italia economica. Annuario della vita commerciale, industriale ecc.*. Città di Castello 1919-21;

G. MORTARA, *Prospettive economiche (1921-1937)*, 16 voll., Città di Castello 1921-37, nonché l' *Annuario statistico italiano*.

Negli «Annali di statistica», serie VIII, vol. IX, Roma 1957, cfr. l'

*Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1946* (con bibliografia).

Tra gli studi e i contributi particolari, cfr.:

L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'economie corporative fasciste en doctrine et en fait*, Paris;

- *Les étapes de l'economie fasciste italienne*, Paris 1939;

C. PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*, Longanesi, Milano 1949;

P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1946;

G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo*, De Silva, Torino 1948 (opera apparsa originariamente nel 1931; esamina la politica dei sindacati fascisti);

F. GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due grandi guerre*, Garzanti, Milano 1953;

G. GUALERNI, *La politica industriale fascista*, Milano 1956;

E. ROSSI, *Lo Stato industriale*, Laterza, Bari 1953;

- *I padroni del vapore*, 1955;

D. GUERIN, *Fascismo e gran capitale*, Schwarz, Milano 1956;

L. VALIANI, *Il movimento sindacale sotto il fascismo, 1929-1939*, in *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 39-70;

S. MERLI, *Corporativismo e illusioni riformistiche nei primi anni del regime*, in «Rivista storica del socialismo», a. II, fasc. 5, gennaio-marzo 1959, pp. 121-37.

b) Politica religiosa.

Sui rapporti tra la Chiesa e il fascismo e sui Patti lateranensi, cfr. le pagine fondamentali di A. C. JEMOLO, in *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1949, 4 ed. 1955 (in particolare i capp. VI e VII, pp. 485-686, con bibliografia), e l'ampia esposizione di SALVATORELLI e MIRA nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit. (soprattutto pp. 419-505).

Inoltre, M. MISSIROLI, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini*, Roma [1929];

V. E. ORLANDO, *Su alcuni miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Napoli 1930, 2 ed. Milano-Roma 1944;

L. SALVATORELLI, *La politica della Santa Sede dopo la guerra* [1937];

- *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino 1939.

Circa la posizione dei comunisti nel 1929 sul problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, cfr. il saggio di P. TOGLIATTI, *Fine della questione romana*, in «Rinascita», giugno 1948 (il saggio è del 1929).

e) Politica estera.

Ministero degli Affari esteri, *I documenti diplomatici italiani*, serie VII (a cura di R. Moscati), voll. I, II, III (anni 1922-25), serie VIII (a cura di M. Toscano), voll. XII, XIII (anno 1939), serie XI (a cura di M. Toscano), voll. I, II (anno 1939), Roma 1952 sgg.

Sulle prime fasi della politica estera fascista, cfr.:

R. MOSCATI, *La politica estera del fascismo. L'esordio del primo ministero Mussolini*, in «Studi politici», settembre 1953 - febbraio 1954;

- *La politica estera fascista nel 1924-25* in «Rivista storica italiana», 1959.

La più recente esposizione d'insieme è

E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960;

M. MISSIROLI, *La politica estera. Dalla marcia su Roma a Monaco*, Milano 1939;

sui caratteri della politica estera del «duce», cfr.:

G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Laterza, Bari 1952 (1 ed. 1932);

M. DONOSTI, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*. Ed. Leonardo, Roma 1945;

L. SALVATORELLI, *Il fascismo nella politica internazionale*, Modena-Roma 1946.  
 Sulla politica fascista a Ginevra, cfr.:  
 E. REALE, *La politique fasciste et la Société des Nations*, Paris 1932;  
 - *La politique étrangère du fascisme des les accords de Rome à la proclamation de l'Empire*, Paris 1938;  
 inoltre s. TRENTIN, *Le fascisme a Genève*, Paris 1932.  
 Per l'atteggiamento di Mussolini verso l'Austria, cfr.:  
 J. BRAUNTHAL, *La Tragedia dell'Austria*, La Nuova Italia, Firenze 1955.  
 Tra le memorie cfr. quelle di  
 A. SALANDRA (delegato italiano a Ginevra), *Memorie politiche*, Garzanti, Milano 1951,  
 e di  
 R. GUARIGLIA, *Ricordi (1922-1946)*, Napoli 1950.  
 Sull'impresa d'Etiopia, cfr.:  
 p. BADOGLIO, *La guerra d'Etiopia*, Mondadori, Milano 1936;  
 E. DE BONO, *La conquista dell'Impero*, Roma 1936;  
 R. GRAZIANI, *fronte Sud*, Mondadori, Milano 1939.  
 d) Il regime di polizia.  
 Per le testimonianze degli antifascisti che conobbero il carcere durante il «ventennio», cfr.:  
*Carceri, esperienze e documenti*, numero speciale de «Il Ponte», a. V, marzo 1949.  
 Un posto a sé occupano le bellissime *Lettere dal carcere* di A. GRAMSCI, Einaudi, Torino 1947 (vol. I delle «Opere» di A. Gramsci);  
 inoltre cfr.:  
 C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1947;  
 M. GIUA, *Ricordi di un ex detenuto politico (1935-1943)*, Chiantore, Torino 1945;  
 B. CEVA, *1930. Retrosceca di un dramma*, Ceschina, Milano 1945;  
 A GAVAGNIN, *Una lettera al re*, nuova ed. Ed. Avanti!, Milano-Roma 1960;  
 A COLOMBI, *Nelle mani del nemico*. Ed. Rinascita, Roma 1950;  
 F. F. NITTI, *Le nostre prigionie e la nostra evasione*, ES I, Napoli 1946 (1 ed. 1930);  
 A JACOMETTI, *Ventotene*, Mondadori, Verona 1947;  
 B. ALLASON, *Memorie di un'antifascista (1919-1940)*, Ed. U, Roma-Firenze-Milano s. d. (ma 1946);  
 R. MORANDI, *Lettere al fratello (1937-1943)*, Einaudi, Torino 1959.  
 Sul regime poliziesco instaurato dal fascismo, cfr.:  
*La pupilla del regime*, Guanda, Modena 1956;  
*Una spia del regime*, Feltrinelli, Milano 1955, entrambi a cura di E. Rossi;  
 G. LETO, *OVRA, fascismo, antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951.  
 e) Il fascismo e la cultura.  
 Cfr.:  
 F. FLORA, *Ritratto di un ventennio*, Napoli 1944;  
 L. LOMBARDO RADICE, *fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi (1935-1945)*, Einaudi, Torino 1946;  
 E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari 1955;  
 E. R. PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Feltrinelli, Milano 1958;  
 V. GERRATANA, introduzione a G. PINTOR, *Il sangue d'Europa*, Einaudi, Torino 1950.  
 Sul «costume» fascista, cfr. il numero speciale del «Ponte»,  
*Trent'anni dopo*, ottobre 1952.

## 6 - IL FUORUSCITISMO

### a) Bibliografie e rassegne.

M. CANTARELLA, *Guida bibliografica degli scrittori italiani in esilio (1925-1945)*, in «Belfagor», a. IV, n. 3, 31 maggio 1949, pp. 338-50;  
 G. S. SPINETTI, *Bibliografia degli esuli politici sotto il fascismo*, Ed. di Solidarismo, Roma 1959 (ricca di titoli ma scorretta).

Una vasta *Guida bibliografica dell'antifascismo e della Resistenza*, per cura dell'Istituto R. Morandi, è in preparazione;

M. BENDISCIOLI, *Presupposti metodologici della ricostruzione storica della Resistenza*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 52-53, luglio-dicembre 1958, fasc. 3-4, pp. 72-92;

G. DE ROSA, *Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato pre-fascista e sull'antifascismo*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 57, ottobre-dicembre 1959, fasc. 4, pp. 17-19.

b) Opere e studi d'insieme.

A. GAR[osci], *L'emigrazione politica italiana durante il fascismo*, voce dell'*Enciclopedia italiana di lettere, scienze ed arti*, appendice seconda (1938-48), Roma 1949, vol. I, pp. 114-16;

C. F. DELZELL, *Il fuoruscitismo italiano dal 1922 al 1943*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 23, marzo 1953, pp. 3-37;

A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953 (fondamentale; con ampie note bibliografiche);

L. SALVATORELLI, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, in *Il secondo Risorgimento*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, pp. 97-180;

N. VALERI, L. SALVATORELLI, F. SCHIAVETTI, A. GAROSCI, A. SPINELLI, N.

CHIARAMONTE, F. PARRI, U. LA MALFA, *Lezioni sull'antifascismo*, Laterza, Bari 1960 (in particolare si vedano le lezioni IV, V e VI; bibliografia ragionata alla fine d'ogni lezione).

c) Partiti e movimenti dell'emigrazione antifascista.

*Giustizia e Libertà*.

Per la storia del movimento di «Giustizia e Libertà», fondato nel 1929, e legato ai nomi dei fratelli Rosselli, di G. Salvemini e P. Gobetti, cfr. anzitutto

C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*. Ed. GL, Paris s. d. (ma 1930), nuova ed. it. Ed. U, Roma-Firenze-Milano 1945;

- *Oggi in Spugna, domani in Italia*, prefazione di G. Salvemini, Ed. GL, Paris 1939, nuova ed. Einaudi, Torino 1967.

- *Scritti politici e autobiografici*, prefazione di G. Salvemini, Polis, Napoli 1944.

Gli scritti di C. Rosselli sono altresì contenuti nel periodico «La Libertà», nel settimanale «Giustizia e Libertà», e nei «Quaderni di Giustizia e Libertà»; di questi ultimi, usciti a Parigi tra il marzo 1932 e il gennaio 1935, è stata condotta ora una ristampa in facsimile (Bottega d'Erasmus, Torino 1959).

Una edizione completa degli scritti di C. Rosselli, a cura di A. Garosci, è in preparazione presso Einaudi. Per la biografia di C. Rosselli, oltre che per le vicende del movimento di G. e L., si cfr.:

A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, 2 voll.. Ed. U, Roma-Firenze-Milano s. d. (ma 1946) (fondamentale), da integrare con

A. LEVI, *Ricordo dei fratelli Rosselli*, La Nuova Italia, Firenze 1947.

Dello stesso SALVEMINI, oltre alle opere già citate, cfr.

- *The Fascist Dictatorship in Italy*, H. Holt, New York 1927, ed. accresciuta, Cape, London 1928, trad. it., Libreria del «Nuovo Mondo», New York 1929;

- *La terreur fasciste (1922-1926)*, Gallimard, Paris 1930;

e, in collaborazione con

G. LA PIANA, *What to do with Italy*, Duell Sloan and Pearce, New York 1943, trad. it. *La sorte dell'Italia*, Ed. U, Roma-Firenze-Milano 1945.

Tra le testimonianze degli appartenenti al movimento di «Giustizia e Libertà», il primo posto è tenuto da

G. SALVEMINI, *Memorie di un fuoruscito*, Feltrinelli, Milano 1960.

Sulle imprese di Bassanesi e di De Bosis, ispirate da G. e L., cfr.:

DE BOSIS, *Storia della mia morte e ultimi scritti*, prefazione di G. Salvemini, De Silva, Torino 1948; sull'attentato di De Rosa al principe Umberto a Bruxelles, cfr. *Le procès De Rosa. Dépositions, plaidoiries et jugement*, Valois, Paris 1930.

Ad A. Garosci si deve un breve profilo biografico di De Rosa, in *No al fascismo*, Einaudi, Torino 1957, pp. 129-58.

Cfr. inoltre E. LUSSU, *La catena*, Ed. U, Firenze 1945;

- *Diplomazia clandestina (14 giugno 1940-25 luglio 1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1956;

E. LUSSU, *Fronti e frontiere*. Ed. U, Firenze 1945;  
F. F. NITTI, *Le nostre prigionie e la nostra evasione*, ESI, Napoli 1946;  
M. SALVADORI, *Resistenza ed azione*, Laterza, Bari 1951;  
A. GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, Einaudi, Torino 1957 (il Gavagnin fu capo del gruppo «Giovane Italia», un'organizzazione che precedette «Giustizia e Libertà»);  
Una ricca antologia, con scritti di U. Calosso, A. Garosci, G. Salvemini, C. Rosselli, E. Rossi, ecc., è quella curata da E. Rossi col titolo *No al fascismo* cit. Per le trasformazioni del movimento dopo il 1936 e sulla nascita in Italia di un «antifascismo postfascista», cfr.:  
A. CAPITINI, *Liberalsocialismo nel 1937*, in «Mercurio», 1945;  
A. CAPITINI, *Un'esperienza religiosa dell'antifascismo*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 33, nov. 1954, pp. 60-64;  
nonché  
G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo*, De Luigi, Roma 1945.

#### *Socialisti.*

Manca uno studio d'insieme sull'emigrazione socialista e, in particolare, sulla ricostituzione e sull'attività del partito socialista all'estero. Alla lacuna pone parzialmente riparo il volume II di G. ARFÉ, *Storia dell'Avanti!*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1959, dedicato agli anni dell'esilio (1927-40).  
Sull'espatrio clandestino di F. Turati, cfr.:

c. ROSSELLI, *Come Turati lasciò l'Italia* (scritto apparso ne «La Libertà» di Parigi, il 14 aprile 1932, e ripubblicato in

c. ROSSELLI, *Scritti politici e autobiografici*, pp. 17-27).

Sul periodo dell'esilio parigino di Turati, cfr.:

A. SCHIAVI, *Esilio e morte di F. Turati*, Opere Nuove, Roma 1956.

Poche, e ancora largamente incomplete, le raccolte degli scritti dei socialisti in esilio; fra queste, cfr.:

C. TREVES, *Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio*. Opere Nuove, Roma 1953 (scritti del periodo 1928-33);

B. BUOZZI, *Scritti dell'esilio*, Opere Nuove, Roma 1958.

Sul BuoZZi cfr. la biografia di G. CASTAGNO, *B. BuoZZi*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1955.

Notizie sull'attività degli emigrati socialisti si trovano anche nei ricordi di

V. MODIGLIANI, *Esilio*, Garzanti, Milano 1946;

P. NENNI, *Pagine di diario*. Garzanti, Milano 1947;

- *Taccuino* i<)42, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1954;

A. BALABANOFF, *Ricordi di una socialista*, De Luigi, Roma 1946;

P. TREVES, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Einaudi, Roma 1945 (l'ed. inglese è del 1940).

Tra gli antifascisti rimasti in patria e maturati all'indomani dell'ascesa al potere del fascismo, spicca il nome di R. Morandi, passato dal giovanile repubblicanesimo al socialismo negli anni della dittatura; di lui possediamo oggi la raccolta completa degli scritti: «Opere di Rodolfo Morandi», Einaudi, Torino 1958 sgg.: interessano qui in particolare i volumi I, *La democrazia del socialismo (1923-1937)*, III, *Lettere al fratello (1937-1943)* e IV, *Lotta di popolo (1937-1945)*.

Sul Morandi, cfr. il saggio di

S. MERLI, *La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi (1923-1933)*, in «Rivista storica del socialismo», a. I, n. 3, luglio-settembre 1958, pp. 169-209 e la cronologia nel volume *La democrazia del socialismo (1923-1937)*, pp. XVII-LXXIV.

#### *Comunisti.*

La documentazione sulla storia del partito comunista nel periodo della dittatura e dell'attività clandestina in Italia, è ancora scarsa. Per questi anni si rimanda alle opere generali già indicate, in particolare alla parte II del «Quaderno di Rinascita», n. 2 (*Il partito comunista nel periodo della organizzazione del regime fascista, 1923-29*), e a *Conversando con Togliatti*. Fonte di primaria importanza è la rivista «Lo Stato operaio», organo teorico del PC in esilio, che uscì a Parigi a partire dal 1927. Per i rapporti con l'Internazionale comunista, assai utile l'antologia di documenti curata da J. Degras

*The Communist International, 1919-1943. Documents*, vol. II, 1923-1928, Oxford University Press, 1960.

Circa la posizione dei comunisti verso il fascismo nei primi anni della lotta clandestina, cfr.:  
ÈRCOLI [P. TOGLIATTI], *A proposito del fascismo*, in «Società», a. VII, n. 4, dicembre 1952, pp. 591-613 (saggio apparso nel 1928 nell'edizione russa della rivista «Internazionale comunista»).

Per questo periodo, cfr. anche:

D. ZUCÀRO, *Vita del carcere di Antonio Gramsci*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1954.

L'editore Einaudi ha pubblicato fra il 1947 e il 1951 le lettere e gli scritti del carcere di Gramsci («Opere di Antonio Gramsci»). Per ulteriori informazioni si rimanda a

G. CARBONE, *Nota bibliografica su Gramsci*, in «Società», 1951, n. I, e alla bibliografia in appendice al volume di

C. L. OTTINO, *Concetti fondamentali della teoria politica di A. Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1956, pp. 148-51.

*Cattolici.*

L'attività dei cattolici antifascisti fa capo specialmente ai nomi di Don Sturzo, F. L. Ferrari e G. Donati. Del primo, cfr.

L. STURZO, *La mia battaglia a New York*, Garzanti, Milano 1949;

- *Italy and Fascism*, Faber and Gwyer, London 1926;

- *L'Italia e i nuovi ordini internazionali*, Einaudi, Roma 1944;

di F. L. FERRARI, cfr.:

- *Le regime fasciste italien*, Spes, Paris 1928;

di G. DONATI, cfr.

- *Scritti politici*, 2 voll.. Ed. Cinque Lune, Roma 1956.

## **7 - LA GUERRA DI SPAGNA E I FUORUSCITI**

Un'equilibrata introduzione ai problemi della guerra civile spagnola, rimane il libro di G. BRENNAN, *The Spanish Labyrinth. An Account of the Social and Political Background of the Civil War*, Cambridge University Press, 1960 (1 ed. 1943);

con estesa bibliografia ragionata.

Per la letteratura straniera (saggi, memorie, ecc.) si rimanda alla guida bibliografica di G. ROVIDA, *La guerra civile spagnola. Problemi storici e orientamenti bibliografici*, in «Rivista storica del socialismo», a. II, n. 6, aprile-giugno 1959, pp. 265-94.

Il più recente e completo sommario degli avvenimenti della guerra civile, è

H. THOMAS, *The Spanish Civil War*, Eyre-Spottiswoode, London 1961 (trad. it., Einaudi, Torino 1963);

Sulla partecipazione dei fuorusciti italiani alle vicende della guerra civile e sulle brigate internazionali, cfr.:

R. PACCIARDI, *Il battaglione Garibaldi*, nuova ed. «La lanterna», Roma 1945;

L. LONGO, *Le brigate internazionali in Spagna*, Ed. Riuniti, Roma 1956;

L. VALIANI, *Le brigate internazionali in Spagna*, in *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 71-87;

per i socialisti cfr.:

p. NENNI, *Spagna*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1958 (raccolta di articoli, note, ecc.);

per «Giustizia e Libertà», cfr.:

C. ROSSELLI, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Ed. GL, Paris 1938;

F. F. NITTI, *Il maggiore è un rosso*, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1955;

per i comunisti, cfr.:

ÈRCOLI [TOGLIATTI], *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, in «Stato Operaio», novembre 1936;

per gli anarchici, cfr.:

C. BERNERI, *Guerre de classe en Espagne*, Paris 1938.

Per l'atteggiamento degli intellettuali di fronte alla guerra, cfr.:

- A. GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959 (con ampia bibliografia).  
Per il punto di vista ufficiale del governo italiano, cfr.:  
A. BOLLATI - G. DEL BONO, *La guerra civile di Spagna*, Einaudi, Torino 1937-39;  
F. BELFORTE, *La guerra civile in Spagna*, ISPI, Milano 1938-39, 4 voll.;  
per i riflessi internazionali si veda  
R. CANTALUPO, *Fu la Spagna*, Mondadori, Milano 1948.

## 8 - LA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA RESISTENZA

### a) Bibliografie e rassegne.

- F. RAVÀ e G. SPINI, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano (1940-1945)*, in «Rivista storica italiana», a. LXI, 1949, fasc. 3, pp. 401-31, fasc. 4, pp. 574-602;  
*Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale*, a cura dell'Ufficio storico del Ministero della Difesa, Roma 1949 (*Supplemento*, 1951);  
M. TOSCANO, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale*, in *Questioni di storia contemporanea* cit., vol. I, pp. 531-92.

### b) Opere a carattere generale.

- G. GIGLI, *La seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1951;  
R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, Ed. Riuniti, Roma 1960 (con bibliografia ragionata).  
Sull'alleanza italo-tedesca, o meglio tra i regimi nazista e fascista (*l'Asse*), cfr.:  
E. WISKEMANN, *L'Asse Roma-Berlino. Storia dei rapporti fra Mussolini e Hitler*, La Nuova Italia, Firenze 1955 (1 ed. inglese 1949).  
Sul «patto d'acciaio», cfr.:  
M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Sansoni, Firenze, 2 ed. rifatta 1956.  
Tra le memorie e i diari, cfr. in particolare:  
G. CIANO, *Diario 1937-1938*, Cappelli, Bologna 1948;  
- *Diario*, I (1939-40), II (1941-43), Rizzoli, Milano-Roma 1946, 5 ed. 1950;  
C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, Rizzoli, Milano 1946;  
M. ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Rizzoli, Milano 1946;  
U. CAVALLERO, *Comando supremo*, Cappelli, Bologna 1946;  
P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1946;  
HITLER-MUSSOLINI, *Lettere e documenti*, Rizzoli, Milano 1946 (contiene la raccolta incompleta delle lettere scambiate tra Hitler e Mussolini dal 1939 al '43);  
*L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui con Mussolini, Hitler, Franco, etc., ... verbalizzati da G. Ciano*, Mondadori, Milano 1948;  
MAGISTRATI, *L'Italia a Berlino (1937-39)*, Mondadori, Milano 1956.

## 9 - LA RESISTENZA ARMATA (1943-1945)

### a) Bibliografie e rassegne.

- «Bibliografia storica nazionale», a. V-VIII, 1943-1946, a cura della Giunta centrale per gli Studi storici, Roma 1949 (cfr. i nn. 3863-4016, pp. 173-79, dedicati alla Resistenza);  
*Resistenza. Panorama bibliografico*, a cura di A. Bartolini, G. Mazzon, L. Mercuri, Trapani 1957;  
*La storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici*, atti del convegno di studio tenuto a Milano il 14 dicembre 1952, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 22, gennaio 1953;  
R. BATTAGLIA, *La storiografia della Resistenza. Dalla memorialistica al saggio storico*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 57, ottobre-dicembre 1959, fasc. 4, pp. 80-131;  
*La Resistenza in Italia, 25 luglio 1943 - 25 aprile 1945*, saggio bibliografico a cura di L. Conti, Feltrinelli, Milano 1961 (contiene un vasto elenco di giornali e manifestini stampati alla macchia).

### b) Opere e studi di carattere generale.

- L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947 (con bibliografia);  
M. N[ICCOLI], *La Resistenza italiana*, voce contenuta nell'*Enciclopedia italiana di lettere, scienze ed*

*arti*, appendice seconda (1938-48), Roma 1949, vol. II, pp. 686-91;

G. VACCARINO, *Le mouvement de Libération nationale en Italie (1943-1945)*, in «Cahiers d'Histoire de la guerre», n. 3, Paris, febbraio 1950, pp. 77-112;

R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1953 (con estesa bibliografia ragionata);

M. SALVADORI, *Brief History of the Patriot Movement in Italy, 1943-45*, Clements & Sons, Chicago 1954, trad. it. Riveduta, Neri Pozza, Venezia 1955;

R. BATTAGLIA e G. GARRITANO, *Breve storia della Resistenza italiana*, Torino 1955;

R. CARLI BALLOLA, *Storia della Resistenza*, Ed. Avanti!, Roma-Milano 1957.

Per il punto di vista fascista sugli anni 1943-1945 e sulla storia della «repubblica di Salò», cfr.:  
CIONE, *Storia della Repubblica sociale italiana*. Ed. «Il cenacolo», Caserta 1948;

A. TAMARO, *Due anni di storia, 1943-1945*, 3 voll., Tosi, Roma 1948-50.

c) Gli aspetti politico-ideologici della Resistenza.

A. GALANTE GARRONE, *Aspetti politici della guerra partigiana in Italia*, in «L'Acropoli», vol. II, n. 16, aprile 1946, pp. 149-64;

R. BATTAGLIA, *Il problema politico della Resistenza*, in «Società», a. IV, n. 1, gennaio-febbraio 1948, pp. 64-87;

- *Il significato nazionale della Resistenza*, in «Società», a. VI, n. 2, giugno 1950, pp. 193-211;

M. BENDISCIOLI, *La Resistenza: gli aspetti politici*, in *Il secondo Risorgimento cit.*, pp. 293-366 (con ampia bibliografia);

L. VALIANI, *Il problema politico della Nazione italiana*, in *Dieci anni dopo (1945-1955). Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari 1955, pp. 3-112;

C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», n. 7, gennaio-febbraio 1959, pp. 850-918;

L. VALIANI, *La Resistenza e la questione istituzionale*, in *Dall'antifascismo alla Resistenza cit.*, 1959, pp. 100-51.

d) Il CLN e i partiti antifascisti.

Per la parte svolta dai CLN cfr.:

P. CALAMANDREI, *Funzione rivoluzionaria dei Comitati di Liberazione*, in «Il Ponte», a. I, n. 2, maggio 1945;

M. DELLE PIANE, *funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Firenze 1946;

I. BONOMI, *Diario di un anno (2 giugno 1943 - 10 giugno 1944)*, Garzanti, Milano 1947;

F. CATALANO, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956 (fondamentale, con ampia appendice bibliografica).

Sulla riorganizzazione dei partiti antifascisti negli anni 1942-1943, cfr.:

*La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza*, atti del II Convegno di studi sulla storia del movimento di Liberazione, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 1955, nn. 33-35, fasc. 1-2.

Sulle prime agitazioni operaie, cfr.:

G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino 1950, pp. 3-40.

Sulla vita politica nel Sud, dopo l'8 settembre, cfr.:

A. DEGLI ESPINOSA, *Il Regno del Sud 1943-1944*, Roma 1946; nuova ed. Firenze 1955.

*Partito comunista*. Cfr.:

P. TOGLIATTI, *Per la salvezza del nostro paese*, Einaudi, Torino 1946 (scritti, discorsi, ecc. dal 1941 al 1945);

*Il Partito comunista italiano contro la guerra, contro il fascismo, per la libertà, per la democrazia, per l'indipendenza d'Italia*, relazione della Direzione del Partito al V Congresso, L'Unità, Roma 1945;

L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Cultura Sociale, Roma 1954;

P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*, Cultura Sociale, Roma 1954;

25 aprile 1945, numero speciale di «Rinascita», a. XII, n. 4, aprile 1955, dedicato al decennale della Resistenza.

*Partito d'Azione.*

Cfr.;

A. MONTI, *Realtà del Partito d'Azione*, Einaudi, Torino 1945;

G. PISCHEL, *Che cosa è il Partito d'Azione. Dottrina ed esperienza storica di un nuovo Partito e sue direttive per l'avvenire*, A. Tarantola, Milano 1945;

L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze 1947;

*Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, a cura di S. Contini Bonacossi e di L. Collobi Ragghianti, Neri Pozza, Venezia 1954;

e L. RAGGHIANI, *Disegno della Liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1954;

A. OMODEO, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, introduzione di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1960.

*Partito socialista.* Cfr.:

*Politica del Partito socialista.* Ed. Avanti!, s. 1. s. d.

Parte dello stesso materiale documentario si trova in *Cinque anni di politica unitaria. Documenti del PSI dal 1943 al 1948*, a. II, nn. 1-2, 1948;

R. MORANDI, *Lotta di popolo (1937-1945)*, Einaudi, Torino 1958.

*Partito liberale.* Cfr.:

B. CROCE, *Pagine politiche. Luglio-dicembre 1944*, Laterza, Bari 1945;

- *Quando l'Italia era tagliata in due (settembre 1943 – giugno 1944)*, Laterza, Bari 1946;

M. SOLERI, *Memorie cit.* (soprattutto pp. 230-335).

*Democrazia cristiana.*

Cfr.:

A. MARAZZA, *La democrazia cristiana nella lotta*, in «Mercurio», a. II, n. 16, dicembre 1945;

G. ROSSINI, *Il fascismo e la Resistenza*, Ed. Cinque Lune, Roma 1955.

*Esercito regolare.* Cfr. soprattutto:

R. CADORNA, *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione*, Rizzoli, Milano 1948;

A. TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*. De Silva, Torino 1947;

C. PRIMIERI, *La Resistenza. Il contributo delle forze armate alla Liberazione*, in *Il secondo Risorgimento cit.*, pp. 181-261.

e) La guerra partigiana nelle varie regioni.

Cfr.:

C. BARBAGALLO, *Napoli contro il terrore nazista*, Maone, Napoli s. d. (ma 1943);

*25 aprile. La Resistenza in Piemonte*, a cura dell'ANPI, Orma, Torino 1946;

A. AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza italiana*. La Cartografica Antonioli, Domodossola 1954;

A. MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*. Ed. Associati, Milano 1947;

i saggi di

M. GIOVANA sulla Resistenza in Piemonte dal 1943 alla Liberazione, in «Il movimento di Liberazione in Italia» (n. 38-39, settembre-novembre 1955, pp. 3-30; n. 41, marzo 1956, pp. 3-36; n. 44-45, settembre-novembre 1956-, pp. 3-19; n. 48, luglio-settembre 1957, pp. 3-30; n. 49, ottobre-dicembre 1957, pp. 3-29);

R. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958;

R. CESSI, *La Resistenza nel Bellunese*, Ed. Riuniti, s. l. 1960.

Per i rapporti del movimento partigiano con gli Alleati, cfr.:

N. KOGAN, *Italy and the Allies*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1956

e, soprattutto,

C. R. S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, Her Majesty's Stationery Office, London 1957;

si aggiunga ora la relazione di

F. PARRI e F. VENTURI, *La Resistenza italiana e gli Alleati*, al secondo Congresso internazionale della Resistenza (Milano, 26-29 marzo 1961) (si vedano altresì le relazioni, allo stesso congresso, di N. Kogan, F. W. Deakin e E. Boltin).

f) Diari e testimonianze.

D. LIVIO BIANCO, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, in «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 5-6, gennaio-agosto 1945, pp. 13-98; nuova ed. Panfilo, Cuneo 1945, e Einaudi, Torino 1954 (col titolo *Guerra partigiana*);

P. LEVI CAVAGLIONE, *Guerriglia nei Castelli Romani*, Einaudi, Roma 1945;

G. B. LAZAGNA [ CARLO ], *Ponte rotto. Storia della divisione garibaldina «Pinan Cichero»*, Ed. del Partigiano, Genova 1946;

G. PESCE, *Soldati senza uniforme (Diario di un gappista)*. Cultura Sociale, Roma 1950;

A. GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956;

P. SECCHIA e C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino 1958.

g) Antologie.

*La résistance italienne*, a cura del Corpo Volontari della Libertà, Milano 1947 (con ricco materiale fotografico);

L. STURANI, *Antologia della Resistenza*, Centro del Libro Popolare, Torino 1951

(la parte II del libro, pp. 78-388, è dedicata alla Resistenza armata);

*Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Einaudi, Torino 1952, 7 ed. 1961;

P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari 1955;

*Canti della Resistenza italiana*. Ed. Avanti!, Milano-Roma 1960.

## 10 - DALLA LIBERAZIONE ALLE ELEZIONI DEL 18 APRILE 1948

Per questo periodo ci limitiamo a segnalare alcune opere di carattere generale:

*Dieci anni dopo (1945-1955). Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955;

*Il secondo Risorgimento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955 (in particolare, cfr. i saggi di P. Gentile, Ferrara e Mortali);

M. e M. FERRARA, *Cronache di vita italiana (1944-1958)*, Ed. Riuniti, Roma 1960;

sulla lotta politica nell'immediato dopoguerra, sulla Costituente e la nascita della Repubblica, cfr.:

L. VALIANI, *L'avvento di De Gasperi*, De Silva, Torino 1949;

R. ROMITA, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Nistri-Lischi, Pisa 1959;

G. CONTI, *La Costituente*, Ed. «La Voce», Roma 1947;

*Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, diretto da P. Calamandrei e P. Levi, 2 voll., Barbera, Firenze 1950;

*Gli atti dell'Assemblea Costituente sull'art. 7*, a cura di A. Capitini e P. Lacaïta, Ed. Lacaïta, Manduria-Perugia 1959;

L. BASSO, *Il principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana*, Feltrinelli, Milano 1958;

sui problemi economico-sociali, cfr. gli

*Atti delle commissioni parlamentari d'inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria e il Rapporto della Commissione economica del ministero per la Costituente* (relazioni e appendici);

B. MANZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1955)*, Ed. Riuniti, Roma 1960;

*I sindacati in Italia*, saggi di G. Di Vittorio, G. Pastore, I. Viglianesi, ecc., Laterza, Bari 1955;

E. ROSSI, *Settimo: non rubare*, 4 ed. Laterza, Bari 1954;

- *Lo Stato industriale*, Laterza, Bari 1953;

sulle elezioni e i partiti, cfr.:

F. COMPAGNA e V. DE CAPRARIIS, *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, Ed. «Il Mulino», Bologna 1954;

la serie di volumi dedicati alla storia dei partiti a cura dell'editrice «Nuova Accademia» di Milano;

G. GALLI, *La sinistra nel dopoguerra*. Ed. «Il Mulino», Bologna 1958;

sul Mezzogiorno, cfr.:

E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino 1948;

F. COMPAGNA, *La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1950;

G. AMENDOLA, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Ed. Riuniti, Roma 1957;  
M. ROSSI-DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958;  
E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*. Ed. Riuniti, Roma 1956;  
sui rapporti tra Stato e Chiesa, cfr.:  
*Stato e Chiesa* (scritti di Salvatorelli, Pettazzoni, Basile, Falconi, ecc.), Laterza, Bari 1957.  
Tra le numerose pubblicazioni apparse dopo il 1961 riguardanti l'argomento del libro, indichiamo soltanto quelle di carattere generale. Per ulteriori indicazioni si rimanda agli aggiornamenti bibliografici pubblicati in appendice alla nuova edizione di C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze 1968.

### **Prima guerra mondiale.**

P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1965;  
B. VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli 1967 (I volume dell'opera *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*).

### **Dopoguerra.**

*Il fascismo e i partiti politici italiani*, a cura di R. De Felice, Bologna 1966;  
F. CATALANO, *Potere economico e fascismo, 1919-1921*, Milano 1964;

### **su Mussolini e le origini del fascismo:**

R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965;  
- *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, ivi 1966;

### **sulla stampa:**

*Dopoguerra e fascismo, 1919-1925*, a cura di B. Vigezzi, Bari 1965 (saggi di vari autori su «Il Giornale d'Italia», «La Tribuna», «Il Corriere della sera», «La Stampa», «Il Secolo», «Il Popolo d'Italia», «L'Italia», «Avanti!» e «l'Unità»);

sul partito socialista e le agitazioni operaie:

G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1925)*, Torino 1965;  
P. NENNI, *Sei anni di guerra civile*, ristampato con altri scritti in *Vent'anni di fascismo*, a cura di G. Dallò, Milano 1964;

P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964;

su G. Matteotti:

G. ARFÈ, *Giacomo Matteotti uomo politico*, «Rivista storica italiana», 1966, n. I, pp. 61-102.

### **Sul partito comunista:**

«*L'Ordine Nuovo*» (1919-1920), antologia a cura di P. Spriano, Torino 1963;

A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo, 1921-1922*, Torino 1966;

P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. I, 1917-1926, a cura di E. Ragionieri, Roma 1967;

P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967;

*La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, a cura di P. Togliatti, Roma 1962;

*I primi dieci anni del Partito comunista italiano. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, a cura di G. Berti, Milano 1966.

### **Di G. Salvemini:**

- *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, a cura di C. Pischetta, Milano 1964;

- *Le origini del fascismo in Italia* (Lezioni di Harvard), Milano 1966.

### **Sul partito popolare:**

L. STURZO, *Il partito popolare*, Bologna 1956-57, 3 voll.

### **Sugli anarchici:**

A. BORGHI, *La rivoluzione mancata*, Milano 1964.

Di M. MISSIROLI: - *Il fascismo e il colpo di stato dell'ottobre 1922*, Bologna 1966;

di A. REPACI: *La marcia su Roma. Mito e realtà*, Roma 1963, 2 voll.

Sull'esercito:

G. KOCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari 1967.

### **Fascismo e antifascismo.**

A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato Totalitario*, Torino 1965;

C. F. DELZELL, *I nemici di Mussolini*, Torino 1966;

*L'antifascismo italiano*, antologia a cura di P. Alatri, Roma 1961, 2 Voll.;

*Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*. Roma 1962, 2 voll.;

G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961; vol. II, a cura di N. Valeri e A. Merola, ivi 1966;

L. GINZBURG, *Scritti*, a cura di N. Bobbio, Torino 1964.

#### **Sul partito socialista:**

*Documenti inediti dell'archivio Tasca. La rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo dal 1943 al 1939*, a cura e con introduzione di S. Merli, Milano 1963.

#### **Sul partito comunista:**

l'antologia del periodico «*Lo Stato Operaio*» (1927-1939), a cura di F. Ferri, Roma 1964, 2 voll.;

A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, nuova edizione a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino 1965.

#### **Sulla Chiesa e il movimento cattolico:**

A. S. WEBSTER, *La croce e i fasci*, Milano 1964.

#### **La seconda guerra mondiale e la Resistenza.**

L. M. CHASSIN, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Firenze 1964;

F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963;

R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 -25 aprile 1945)*, nuova edizione, Torino 1964;

G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Bari 1966;

P. SECCHIA- F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, Roma 1965; - *La Resistenza e gli Alleati*, Milano 1962;

E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Milano 1963; *La Resistenza europea e gli Alleati*, Milano 1962 (contiene le relazioni del secondo congresso internazionale per la storia della Resistenza europea, Milano 1961);

R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano 1964.